

LA TRAGEDIA DI BARCELONA

DI LIBERO TANCREDI

PREFAZIONE DI PAOLO ORANO

50

LA TRAGEDIA DI BARCELLONA

Stabilimento Tipografico Italiano. - Frascati.

LIBERO TANCREDI

LA TRAGEDIA DI BARCELONA

≡ Prefazione di PAOLO ORANO ≡

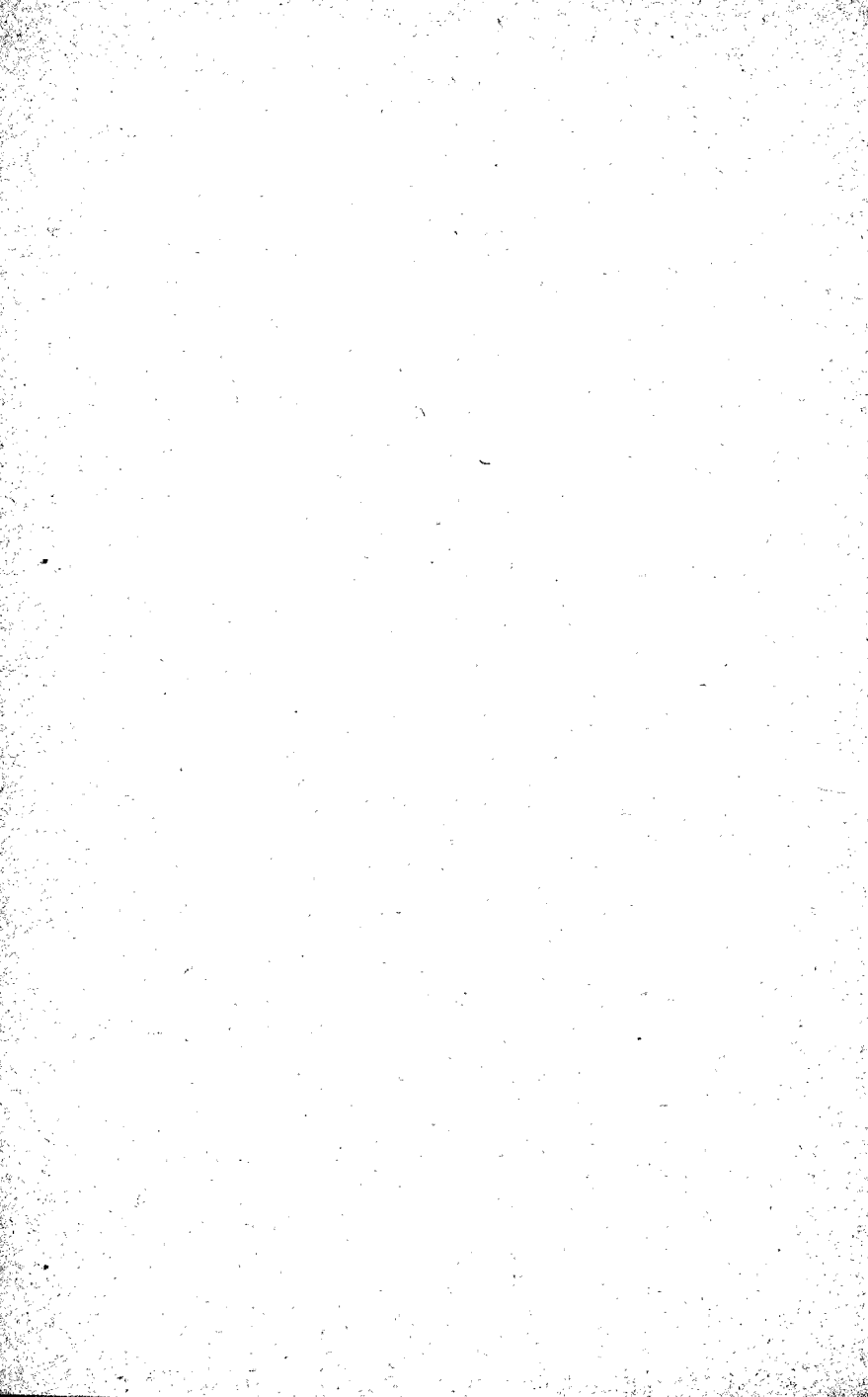
Prima Edizione

ROMA, 1911
BIBLIOTECA DEL "NOVATORE", - N. 6
(Casella postale 364)



INDICE

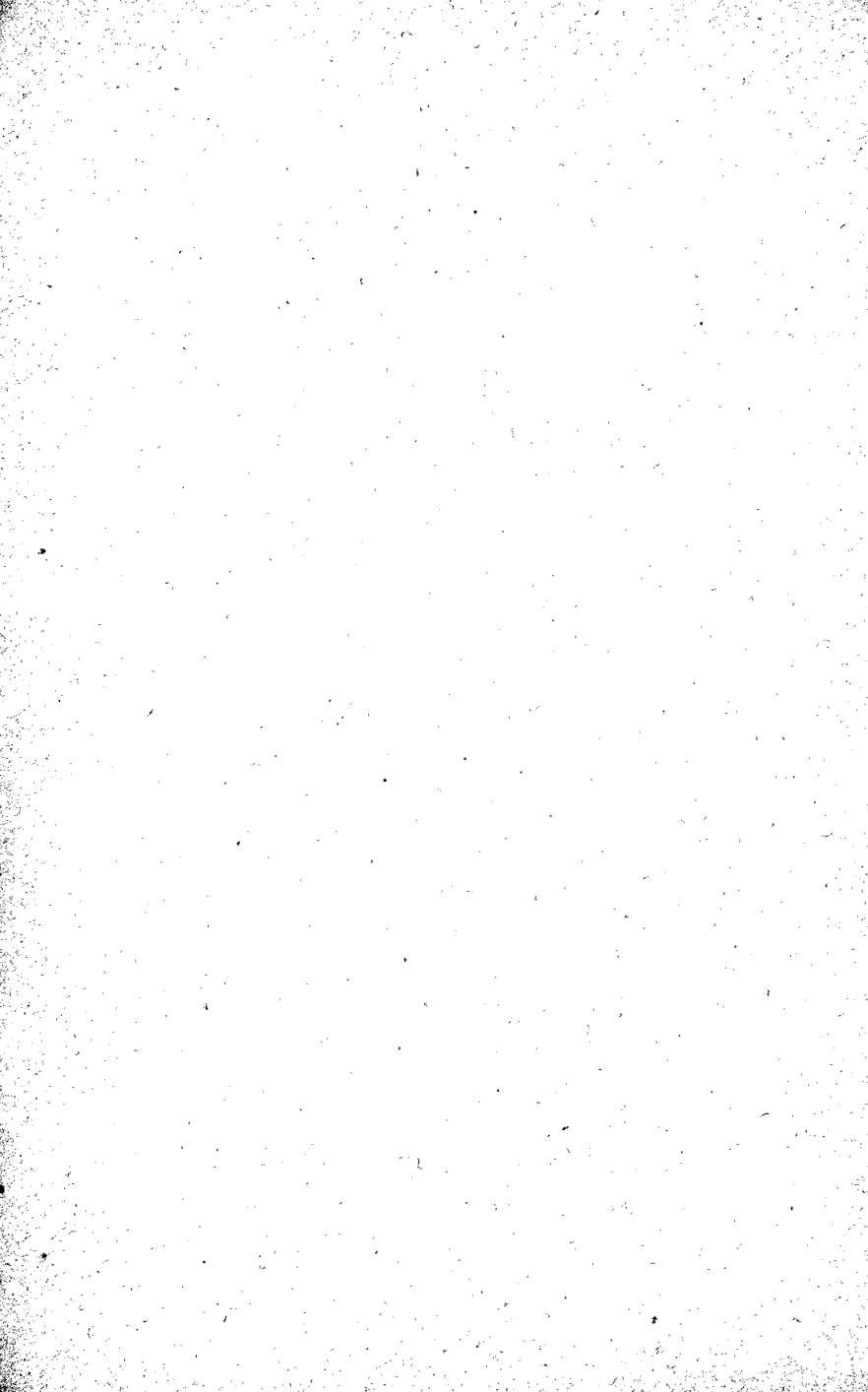
| | |
|--|------------|
| Dichiarazione dell'Autore | Pag. VII / |
| Prefazione | > IX |
| I... Il Quadro: | |
| La Spagna cattolica | » 1 |
| II.. Il Prologo: | |
| 1892-1902. | » 37 |
| III. Il Simbolo: | |
| Francisco Ferrer | » 67 |
| IV. Le Idee: | |
| Sovversivismo operaio ed antioliericalismo | » 107 |
| V... La Catastrofe e l'Epilogo: | |
| Luglio-Ottobre 1909 | » 137 |



Cominciato in dicembre 1910 e terminato sul principio del 1911, questo volumetto è il sunto di conferenze tenute in America, a New York e a Boston, nello scorso anno, in occasione del primo anniversario del 13 ottobre 1909. Pubblicato ora, per la gentilezza di qualche amico editore, il lavoro ha perso un po' dell'attualità rumorosa; ma in compenso, mentre il chiasso e la gazzarra fatte sul nome di Ferrer sono passate e le passioni si calmano, sarà più facile pel lettore giudicare il libro colla medesima serenità ed indipendenza che mosse l'autore. Il quale, pur avendo fatto il possibile per formarsi una base solida di giudizio, riesumando e consultando tutto ciò che fu scritto pro e contro Ferrer e la tragedia di Barcellona — libri, giornali, numeri unici, pamphlets, articoli di riviste, ecc. — non si dissimula peraltro la difficoltà d'un'opera storica così vicina nel tempo agli avvenimenti che sono la materia di trattazione.

Ad ogni modo, l'intento fu nobile, come ne è teste autorevole la prefazione che segue per opera di chi m'onora, oggi, sulle prime mie armi, della sua amicizia. Intento di reagire contro le travisazioni interessate dei politicanti che di tutto s'impadroniscono e tutto profanano. Intento di contribuire alla formazione di quella coscienza rivoluzionaria che non può disgiungersi da un senso altamente tragico della vita e della storia, e che di entrambe forma l'anima e la spinta interiore.

L. T.



PREFAZIONE

Libero Tancredi dà al pubblico un libro non soltanto onesto, perchè sincero, ma coraggioso.

Chi scrive così non è la preoccupazione del pubblico. Conosco negatori, sovvertitori, pamphletisti, rivoluzionari d'ogni casella che danno una tale preoccupazione e, scrivendo, assumono pose studiate, come dinanzi allo specchio gli avvocati e i demagoghi sciocchi e vanitosi o le bellezze femminili malsicure, e si mettono in guardia verso se stessi, illusi che il solo fatto di chiamarsi o essere chiamati dinamitardi salvi dal rappresentare un personaggio ipocrita nel dramma letterario delle idee. La preoccupazione del pubblico è capace di ridurre un uomo a gittarsi — come suol dirsi — nelle file rivoluzionarie per la paura d'essere creduto pauroso e di costringere un altro eroe a mettere insieme, per esempio, Giordano Bruno e Francisco Ferrer per timore di non apparire abbastanza anticlericale.

Libero Tancredi, schietta tempra d'uomo libero, s'infischia del pubblico e d'ogni pubblico. E' tale chi abbia molte cose da dire e ne abbia sempre nuove da dire. Questo mio fratello d'armi — sono un po' vanitoso nel dargli un siffatto titolo, perchè egli è

certo più giovane di me d'anni — certamente — d'anni —, per iscritto e a voce è una tempesta di idee. Tancredi è, finalmente, una vivente opinione non di setta, perchè anche l'individualismo anarchistico è settario nei più dei casi. Quando lo si legge o lo si ode, ci si accorge che egli non deve nulla ai gruppi, alle frazioni, alle scuole, ai testi, alle cento e una diavolerie sistematiche delle caste in giacca o in maniche di camicia. Dagli anarchisti à imparato ad essere libero; dalla libertà ad essere lui.

Io sono assai lieto che egli sia venuto a me. S'è accorto che, per me, non è bella, non è buona, non è vera, non è sana e feconda se non l'idea che esce tutta vampante e vibrante, elica rischiosa e vertiginosa, dalla fucina del mio spirito, del suo spirito, quella che, scaturendo, dà lo strazio gioioso d'un amplesso felice.

L'argomento del presente volume è — come si dice in giornalismo diplomatico — quanto mai delicato. Ma Libero Tancredi, intelletto libero, diffida delle opinioni generali, dei motivi follaiuoli, delle frasi fatte di cui s'ammantano o si coronano le varie Compagnie di Gesù massoniche, socialistiche, popolari, come le varie massonerie cattoliche, monarchiche, democratiche. C'è, nel libro, il bisogno di rivedere tutta e daccapo la grande faccenda ferreriana. Gagliarda, simpatica volontà, indizio di quell'istinto di superamento continuo che, diciamolo, è poi per l'appunto ciò che si chiama coscienza morale e pensiero responsabile e partito preso che rende conto di sé.

Io vado più in là di Libero Tancredi nel giudizio su Ferrer: Vò scritto da un anno oramai; e mi sento offeso quando rileggo per la centesima volta sui fogli bloccardi l'abbinamento di due nomi: del

mediocre professore massone e libertario di scuola tradizionalista che si dichiarò innocente dinanzi ai giudici militari e che trova nei seguaci clamorosi dei proclamatori e documentatori della sua innocenza, con quello di Giordano Bruno!

Tancredi fa opera documentaria e riesce ad essere sereno ed equilibrato, egli così veramente anarchista, in un libro tutto tendini e cervello, sincero, denso, ricco, il libro dell'anarchista che generosamente si profonde e gode dell'organismo dialettico solido, della fine linea descrittiva, del plasma estetico tutto proprio.

Veggio, a traverso queste pagine come a traverso lo spiraglio d'un carcere tedioso l'azzurro, il cielo d'una liberazione intellettuale per il nostro mondo rivoluzionario.

PAOLO ORANO.

Roma, 12 agosto 1911.

Prima Conferenza

Il Quadro (La SPA-
GNA CATTOLICA)



I.

La Spagna è un paese infelice — infelice nella sua storia e nella sua razza — sulle quali sembra aver pesato in eterno un tragico e inesorabile destino. Fin dai tempi più antichi, dai tempi cosiddetti barbari per un convenzionalismo del civile vocabolario moderno, la penisola iberica ha quasi sempre avuto, nel succedersi degli eventi e delle catastrofi guerriere, un compito esclusivamente passivo. Sia che i Celti ed i Galli passino i Pirenei per fondersi cogli Iberi primitivi; — sia che i Cartaginesi di Amilcare e di Annibale la conquistino prima dal sud per usarla in seguito come passaggio tra l'Africa e la Gallia; — o che i Romani la rubino a Cartagine per indebolire quest'ultima, privandola d'una colonia; — sia che le orde dei Visigoti giungano a conquistarla al crollante Impero romano d'occidente — o che il torrente dei Vandali la devasti nel sesto secolo — la penisola Iberica appare sempre la regione aperta a tutte le razze, a tutti gli avventurieri che si gettano su di essa per farne bottino. I barbari germanici del Nord sapevano, se non impedire, almeno contrastare ed arrestare anche, sotto la guida di Arminio, il cammino vittorioso delle aquile di Roma; opponevano una

resistenza accanita i Galli cisalpini e transalpini — questo ramo più avanzato della razza celtica — che sapevano simboleggiare la loro sete d'indipendenza nel sacrificio del Vercingetorige glorioso. Rimanevano ferme sulla riva settentrionale dell'Ebro, nelle giogaie dei Pirenei e delle montagne d'Estremadura, sulle sponde del Golfo del Leone o del Mar di Biscaglia, le popolazioni basche che non temevano l'urto delle legioni romane; i Lusitani indomabili che si davano alla disperata guerriglia piuttosto di cedere, e gli abitanti dell'antica assediata Numanzia che perivano nell'incendio della loro città, quando la fame stava per riportare quella vittoria che nè l'armi nè i tradimenti avevano potuto ottenere. Ma quanto al resto, cioè alla gran parte della penisola, alla vasta regione che si estendeva all'oriente dell'attuale Portogallo, la conquista non fu eroica nè difficile per nessun conquistatore. I cambiamenti di giogo passano nella sua storia come fatti qualsiasi che solo la cronologia può distinguere, senza che un simbolo, o una folgore, o una tragedia li rivesta d'un'aureola di martirio o di gloria imperitura (1).

(1) L'influenza differentissima che la storia, o meglio, il tempo, ha esercitato sulle nazioni può essere una dimostrazione storica della « durata » secondo la teoria di Bergson. I popoli che hanno realmente progredito sono quelli per i quali il « tempo concreto » è diventato storia, accumulando le sue creazioni nella fibra dei popoli stessi. Ove, come in Ispagna, il tempo astratto è semplicemente « scivolato » sulla nazione, questa è rimasta un fossile, incoosciente in gran parte, chiuso artificialmente da frontiere convenzionali; non già un'individualità nazionale chiusa naturalmente nell'interno della propria coscienza. E questo fatto fa giustizia anche di quella teorica facilonza del progresso puramente cronologico, attendente tutto come « inevitabile » dal tempo e dalla santissima evoluzione!

Forse, le genti del Nord e dell'Ovest che sapevano vendere a caro prezzo la loro libertà, erano d'una razza diversa da quelle del Sud, e discendevano da un ceppo autoctono; oppure, erano le mollezze del clima non certo ingrato e la fertilità dei terreni del centro e del mezzogiorno spagnuolo che snervavano le energie e le virtù belliche degli abitanti; mentre invece la natura montagnosa delle regioni nordiche, appartenenti oggi alle Asturie, alle Provincie Basche, all'Alta Navarra ed all'Aragona, o delle coste sferzate dai marosi del Mediterraneo, manteneva ad un potenziale più elevato la forza di volontà delle stirpi che dovevano lottare continuamente per trovare i mezzi di sussistenza. Ad ogni modo, vi è un contrasto vivo e profondo tra la funzione storica del Nord e specialmente del Nord-Est iberico e il contegno rassegnato del Centro e del Sud: tant'è vero che quando i Mori cominciarono a passare lo Stretto di Gibilterra al principio dell'ottavo secolo, poterono occupare indisturbati quasi tutta la penisola, eccetto la sua parte settentrionale. Quest'ultima resistette, e non solo seppe impedire l'avanzamento degli invasori per circa quattrocento anni, ma nel dodicesimo secolo seppe loro ritogliere la Castiglia. Era come la tradizione di fierezza e di libertà che continuava in quei popoli: e questa tradizione — lo vedremo in seguito — non è spenta, fortunatamente, nemmeno ora.

Peraltro, i Mori, se si erano gettati sulla Spagna quale onda colossale d'espansione e di conquista, vi avevano portato e sviluppato quella civiltà moresca che il Cristianesimo non era capace nemmeno a comprendere e ad invidiare.

Quando le nazioni non hanno la coscienza della propria esistenza capace di spingerle alla rivolta, o non hanno la forza di muoversi e di progredire, è gran ventura per esse che un altro popolo o un'altra razza dia loro quello stimolo o fornisca loro quella civiltà che da se stesse non saprebbero creare. Tale fu in gran parte l'opera della conquista moresca: e se la penisola iberica ebbe, per un'ora, una relativa floridezza agricola, un commercio notevole, uno sviluppo della sua viabilità, un aumento nel suo valore generale economico, fu appunto sotto il dominio intraprendente d'una stirpe che aveva saputo inventare i numeri arabi e costruire l'Alhambra. Certo essa era più civile e più prospera sotto gli infedeli dell'Africa che sotto i cristianissimi Torquemada dell'Inquisizione.

Anche la conquista — come la rivolta — ha così, talvolta, un compito dinamico e progressivo. Ma perchè desse rispondano realmente ad un simile compito, bisogna che i conquistatori o i ribelli, coloro, insomma, che sovvertono una società per esplosione interna o per urto esterno, abbiano, almeno in potenza ed in germe, un'energia da comunicare ai sopraffatti ed ai vinti; una civiltà da offrire alle generazioni che seguiranno, una nuova fonte di valori sociali, morali ed economici da far sorgere liberamente alla luce del sole. La guerra tra i popoli ancora indipendenti e confinati alle falde dei Pirenei, sulle rive del Mediterraneo e sulla costa dell'Atlantico, contro i Mori di Granata e di Siviglia, avrebbe potuto — ed avrebbe dovuto, per giustificarsi innanzi alla storia — essere il veicolo, lo stimolo

e l'alba augurale d'una civiltà nuova e più avanzata da sostituirsi a quella moresca che tramontava. All'opposto, i vincitori che rovinavano nel 1492 la dominazione africana, non avevano da offrire e da imporre che il proprio fanatismo religioso ai popoli bianchi dell'Andalusia, che rimanevano peraltro indifferenti, o quasi, alla lotta di razza che stava per terminare. I cattolici che cacciavano i mori, non perchè fossero tali, ma perchè erano infedeli, avevano a loro simbolo e a loro duce quel Ferdinando V d'Aragona, che dopo aver unificato la Spagna in un solo reame sposando Isabella di Castiglia, si servì della sua potenza per introdurre l'Inquisizione. Fu una lotta feroce quella che s'inaugurava — tra le due razze mediante le battaglie selvaggie, e nel seno delle razze mediante le torture del Sant'Uffizio; — una lotta in cui i protagonisti erano gli uomini divisi da un colore diverso, o i principi e i mercanti ebrei, divisi da una concorrente libidine di strozzinaggio; ma il cui movente non era altro che la barbarie fanatica in contrasto ad una relativa civiltà, e il cui risultato non poteva essere che un'immensa catastrofe ed un delitto. E lo fu. Il Cristianesimo, la religione passiva, che non seppe produrre, in oltre mille anni, nessuna epopea di civiltà o di arte, se non le cattedrali gotiche derivate nelle ogive dagli archi moreschi; nessun valore morale, se non un ripristinamento d'una specie di nirvana buddistico — il Cristianesimo si stabilì in Ispagna col crocifisso lacrimante e la spada sanguinosa, attraverso le stragi di Ferdinando il Cattolico, come in Roma attraverso le stragi di Costantino. Come in Roma, proclamò la pace per giungere

alla guerra selvaggia, senza eroismo, all'immiserimento economico, al rimbarbarimento ed alla distruzione. Con questa enorme aggravante per la penisola iberica: che la notte cristiana incominciava in tutto il terrore della sua potenza, proprio mentre l'Italia e l'Europa avevano già conosciuto le prime rivolte contro la Roma teocratica e preparavano lo scisma religioso e il Rinascimento.

Noi ci troviamo, così, di fronte alla Spagna arretrata nelle barbarie, anche rispetto al non civile mondo di quel tempo. Il paese era povero, non per mancanza di ricchezze naturali ed agricole nelle viscere feconde della sua terra, ma perchè queste risorse non erano state mai sfruttate, o non si sfruttavano più. La lotta di razza, esplicantesi in mille rappresaglie quotidiane e continue, isteriliva le energie produttrici; l'Inquisizione faceva tremare fedeli ed infedeli, abbrutendoli col terrore. Inoltre la guerra contro i Mori aveva devastato i campi, saccheggiate le città, massacrati gli abitanti, distrutte le fonti della ricchezza: di più aveva stabilito il feudalismo più esoso, proprio quando esso cominciava a tramontare o, almeno, ad attenuarsi negli altri paesi. Mentre in Francia ed in Germania i Comuni permettevano la libertà ai contadini e agli artigiani, in Ispagna, in pieno 1657, il proprietario d'una contrada aveva ancora diritto alla tortura e al giudizio di vita e di morte sopra i servi che l'occupavano (1). La terra non era quindi

(1) La prova è in un documento che Leon Metchnikoff ha tolto dall'*Histoire des Romains* di Durny, e riprodotto sopra uno splendido numero speciale d'un giornale d'America (*La Cronaca Sovversiva*) del 13 ottobre 1910. Il docu-

coltivata con amore, poichè nessuno coltiva con amore la terra che non è sua. L'agricoltura languiva, e la miseria cresceva col languire dell'agricoltura.

Ma la miseria reale non è soltanto la miseria economica, in cui può dibattersi un individuo cercando di migliorare la propria condizione. La miseria profonda, terribile è quella che passa allo stato d'abitudine nell'individuo, in modo che s'accontenta del suo vivere, e non riesce ad immaginarsi la possibilità di viver bene. Così la miseria materiale genera quella morale. Di più: i popoli ed anche gl'individui denutriti — almeno quando la loro denutrizione passa allo stato cronico, — sono suscettibili di un fanatismo terribile, che trova nell'eccitabilità dei nervi e dell'organismo squilibrato e smunto, la potenza tragica d'un'emozione violenta, indomabile ed irreflessiva. La religione assume allora il carattere patologico che troviamo ancor oggi nelle popolazioni del Mezzogiorno della Spagna e dell'Italia, che minacciano di linciare un libero pensatore avventu-

mento è datato appunto dal 1657, copiato da P. Barker Webb e S. Berthelot negli archivi del Convento della Candelazia. E' un atto di riconoscimento di poteri a favore d'un nobile spagnuolo. Eccolo tradotto:

« Giacchè mi avete detto che il sito ed il suolo del borgo di Adeje ecc. sono vostra proprietà.... vi conferisco il diritto di stabilire in detto borgo, nel suo chiuso come nel suo territorio, per l'esecuzione della giustizia, forca e palo, mannara, carcere, gogna, ceppo, frusta e tutte le altre insegne della giurisdizione (horea, picota, cuchillo, carcel, les ceпо, azote y las demás insignias de jurisdicion).

« Firmato: Yo el Rey

« FILIPPO IV.

« Aranjuez, 25 aprile 1657 ».

ratosi nelle vallate della Sierra Nevada (1), o portano le madonne di stucco a placare il Vesuvio in eruzione. In tal modo, la miseria genera il religiosismo; questo, a sua volta, annientando ogni velleità di lotta nelle popolazioni che dal cielo attendono tutto, impedisce a queste di rivoltarsi contro la propria miseria. E' un circolo vizioso da cui non si esce più.

II.

Ebbene, proprio in questo ambiente tutto cattolico e tutto fanatico, doveva nascere naturalmente e stranamente, la Compagnia di Gesù e diventare più formidabile l'Inquisizione. Naturalmente: poichè una setta intesa a demolire tutto, cominciando dalla personalità dei suoi membri, ridotti *perinde ac cadavere*, sino al consorzio umano che fuori ne rimaneva, per stabilire il regno di Cristo; poteva soltanto fondarsi in un paese in cui si trovassero in abbondanza gli adepti capaci di un annichilimento così completo come quello che si esigeva allora dalla Compagnia di Gesù; — e soltanto dove gli istinti religiosi della folla erano sovraeccitati sino alla bestialità fanatica, poteva introdursi, senza proteste, anzi, accolta con gioia, la santa Inquisizione. E' un errore il credere, cogli anticlericali popolaristici, che il regno di Torquemada abbia rappresentato l'imposizione di una minoranza o d'un individuo

(1) Un fatto simile è avvenuto nel 1907. Chi scrive non si ricorda precisamente il giorno; ma può affermare che la sua data si trova nei mesi di luglio, agosto o settembre; cioè nella stagione dei *touristes*. Il lettore potrà accertarsene sfogliando la raccolta d'un qualsiasi giornale quotidiano del tempo.

sopra una nazione intera: esso fu invece l'espressione di tutto lo spirito e dei desideri della massa, che gioiva selvaggiamente al vedere un eretico — un demonio! — consumarsi sul rogo. Ma appunto per questo, l'Inquisizione e i gesuiti non erano in Ispagna necessari come altrove. In Italia, la corda, le tenaglie roventi ed altri soavi arnesi del... regno di Cristo, rappresentavano lo sforzo selvaggio, cannibalesco e feroce della Chiesa che voleva difendersi, contro l'eresia immortale e dilagante, cercando di incutere un terrore repressivo almeno pari a quello che essa sentiva. In Ispagna, invece, la tortura cattolica e le imprese dei gesuiti rappresentarono dapprima il feroce proseguimento, mediante la caccia all'uomo e lo sterminio, d'una sterile vittoria contro gli arabi sottomessi ormai (1); in seguito, la voluttà brutale e delinquente d'un'istituzione religiosa spinta al parossismo dalle sue medesime atrocità, che aveva bisogno di imporre terribilmente i simboli del suo regno, quale esempio e prevenzione minacciosa all'eresia che non minacciava ancora. Non solo: ma mentre in Italia l'Inquisizione fu anche lo strumento di dominazione papale contro gli staterelli italici; in Ispagna

(1) Che i gesuiti siano stati creati originariamente per daro la caccia ai mussulmani, è provato dal fatto che i loro riti, la loro gerarchia e il loro modo d'agire hanno una spiccata rassomiglianza con quelli delle congreghe mussulmane di quei tempi, e che si possono ancor riscontrare nelle associazioni segrete degli arabi dell'Africa settentrionale. Ignazio De Lojola concepì appunto l'idea della setta nefasta, dopo un viaggio in Africa, ove i mori l'avevano peraltro rispettato. Naturalmente, il mite sant'Ignazio aggiunse alle pratiche mussulmane tutta la ferocia cattolica (Vedi: *L'origine mussulmane des jesuites*, di Victor Charbonnel, nella *Revue des Revues*, Parigi, 1904).

essa servì in mano ai principi per soddisfare le proprie mire di dominazione politica e le losche ambizioni di ricchezza da accumularsi con ladrocinii privati, mediante le confische, coperti col manto della difesa di Dio. Il Vaticano, quando chiamava, anche un secolo fa, la Francia primogenita della Chiesa, commetteva un peccato così nero d'ingratitude che basterebbe a mandare persino il pontefice all'inferno. Chi più « figlia primogenita » della Spagna che si è rovinata per stabilire entro di sè e fuori di sè il regno dell'intolleranza religiosa?

E fu realmente una rovina. Le grandi scoperte ed invenzioni erano giunte intanto a ringiovanire l'anima europea, in quella seconda metà del secolo xv che rimane come una pietra miliare nella storia del divenire umano. Era giunta l'invenzione della polvere da sparo che doveva in seguito fiaccare la tracotanza della cavalleria feudale; l'invenzione della stampa che avrebbe fornito poi un veicolo potente per la diffusione delle idee. Infine i viaggi di Vasco da Gama e di Cristoforo Colombo avevano regalato all'Europa antica un universo nuovo.

La Spagna non fu sfortunata al banchetto delle nuove forze che sorgevano e delle nuove scoperte che rivoluzionavano la vita. La scoperta dell'America era avvenuta coi denari suoi, e a totale suo vantaggio. Essa aveva dinanzi una terra immensa, senza proprietario e quindi di sua proprietà per diritto di rapina — (che cosa è se non questo, il diritto internazionale?); una terra ricca di tutte le ricchezze, con abitanti abbastanza miti per essere docili e abba-

stanza paurosi per non essere ribelli. Sarebbe bastato che la Spagna avesse portato colà delle energie produttive, di capacità e d'intraprendenza; dei figli suoi abili a trarre da quelle terre ancora vergini i frutti quasi spontanei della loro fertilità, i tesori minerari che racchiudevano nel seno profondo, o le montagne di legno dalle foreste gigantesche che servivano all'America di manto protettore. Avrebbe potuto esser per l'America ciò che i Mori furono per la Spagna. E sarebbe stata un'opera di civiltà più gentile e più durevole, più umana e più proficua per gli Spagnuoli e gli Americani ad un tempo, risparmiando ad entrambi la carneficina terribile e l'odio di razza che ne seguì.

Ma per compiere quest'opera di civilizzazione vera, era necessario un sentimento profondamente umano che il fanatismo religioso escludeva assolutamente. Non bisognava partire dal preconetto che i Pelli Rossi, essendo dei non cristiani e quindi degli infedeli, meritavano lo sterminio come una razza di dèmoni destinati a scomparire a maggior gloria di Dio. Non bisognava credere che l'America fosse un dono regalato dal Cielo agli Spagnuoli credenti — un *corpore vili* geografico ed umano, sul quale i sudditi dei briganti di Castiglia potevano tentare ogni impresa di delitto e di ladrocinio. Eppure fu con questa psicologia che gli Spagnuoli attraversarono l'Atlantico: una psicologia molto simile a quella di certi emigranti italiani moderni che lasciano il vecchio mondo pel nuovo « in cerca di fortuna ». Come oggi i secondi, allora i primi, non portarono tanto delle capacità tecniche abili a produrre, ma pensarono a saccheggiare quanto esi-

steva. Non coltivarono la terra: ne raccolsero i frutti prima e la calpestarono poi. Non curarono il rinnovarsi delle foreste: le spogliarono per quanto era possibile, e non è loro colpa se solo una piccola parte di esse fu distrutta, perchè le foreste erano smisuratamente più grandi della loro pur grande cupidigia. Non cercarono il possibile accordo cogli indigeni per lo sfruttamento di quelle miniere che questi ultimi trascuravano; cercarono invece di convertire gl'indiani in bestie da soma, e non riuscendovi, li trattarono come carne da macello. Non crearono ricchezze, non crearono valori: distrussero invece le ricchezze ed i valori esistenti.

La conquista spagnuola dell'America dimostra in modo inconfutabile che cosa sia la pietà e la civiltà cristiana. Lungi dall'essere una guerra eroicamente e paganamente combattuta, essa fu, per i cristiani soldati di Fernando Cortez, uno sport di saccheggio e d'incendio, di rapina e di massacro. Poca coesione di volontà e d'entusiasmi; nessun eroismo; nessuna solidarietà tra i soldati che si bisticciavano tra essi per gelosie di comandanti o per usurparsi il bottino. Tutto pel bottino e per l'oro: il... valore cresceva col diminuire degli ostacoli, e quando il nemico cedeva, allora diventavano eroi, inviando i cani dietro i fuggiaschi o trucidando i prigionieri. Insomma un'orgia di barbarie e di sangue quale non si trova che raramente nella Roma antica e nemmeno nella rivincita disastrosa che i barbari ebbero sull'impero romano.

Ma questo immenso delitto storico, umano ed economico, portava in se stesso le ragioni della sua sterilità, e — se credessimo ad un fato —

della sua punizione. Nulla fu più sterile infatti della conquista spagnuola d'America. La lotta contro il nemico lontano era troppo brutale per accendere fiammate d'eroismo nell'anima misoneistica delle popolazioni iberiche. Mancò la colonizzazione delle terre americane che avrebbe potuto aprire un'era di prosperità ai coloni emigrati, perchè questa prosperità si riflettesse poscia sulla madre patria, come è avvenuto per le colonie greche dell'antichità e quelle inglesi moderne. I tesori che giunsero d'oltre Atlantico non scesero quale provvida manna su tutto il paese a fornirgli i mezzi economici del rinnovamento agricolo; ma rimasero chiusi nei forzieri di Corte. La cuccagna della stessa ricchezza facilmente raccolta e importata si attenuò a mano a mano che bisognava penetrare nell'interno dei paesi sconosciuti per trovarla e che diventava più aspra la lotta cogli indigeni; mentre la distruzione delle fonti della cuccagna stessa ne impediva il perpetuamento. D'altra parte, la Corte di Spagna usava quella ricchezza recimolata in America per distruggere la propria e quella altrui (1).

(1) Il saccheggio dell'America da parte degli Spagnuoli non dimostra altro che il suo carattere antieconomico, ed il carattere antieconomico delle formazioni capitalistiche mobiliari. L'oro che gli Spagnuoli importarono in grande quantità, rappresentava, monetato, un capitale enorme; ma esso servì allo sfruttamento, alle guerre, niente affatto alla produzione. Tanto che, non aumentando le merci commerciabili, ed aumentando invece il capitale monetario, questo subì un deprezzamento così colossale da generare una tra le più grandi crisi economiche della storia. L'inglese Cliffe Lisle notò che i metalli preziosi, deprezzandosi, favorirono la fabbricazione di gioielli, i quali, funzionando da merci, arrestarono il deprezzamento della moneta; ma chi non

I milioni rubati alle viscere del nuovo mondo servirono in massima parte alle guerre religiose. Dopo che il Cristianesimo aveva annichilito moralmente l'impero romano, dandolo in balia ai barbari che si gettavano su di esso; dopo aver distrutto la civiltà pagana con un'immensa orgia guerriera in cui le fortune sprofondarono come in una voragine smisurata; dopo la rapina selvaggia dell'America, il Cristianesimo aveva ancor bisogno d'un salasso di sangue e di ricchezza per impoverire nuovamente il mondo e prostrarlo ai piedi del Cristo di pietà e d'amore. Il mezzo e il pretesto per questo nuovo atto d'una tragedia piccinamente furiosa furono le guerre contro l'eresia. Nella penisola iberica l'Inquisizione funzionava a tutto vapore; ma gli eretici erano troppo poco numerosi per saziare le fauci della tigre di Madrid. Bisognava trovare all'estero le carni di cui nutrirsi: e così vennero le guerre religiose che insanguinarono l'Europa, dall'Inghilterra all'Italia, alla Francia. Fu quasi un secolo di de-

vede come questo risanamento della crisi fosse puramente fittizio, limitato al campo esclusivamente monetario e per nulla esteso a quello sociale? E la crisi sociale rimase. Considerando che quei gingilli non rappresentavano nè una vera utilità, nè un aumento del tenore di vita anche solo della classe dominante che li possedeva, nè uno strumento, sia pur capitalistico, di produzione; — considerando, infine, che la gran maggioranza della popolazione spagnuola rimase estranea a quelle ricchezze; si può affermare che la conquista dell'America si chiuse economicamente con un *deficit* per la Spagna. Cosa notevole: il capitale monetario così trovato non servì nemmeno a creare nella penisola iberica il capitalismo! L'oro venne dall'Atlantico e uscì per i Pirenei, alimentando le guerre. L'oro d'America circolava dappertutto, meno, forse, in Ispagna!

vastazione, di cui l'Olanda e le Fiandre riportarono indelebile il ricordo, dalla prima guerra di Carlo V contro Francesco I all'ultima di Filippo II contro la Francia, l'Inghilterra e i Paesi Bassi uniti in un supremo sforzo di difesa. Poi, Filippo III, forse dolente di non poter turbare oltre la pace d'Europa, si rivolse all'interno e ricominciò le persecuzioni contro i mori sotto pretesto di cacciarli di Spagna completamente. E poichè abbiamo nominato Carlo V, giova ricordare che nella sua furia distruggitrice egli non rispettò nemmeno Roma, che pure doveva essere sacra per lui, facendola saccheggiare dal contestabile di Borbone (1). Alle crociate contro i turchi, — l'unica epopea veramente eroica che di Cristianesimo si sia rivestita — si erano sostituite le crociate contro gli europei. Carlo V sentiva di essere inviato da Dio a cattolicizzare l'Europa: e sognava mostruosamente, nel suo fanatismo da pazzo megalomane, la monarchia universale, la Chiesa universale, l'Inquisizione universale, la distruzione universale di tutti gli eretici e gli infedeli. Per un momento vi riuscì; e parve che l'Europa fosse diventata una seconda America. L'impero romano d'occidente parve rivivere in lui, come doveva rivivere nel 1800 in Napoleone: e se non altro servì a dimostrare l'enorme differenza tra l'imperialismo pagano e rivoluzionario da un lato e quello cristiano dall'altro. Il soldato di Roma e di Francia quando seppe associare la spada ad in'idea di rivoluzione o di gloria, riu-

(1) Il saccheggio, addirittura vandalico, avvenne nel 1527. Papa Clemente VII fu fatto prigioniero. Carlo, duca di Borbone, detto « Contestabile », che perpetrò il saccheggio, appartiene alla medesima casa di Alfonso XIII.

sei ad abbracciare l'umanità per tuffarla in un bagno salutare di civiltà ellenica — o a scuotere il mondo tra un incendio di libertà e di volontà nuove. Il prete di Spagna, quando lasciò il crocefisso alla mano sinistra e impugnò la spada alla destra, non seppe che erigersi a carnefice supremo, piantando la forca sull'Europa fumante di sterili e sterminate rovine.

Così le stesse ricchezze e le stesse fortune che la storia cieca e il caso incosciente largirono immeritatamente alla Spagna, non solo non la rinnovarono, ma furono forse la causa del suo disastro. Essa perdeva a poco a poco l'America, e poscia la sua potenza in Europa si dimostrava effimera quanto quella d'America: tragico monito alle stirpi, alle nazioni ed alle classi che s'illudono sulla solidità e la durezza della forza bruta e selvaggia, quando essa non è la leva per scuotere una barbarie che tramonta e far sorgere dei valori novelli fra un'alba di civiltà nuova. La Spagna non era un valore, poichè il Cristianesimo livellante — come la democrazia di oggi — è la negazione incapace di qualsiasi valore. La vittoria effimera delle armi e della tortura non potè creare l'inesistente: e così la Spagna fortunata è rimasta vittima della sua fortuna; la Spagna potente è diventata derisa; la Spagna divoratrice di ricchezze è rimasta povera. Povera nelle sue popolazioni fanatiche, povera nel suo clero intollerante e presuntuoso; povera nella sua nobiltà parlata ed imputridita; povera nella sua dinastia insipida ed incapace; povera nella sua agricoltura ancor rudimentale e nella sua industria che non c'è; povera moralmente, intellettualmente, economicamente. L'Inquisizione con-

tinua a vivere indisturbata sino a che Napoleone non giunse a sopprimerla nel 1808, e si ristabilisce poi nel 1814, quale schiaffo al secolo diciannovesimo, per rivivere fino al 1820. Carlo IV di Spagna consegna vilmente la Spagna a Bonaparte; e sarà necessario, per cacciare i francesi, un'insurrezione che troverà il suo centro epico nella rivolta delle provincie nordiche — le provincie tradizionalmente eroiche — e nella difesa celebre di Saragozza, in Aragona. L'istruzione diventa un nulla assoluto e sistematico, come un'ironia diventano le comunicazioni, anche sino a questi ultimi anni: mentre i conventi si moltiplicano all'infinito, quali torve fortezze d'oscuratismo secolare (1). Persino lo sviluppo demografico si arresta; e con una superficie quasi doppia dell'I-

(1) Victor Dave, uno scrittore parigino che passa la sua vita nelle biblioteche, riproduce sul giornale citato più sopra un rapporto del ministro dell'istruzione pubblica, Ineno, diretto alle *Cortes* di Madrid. E' fuori d'ogni sospetto e d'ogni commento. Ecco alcuni punti:

« Alcune scuole rurali furono chiuse perchè la loro unica finestra, l'unico buco aperto al cielo azzurro ed al verde dei campi, l'unico buco da dove doveva entrare l'aria pura pei polmoni dei ragazzi, era insufficiente.

« Vi sono scuole che servono da prigione dei villaggi, altre sono contigue all'ospedale e ricevono direttamente l'aria che viene dalle camere degli ammalati.

« Le cifre sono ancora più eloquenti: 27 scuole della provincia di Lenda hanno lo scolo delle immondizie vicino alla classe, nel corridoio della scuola. Sopra 429 scuole delle altre provincie, 400 mancano d'acqua. L'immensa maggioranza delle scuole del regno non hanno latrine, e val meglio che non ve ne siano, piuttosto che d'averle nelle classi stesse, come si vede in certe scuole.

« A Albacerte, vi sono undici scuole rischiarate e aerate da una semplice porta. Nella stessa provincia vi sono 72 scuole il cui suolo nudo, d'una sporgenza estrema, contiene il germe di tutte le malattie. A Valenza, 47 scuole i trovano nell'identico stato.

« Ho visto con meraviglia delle statistiche di provin-

talia, la Spagna non raggiunge i venti milioni d'abitanti (1).

In una parola, è un deserto sociale che si stende dinanzi a noi. Un'oasi soltanto di vita e di energia si salverà in questo deserto di cattolica ignavia sul quale si adagia molle ed inconscia la penisola iberica. Saranno le popolazioni che, oltre a quelle della Lusitania, sapevano opporre anticamente la resistenza della libertà alle aquile di

cia constatanti che le scuole offrono ai ragazzi meno d'un metro cubo d'aria.

« Un ispettore dell'insegnamento primario diceva delle scuole di Barcellona: « Esse son ben miserabili, senza le condizioni igieniche necessarie, nelle vicinanze di focolari d'infezione. In una parola esse sono la prova della grande trascuratezza che regna nell'insegnamento ufficiale. Se io permettessi che questo continui, sarebbe un delitto. Non voglio esserne complice ». E diede le dimissioni.

Si noti che questo rapporto è recente: del 1906. Ora, ecco una statistica di conventi, pubblicata dallo stesso Dave:

« Vi sono nella provincia di Oviedo 47 conventi; 142 in quella delle Baleari; 19 alle Canarie; 118 nella provincia di Tarragona; 125 in quella di Gerona; 34 in quella di Alava; 80 in quella di Guipuzcoa. E, delle altre, ne conta 95 Biscaglia; 18 Almeria; 51 Badajor; 56 Caocres; 38 La Coruna; 16 Orense; 26 Pontevedra; 21 Lugo; 92 Navarra; 29 Avila; 127 Siviglia; 20 Huelva; 119 Cadice; 98 Cordova; 65 Granata; 62 Malaga; 67 Jaen; 246 Madrid; 397 Barcellona; 84 Lerida; 72 Burgos; 67 Santander; 18 Soria; 27 Segovia; 42 Logrofia; 31 Zamora; 18 Leon; 51 Salamanca; 77 Valladolid; 40 Palencia; 67 Toledo; 27 Ouenca; 35 Ciudad Real; 32 Guardalajara; 94 Saragoza; 35 Ternel; 48 Huesca; 55 Castellon; 165 Valenza; 70 Alicante; 66 Murcia; 20 Albacete ».

Dunque; 3.50 su 18 a 20 milioni d'abitanti! Uno ogni cinquemila!

(1) Questa immobilità demografica e questa scarsezza di popolazione relativamente al territorio ha uno strano riscontro in quella osservata dal Labriola nelle società pre-capitalistiche medioevali (Vedi *Il Capitalismo*, Fratelli Bocca, Torino). Evidentemente, l'arretratezza dell'economia d'un paese, oppure l'immobilità delle sue tradizioni e delle sue

Roma, oltrepassanti l'Ebro verso il Nord: le stirpi vigorose e ribelli delle Asturie e dell'Alta Navarra, delle Provincie Basche e della Catalogna.

III.

Tale è il quadro della Spagna medioevale fino a poco tempo fa — ed anche fino ad oggi, se osserviamo le provincie dell'interno e del Mezzogiorno iberico, specialmente l'Andalusia. Se non altro, la sua situazione e la diversità profonda delle sue provincie, serve a confutare le follie retoriche di coloro che s'illudono d'applicare una formula astratta a tutto il mondo, sia dessa la vana esercitazione d'una riforma pacifica od una imposizione brutalmente giacobina. Ma è proprio vero che per quanto arretrata fosse la Spagna nella storia, essa poteva rimanere chiusa alle correnti nuove del progresso moderno, di quel progresso industriale e ideologico che s'impone colla fatalità di volontà indomabili, che non conoscono nè limiti, nè frontiere?

No. Ed infatti le idee sovversive si erano infiltrate in Ispagna con mille mezzi diversi, dando luogo ad un'infinità di piccole correnti ideologiche differenti, magari contraddittorie e confuse; ma tutte basate sopra un fondo comune di sentimentalità ribelle, di lotta di classe e di separatismo anche, come vedremo in seguito; poichè

forme economiche, ha un'influenza deprimente sul movimento e lo sviluppo della popolazione. Ad ogni modo, questo mancato sviluppo si appalesa come un effetto, non come una causa, secondo il sistema del Loria di far dipendere l'economia dalla popolazione. Il che non toglie peraltro che la mancanza d'incremento demografico reagisca, contrastandolo, sullo sviluppo dell'economia.

le teoriche si adattano sempre ai sentimenti ed agli interessi che la realtà crea co' suoi contrasti e le sue battaglie. Bakunin aveva già avuto una considerevole influenza in Ispagna, fin da quando aveva aiutato potentemente il fondarsi dell'Internazionale; e se quest'ultima era stata quasi completamente sciolta con successo nella gran parte dalla penisola iberica, dopo la restaurazione monarchica del '74; era però rinata immediatamente nel Nord, e coltivava il ricordo di quello sciopero generale fallito, ma pur memorabile nel suo tentativo di sfruttare il rivolgimento repubblicano del '73 a profitto della classe lavoratrice. E vedremo in seguito come molte tra le idee correnti oggi ancora tra gli operai catalani sia appunto le idee di Bakunin.

Intanto l'epopea borghese ed industriale che aveva dato nei secoli XVIII e XIX una nuova giovinezza all'Europa ed un novello slancio alla produzione, si allargava sino ai nordici pendii dei Pirenei, e ne tentava il passaggio; giungeva sulle onde del Mediterraneo che gettavano nei porti della costa orientale iberica le navi d'Europa, e colle navi, il commercio, e col commercio le idee. L'idra capitalista, insaziabile ancora sebbene l'infanzia fosse già passata per lei, avvolgeva con mille tentacoli la Spagna in una rete di affari sempre più fitta ed entro la quale anche essa doveva entrare per forza a costo di rimanerne soffocata. Premeva il dinamismo moderno affannoso contro le frontiere terrestri e marittime, senza che nessuna barriera artificiale, nessun dazio doganale potesse resistere alla sua pressione. E l'energia e la tecnica e la volontà industriale, non trovando le gallerie sotto i Pi-

renei entro le quali far correre irruente una vaporiera; non trovando le vie di comunicazione per giungere al cuore della Castiglia o il terreno adatto per istallarvisi, giravano le montagne, si avviavano attraverso i passaggi che queste lasciano sempre scendendo nel mare; s'insinuavano, girando le difficoltà, per le vallate meridionali dei Pirenei, dove il terreno racchiude le miniere feconde, scendevano lungo la costa, industrializzavano il paese, facendovi sorgere le macchine e le ferrovie, le fabbriche di turaccioli, i lanifici, i cantieri e le officine. Era, si può dire, il mondo borghese che invadeva l'aristocratico, serrando le parti non invase ancora in una morsa di ferro: d'altra parte, il mondo antico, troppo vecchio per rinnovarsi, troppo freddo per rivivere, troppo vile per suicidarsi, era obbligato a venire a patti colle avvisaglie vittoriose del mondo nuovo. La storia economica della Spagna, od almeno la politica economica del governo spagnuolo, fatta di avventure guerresche, di follie militaristiche, di capricci dinastici, di gesuitismi inconfessabili, di intolleranze medioevali, di camorre vergognose di Corte e di prestiti finanziari onerosi, è là per dimostrare come la monarchia cattolica di Spagna sia sempre stata un organismo a sè, separato dalla vita del paese, preoccupato di mantenere le plebi nell'ignoranza, ostile a qualsiasi innovazione, non solo politica ma pur soltanto economica della nazione; nemico sordo, brutale e stupido ad un tempo della borghesia e del proletariato. Esso sentiva oscuramente — ma a ragione — che se il feudalesimo o il regime agricolo rudimentale rappresentavano un qualche cosa di statico e di immuta-

bile, invece l'industria, l'agricoltura industrializzata e il capitalismo rappresentavano un fenomeno dinamico, che pur tra le sue infamie ha almeno la gloria di muoversi, di mutarsi, e soprattutto di far sorgere dal suo seno, per antitesi, il proletariato rivoluzionario industriale. Intuiva tutto ciò la monarchia di Castiglia — la monarchia formata non solo dal re, ma dalla Corte, dai gesuiti, dai cortigiani, dalle prostitute e dalle camorre che si assiedono o si aggrappano alla mensa dinastica come eserciti di parassiti insaziabili e famelici; — intuiva che dove s'impiantava la macchina si formava l'operaio; dove si fondava il cantiere sorgeva il navigatore del mare e il navigatore della vita, avido di benessere, di gloria, di sapere e d'ignoto; dove il contadino si addensava nelle città, forniva la materia umanamente greggia sulla quale poteva scendere proficuo il seme del sovversivismo; dove i minatori scendevano nelle viscere della terra, preparavano in queste viscere le esplosioni formidabili del sottosuolo sociale. Quindi l'industria, il commercio erano tollerati, poichè essi erano ben necessari per mantenere l'esercito e coprirsi di gloria massacrandò i Cubani e i Filippini, e per mantenere le turbe dei gesuiti che digerivano ogni giorno il paese, come il serpe digerisce la preda col veleno e colla bava; — ma nel medesimo tempo, le classi monarchiche-clericali rimanevano paurosamente all'erta di fronte all'ignoto della rivoluzione proletaria che andava affacciandosi, e che nessuna prece, nessuna legge poteva scongiurare.

Questa è la psicologia della condotta reazionaria dei ceti dirigenti spagnuoli di fronte al mo-

vimento sovversivo di Barcellona. Il conservatore illuminato e intelligente che comprende come il mondo si muova e proceda per negazioni ed antitesi, capisce che il proletariato d'oggi non può essere quello di cinquant'anni fa, perchè al mutarsi della società in alto deve corrispondere un suo mutarsi in basso; capisce che anche i proletari costituiscono — sia pure dal punto di vista borghese — una parte di quella popolazione attiva che produce, e che quindi merita di veder riconosciuto ed apprezzato il suo valore. Ma questo è il conservatore democratico; — conservatore nel vero senso della parola, perchè cerca di derimere i conflitti e riesce — pur troppo! — ad impedire quelle battaglie in cui perirebbe l'edificio sociale. Il reazionario clericale, bigotto per tradizione ed irragionevole per atavismo, non riesce invece a comprendere tutto ciò nel suo cervello piccino. Non lo riesce a comprendere un Alfonso XII, padre dell'attuale regnante, un *debauché* che conobbe le battaglie della vita attraverso le bische, i sentimenti attraverso i postriboli, e l'eroismo attraverso un suicidio ignominioso che pose termine ad un'esistenza trascinata faticosamente come una vergogna (1). Non i reazionari cresciuti tra i segreti gesuitici come Maura o i liberali educati al ciarlatanismo politico come

(1) Alfonso XII si suicidò nel 1885, undici anni dopo il suo avvento al trono. Lasciò la reggenza a Maria Cristina, che la tenne sino al 1902, quando Alfonsino fu dichiarato maggiorenne. Sull'influenza nefasta esercitata dalla regina Maria Cristina in Spagna vedi articolo nel *Courrier Européen*, settembre 1910.

Moret; non i reucci allevati tra una corsa d'automobile ed una lezione del gesuita padre Montana destinata ad incretinirli; — e nemmeno una Maria Cristina, la quale compie al sud dei Pirenei quella funzione di... materna protezione cattolica assuntasi da Margherita di Savoia al sud delle Alpi. La prima di queste due piissime signore aveva esclamato, quando le fu proposto un accomodamento tra i filippini ed i monaci, contro cui era specialmente divampata la rivolta: « Periscano le Filippine piuttosto che la mia anima »: quindi, perisca il proletariato, la Catalogna, la Spagna, ma si salvi l'anima sua! Mai l'altruismo tradizionale del cristianesimo fu più commovente che in questa cattolicissima donna. E difatti, che cosa è mai un popolo, una classe, una provincia dinanzi alla legge di Dio?

Uno zero. Il popolo è qualche cosa come una mandra che deve rassegnarsi, rassegnarsi, rassegnarsi. Esso è un angelo sintanto che rimane sottomesso, ma è un demonio quando si rivolta. La rivolta poi è qualche cosa di mostruoso, d'inconcepibile e di enorme. E i proletari che si rivoltano contro la Chiesa o lo Stato, sono altrettanto incomprendibili quanto gli angeli che si rivoltavano contro Iddio. Essi sono fuori di qualsiasi umanità, anzi, fuori dell'universo, e nessun castigo — forse nemmeno l'inferno per gli angeli e lo sterminio per gli uomini — è proporzionato alla grandezza colossale della loro colpa. Essi sono in certo qual modo gli eretici di oggi: eretici nelle azioni se non nel pensiero; ma per chi non sa nulla di storia e di sociologia; per chi crede il mondo una palla tonda creata da Dio a suo servizio; per chi ripone tutta la sua sapienza nella Bibbia, la

rivolta, l'indisciplina, lo sciopero non possono avere origini economiche, materialistiche, storiche e sociali. Possono derivare soltanto da un traviamiento dello spirito: quindi guai a chi sparge questo spirito d'inferno! Esso pretende di mutare il mondo — il mondo creato da un Dio infallibile e che i mortali, quindi, non hanno nessun diritto, quasi nessuna possibilità di cambiare!

E' questo invero il nucleo centrale delle idee delle caste dirigenti spagnuole. Maria Cristina pensa come gli altri, e i cortigiani fanno coro: quando mai una prostituta ha ragionato liberamente sul caso doloroso d'una ragazza che rimane incinta senza matrimonio regolare? La prostituta condanna, poichè deve compiere il suo *rôle* nella commedia dell'onestà, ed essere all'altezza di quelle persone per bene che la usano, la pagano e la mantengono. Quindi nessuna capacità, nessun sforzo da parte della Corte madrilenà, di comprendere il significato, le origini ineluttabili e le ineluttabili conseguenze del periodo storico che s'iniziava nelle provincie iberiche del Nord. Una tra le caratteristiche più generali delle monarchie è quella di non mutare d'un iota la loro psicologia, anche di fronte alle catastrofi della propria casa. La decapitazione di Carlo I d'Inghilterra non ha insegnato nulla al suo successore; la morte di Luigi XVI non ha insegnato nulla a Luigi XVIII; la cacciata d'Isabella di Castiglia non ha insegnato nulla a Maria Cristina. Non ch'io voglia trovare un nesso logico e storico tra la repubblica spagnuola del 1870 e i moti catalani di oggi: come potrebbe esser caro ai politicanti riduttori di Ferrer e di Barcellona ai minimi termini dell'antielericalismo democratico.

Anzi ne parlo appunto per escluderlo. Il rivolgimento repubblicano del '68-74 servì soltanto a dimostrare che non dall'alto, ma soltanto dal basso possono sorgere i cataclismi che rinnovano le società. Non che sia stata completamente inutile la cacciata d'Isabella e la ricerca durante due anni d'un avventuriero per farlo fungere da monarca; non che non abbia avuto anche il suo momento di gloria nei discorsi entusiasti del grande oratore Castelar. Ma le rivoluzioni non si fanno coll'eloquenza; e se una minoranza giacobina può talvolta — non già risolvere la questione proletaria — ma rinnovare un po' l'ambiente in cui la lotta di classe si svolge, lo è a patto ch'essa abbia la gran massa del sentimento pubblico dietro di sè, oppure sappia interessare, trasformare ed elevare il sentimento pubblico sino alla sua altezza di fecondo dominio rinnovatore. E' quello che seppero fare le minoranze durante la rivoluzione francese; è quello che non seppero compiere nè i liberali italiani, nè i repubblicani spagnuoli. La base alla rivoluzione in tal modo mancò; la gran massa della popolazione subì con facili entusiasmi la conquista piemontese dell'Italia o rimase indifferente alla cacciata d'Isabella nel 1868, all'avvento di Amedeo di Savoia nel 1870, alla sua abdicazione nel '73, seguita dalla proclamazione della repubblica; alla restaurazione monarchica del '74. In Italia il risorgimento diventava una sterile ironia; in Ispagna, dopo due anni, la repubblica moriva.

IV.

La rivoluzione catalana (1), invece, era un fenomeno meno ideologico, ma più profondo, e mentre non terminava per il trionfo della repubblica, non disarmava nemmeno per ristabilirsi della monarchia. Sorgeva dal conflitto insanabile tra le classi, in un paese ove nessuna tradizione democratica poteva esistere, nè per vie economiche, nè per via di tradizione. Non per tradizione per la bestiale arretratezza già descritta delle classi dirigenti; non per vie economiche, perchè il capitalismo rivestiva in Ispagna un carattere diverso dai paesi tipicamente capitalistici come l'Inghilterra o tipicamente borghesi come la Francia. In entrambe queste nazioni il capitalismo si era sviluppato gradualmente — senza che questa parola abbia per chi parla un significato di fatalismo e di regolarità: aveva, cioè, cominciato a monopolizzare gli scambi dei prodotti e della materia prima; poi era entrato nella produzione impadronendosi della manifattura prima e creando in seguito la macchinofattura. In questi ultimi anni soltanto tornava alla sfera del credito e dello scambio, disinteressandosi della produzione stessa; in modo che i ca-

(1) In questa parola è compresa non soltanto la sommossa di Barcellona, ma si compendiano, per brevità di espressione, i moti che insanguinarono periodicamente il settentrione della Spagna in questi ultimi tempi. Così pure, nel corso di questa e delle altre conferenze, la denominazione « Catalogna » comprende, nel suo significato simbolico, non solo la Catalogna propriamente detta, ma pure le Asturie, le provincie Basche, l'Alta Navarra e l'Alta Aragona, che hanno già operato, nel corso degli eventi storici incancellabili, la sintesi d'una medesima rivoluzione.

pitalisti, rappresentati dagli azionisti di compagnie anonime, dai Municipi o dagli Stati reggenti l'azienda pubblica coll'asinità dei consiglieri e dei deputati — siano completamente inutili al processo produttivo. Ma rimane ancora in Francia, in Germania, in Inghilterra il ricordo del borghese intrapredente e capace, che forniva le competenze direttive alla produzione sociale; che era insomma un *valore* etico-economico, soprattutto quando il proletariato era ancora bambino. Inoltre, nella loro dissoluzione lenta, i ceti capitalisti hanno generato la ognor più numerosa categoria degli intellettuali, incaricati appunto di inquadrare in una norma giuridica o scientifica i rapporti e i conflitti tra le classi, servendo da cuscinetto tra le medesime, perpetuando i ricordi d'un tempo e cercando d'impedire l'acutizzazione della lotta tra le due classi estreme.

In Catalogna e nelle provincie Basche, niente di tutto ciò. Gli elementi dal dramma economico son più precisi, più spiccati, più rudi. Il capitalismo che attraversa i Pirenei per sfruttare le miniere di Bilbao ed industrializzare la Catalogna, propagandosi al Sud, nei porti di Tarragona e di Valenza, è il capitalismo nella sua ultima fase del credito, in cui diventa un puro strumento di ricatto, parassita completamente rispetto alla produzione, formidabile come forza di dominio, ma privo di valore economico e di funzione o significato etico; in cui il proprietario dell'azienda è un irresponsabile, un anonimo, un inutile, separato totalmente dal produttore. E' un capitalismo importato dall'estero e che all'estero aveva già imparato e s'era già

abituato all'esosità del monopolio e alla brutalità della dominazione. Probabilmente alle popolazioni ribelli ch'erano capaci di « sentire » degli ideali e di lottare per essi, l'industrializzazione della Catalogna parve l'impresa invadente di avventurieri della finanza che venivano a sfruttare il paese altrui perchè non vi era più nulla da sfruttare nel proprio. La Spagna ufficiale che ritirava le corna del suo misonismo dinanzi al capitalismo estero nella speranza cristianissima di riempirsi le tasche, parve la complice dei finanzieri d'oltre Pirenei. La Catalogna diventava così la provincia da vendere all'incanto, assieme al proletariato che l'abitava.

Questo fatto, unitamente alla differenza di razza, alle tradizioni e alla diversità di situazione storica che dividevano Barcellona e Bilbao dal resto della penisola iberica, spiegano e giustificano pure il movimento separatista della Catalogna. La scialba democrazia d'oggi che liquida nel pantano smisurato della sua ignavia quanto è troppo nobile e grande perchè possa riuscire comprensibile alla sua anima rimpicciolita dal continuo strozzinaggio morale, ha fatto scempio degli ideali patriottici, sia servendosi — sotto maschera conservatrice — per nascondere camorristi inconfessabili; sia negandoli o beffeggiandoli sotto maschera sovversiva. Ma i popoli e le classi non si muovono soltanto per interessi materiali: essi sanno andare alla battaglia e conoscere la vittoria quando un sentimento eroico li infiamma e li sublima. Le classi che sentono più la loro entità come classi, sono pure quelle che sentono la loro entità come stirpe o come prodotto d'una irriducibile e nazionale cul-

tura. Forse che il proletariato e la borghesia francese del 1789 non hanno saputo fare ad un tempo la rivoluzione all'interno e la guerra all'estero? Certo, il patriottismo italico materiato di appetiti miserabili nei piccoli borghesi, di truffe colossali nell'alta finanza e soprattutto di chiacchiere di avvocati e di politicanti, è una commedia sommamente lurida ed ignominiosa. Ma in Catalogna, nelle Provincie Basche, nei porti industriali della costa e, se volete, in tutta la Spagna, eccetto Madrid, la gramigna degli intellettuali, dei politicanti e dei legulei non esisteva ancora, almeno come sproporzione alla vita pubblica, quando già il sovversivismo operaio era sorto: ne mancavano le origini, la necessità e la possibilità funzionale. Liberali e conservatori rappresentavano due personaggi d'un innocuo giochetto politico — esattamente come in Italia — ma con prevalenza dei conservatori che avevano dietro quasi tutte le campagne; i repubblicani erano più che altro la reazione madrilenà alla cipria di Corte; i socialisti non erano ancor riusciti a mandare alle Cortes nemmeno quel sospirante Pablo Iglesias cui soltanto la fucilazione di Ferrer e l'agitazione che ne seguì poteva dare il titolo di deputato. Quindi, il sentimento nazionalista catalano nasceva contemporaneamente al sentimento di classe; e la lotta li riveste ancor oggi, entrambi, di gloria eroica imperitura. Gloria dunque a questo patriottismo che saprà rendere più formidabili e vermigli gl'incendi periodici della rivoluzione barcellonese. Esso è la tendenza disperata all'indipendenza d'una regione che sente la forza di vivere la vita degli eroi e

che cerca di separarsi dalla morte infinita d'una infinita Vandea.

Questo accenno all'indipendenza catalana c'invita a raccogliere i dati necessari per stabilire il quadro in cui la tragedia deve svolgersi; come la fulminea indagine storica delle origini di quest'ultima ci permette di misurarne il significato epico e colossale. E nuovamente la lotta tra la gran maggioranza della Spagna indifferente (1) e la minoranza del suo settentrione; — tra le forze conservatrici del misonismo cattolico e quelle demolitrici della volontà rivoluzionaria, che ricomincia e sta per iscenare un nuovo atto del suo dramma eterno, doloroso e fecondo. Tradizioni storiche; diversità di razza, di posizione geografica, di clima, di situazione economica e di grado d'evoluzione; interessi di classi e necessità disperata di separazione liberatrice; mancanza di classi e partiti intermedi per attutire i colpi tra gli avversari così lontani da non potersi nè conciliare, nè comprendere: ecco gli elementi del quadro. I personaggi saranno in apparenza i partiti più estremi: il clericale e l'anarchico, ma dietro ad essi stanno il proletariato da una parte, il capitalismo borsista e l'aristocrazia cattolica

(1) Questa indifferenza è ben descritta nel citato numero della *Cronaca sovversiva* da Emilio Carral, un rivoluzionario spagnolo emigrato in America, il quale asserisce che « in Ispagna manca completamente il valore collettivo », non esistendo « nè partiti politici, nè collettività operaie capaci di fare neanche un'insurrezione delle più insignificanti ». Infatti, gli attentati anarchici, che in tutta la Spagna non mancarono mai senza che i contadini si movessero, sembrano suffragare il giudizio sconsolante del Carral. Ma questo è certamente erroneo per Bilbao, Barcellona e le vicinanze, ove gli scioperi generali si seguirono con forza e compattezza sempre crescente.

dall'altra, diffidenti tra loro ma ben uniti nella repressione degli operai. Rideremo, quindi, dei commedianti che vendono le parole enfatiche nell'aula delle Cortes di Madrid, o che appiccicano alternativamente l'etichetta liberale e conservatrice sull'edificio monarchico-gesuitico di Castiglia, o discutono sulle ricette dell'alchimia parlamentare, destinate a guarire ciò che non è un caso patologico, ma un fenomeno naturale per quanto terribile della storia, che dal passato trova le ragioni dei suoi turbini vertiginosi di battaglia, tra cui sorge incoercibile l'avvenire. E il passato incancellabile e i turbini di battaglia e l'avvenire indeprecabile non sono a Madrid: sono qui, nelle vie e nelle fabbriche, nelle campagne e nei porti della Catalogna.

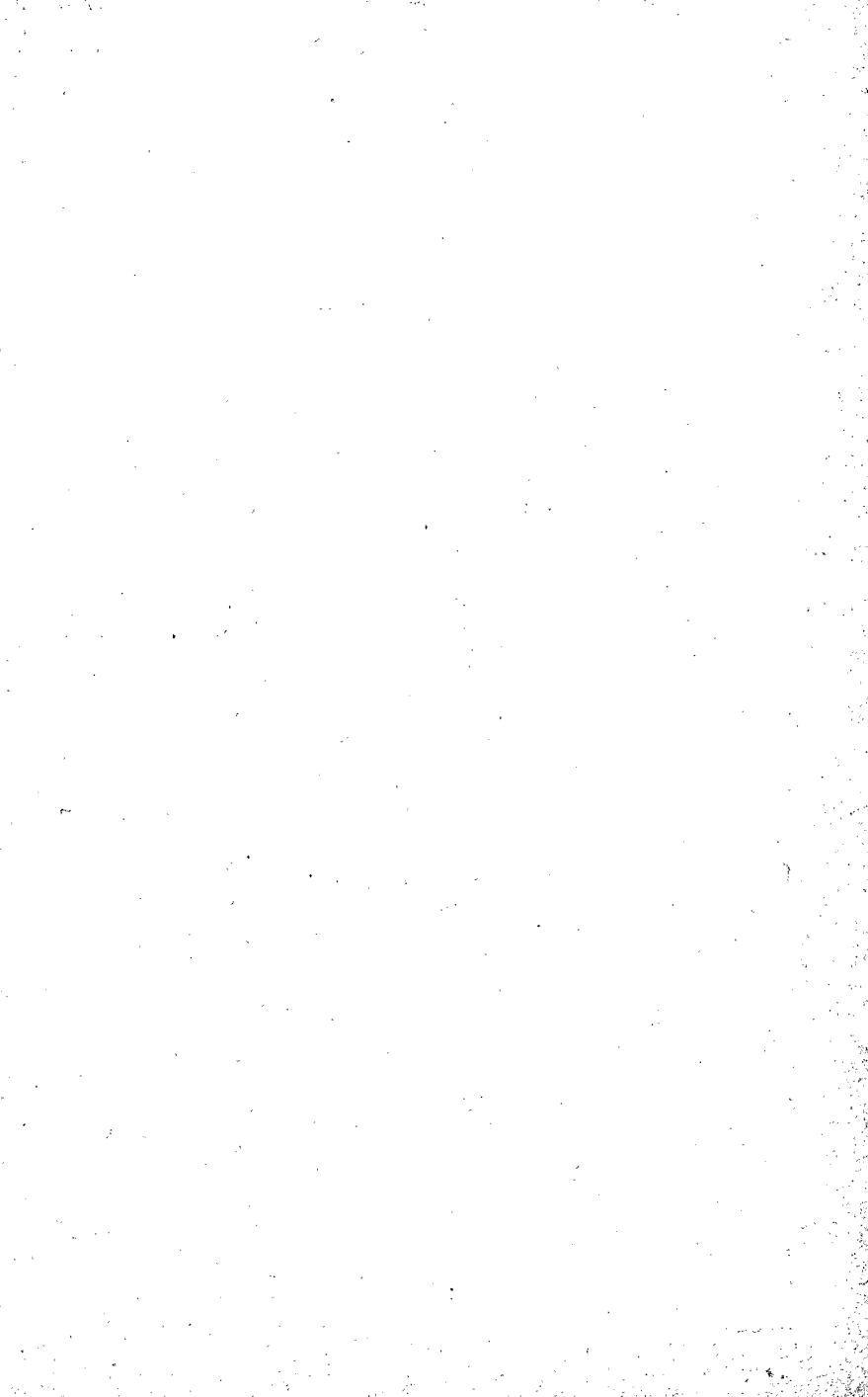
Sullo sfondo melanconico dell'Andalusia inutilmente verdeggiante di praterie incolte o semicoltivate; della Sierra Nevada rovesciante invano i suoi tesori di forze idrauliche che nessuno forse sfrutterà mai; del mare che nei ruggiti memori sembra inviare l'eco lontana di antiche civiltà sommerse, e del cielo grigiastamente plumbeo sul quale anche le nubi, illuminate dai bagliori di roghi non interamente spenti, prendono la forma di *garrote* e d'inumani strumenti di tortura e di morte; fra il delinearsi sull'orizzonte minaccioso dell'Alhambra vuoto, e del sinistro Montjuich; — la Corte di Castiglia attorniata dalla muta fanelica di gesuiti, di cortigiani, di deputati e di briganti della sciabola, da un lato — e dall'altra gli operai muscolosi di Barcellona, di Pamplona e di Saragozza, i minatori anneriti di Bilbao e di La Coruna, e gli intrepidi marinai di Tarragona e di Valenza — si affac-

ciano come due epoche che si negano, come due mondi l'uno contro l'altro armati. Nessuna pace è possibile tra essi: unica tregua il terrore reazionario o la vittoria completa, inesorabile della ribellione. Un abisso incommensurabile di nulla li separa, e non vi è ponte che ne congiunga gli orli, perchè i due giganti possano darsi la mano. Essi potranno soltanto e dovranno sprofondarsi entro la voragine colla speranza di farvi rimanere il nemico per sempre, e risalire poscia più nobili — o più ignobili — alla luce d'un'infocata aurora. Che importa se le ciarle sguaiate del parlamento di Madrid o i bisbigli delle preghiere biascicate nella reggia di San Sebastiano, giungeranno noiose a urtare contro la solennità del dramma? Esse saranno ben presto coperte dal tumulto della tragedia eroica in cui la vita si agita convulsa tra gli spasimi della morte, perchè dalla morte sorga più ardente la vita e la gioventù.



Seconda Conferenza

Il Prologo (1892-1902)



I.

Il generale Martinez Campos, il massacratore dei repubblicani a Santarrà nel 1873, strozzando l'anno dopo la repubblica spagnuola con un pronunciamento che ricordava la brutalità dei barbari sommergenti la civiltà pagana ed il cinismo dei bravi medioevali — dichiarava che avrebbe continuato, o meglio, ripreso, le tradizioni della Spagna antica. Queste parole bastano a caratterizzare l'opera sua. Primo suo atto fu di ristabilire sul trono il ramo spagnuolo di quella famigerata dinastia di Borbone, che sarà considerata in eterno come una sventura ed un abbominio pel genere umano. Il governo che seguì la restaurazione monarchica fu degno della monarchia, e continuò veramente la tradizione. Nessun tentativo di fondare scuole, di favorire l'agricoltura che versava in misere condizioni, di frenare lo sperpero delle pubbliche e pur non grandi ricchezze da parte delle camarille dinastiche. Vi sono delle monarchie che hanno creduto sul serio di essere utili al loro paese, e, pur facendone il male, hanno creduto di farne il bene, perseguendo in buona fede quello ch'esse credevano i destini loro. Quella spagnuola invece —

come quelle di Luigi XIV e di Napoleone III, che usavano i quattrini della Francia per pagare le *cocottes* come Madame de Montespan o i debiti personali di Eugenia di Montijo — non ebbe che un modo di governare: considerare il paese come un feudo, esistente solo per beneplacito e tolleranza della monarchia. In compenso, la brava gente della Corte madrilenica domandava una dozzina di volte al giorno l'approvazione del papa e la benedizione del buon Dio. Coloro che credono nell'influenza moralizzatrice d'una divinità, possono constatare qual sentimento odioso e meschino d'irresponsabilità storica ed individuale si annidi nell'animo di quelli che di tutto credono dover rispondere unicamente a Dio.

Intanto la miseria, specie tra i contadini, continuava. Le classi dirigenti della penisola iberica non erano nemmeno capaci di quel gesuitismo inaugurato dal Metternich e copiato poi dai Borboni di Napoli: consistente nel migliorare le condizioni economiche della plebe per evitarne le insurrezioni politiche. Ma per quanto religiose, pronte e servili fossero le popolazioni del sud, il disagio raggiunse dei limiti così acuti che la propaganda sovversiva fu possibile: propaganda tutta umanitaria, tutta democratica, ma che fra quelle genti e in quelle condizioni, rappresentava la rivoluzione. Moti non ne avvennero, ma il governo, destandosi dal suo sonno in grembo allo spirito santo, se ne avvide e repressse. Non solo: egli sentì anche il bisogno di diffamare quei sovversivi che cadevano sotto la reazione: temeva che anche il loro ricordo fosse pericoloso. Gli anarchici d'allora furono descritti, arrestati, processati e condannati come delinquenti comuni.

La tragedia della Mano Nera nel 1882-83 servì a spargere tra i contadini dell'Andalusia un doppio terrore: quello del governo e quello dei rivoluzionari. Entrambi apparvero come idre misteriose e terribili agli occhi delle plebi ignoranti che ripiegarono la cervice, rassegnate. La miseria, intanto, continuava sempre. Una dozzina d'anni dopo si poté constatare che il processo della Mano Nera era stato una colossale montatura poliziesca, e che le condanne erano state pronunciate su pretese confessioni estorte mediante la tortura.

Dopo nove o dieci anni di silenzio, le agitazioni ricominciarono. I sovversivi avevano tentato in Andalusia un'organizzazione dei contadini, con poco successo peraltro, poichè non solo essa fu spazzata quasi senza residuo da una ventata reazionaria come già quella dell'internazionale nel 1874, ma non seppe nemmeno entrare in scena durante il dramma di Xères; il che prova come l'organizzazione non sia che un effetto - e non la causa - dell'evoluzione d'una classe; e sia impossibile o sterile quando la classe non si è formata o non è cosciente ancora. Quel po' d'agitazione sorda che si era manifestata qua e là, fu soffocata agilmente colla proclamazione dello stato d'assedio in tutta l'Andalusia — misura ridicola nella sproporzione tra il suo carattere draconiano e le resistenze che doveva vincere. L'insurrezione di Xères, scoppiata nel 1892, fu un moto impulsivo e disperato di contadini forzati quasi all'eroismo dalla propria fame: fu una sommossa molto simile a quelle dei contadini dell'Italia meridionale: rivolte soprattutto contro i casotti del dazio e gli uffici delle tasse; contro

le autorità municipali o governative accusate di non aiutare il proletariato dell'agricoltura (1). Movimenti che racchiudono, accanto alla tragedia della propria origine, anche la tragedia del loro significato: essi rappresentano la collera cieca e selvaggia di chi demolirebbe tutto il mondo, perchè non riesce a comprendere la causa vera del suo malcontento; di chi domanda non la libertà o il dominio, ma la protezione: quindi, in caso di vittoria, non potrebbe diventare che lo strumento di un nuovo padrone, il quale, sotto il pretesto di proteggerlo, lo riuscisse a dominare.

Gli anarchici di Xèrés tentarono di dare a questa insurrezione un carattere realmente rivoluzionario e proletario, indirizzandola all'espropriazione delle terre a beneficio dei contadini. Quanto sia riuscito questo tentativo non è possibile affermarlo ora, in mancanza di dati storici certi, fuori delle narrazioni ufficiali molto sospette o delle cronache monche e contraddittorie di quei tempi. L'unico fatto sicuro è che il governo spagnolo si vendicò coi medesimi sistemi usati dieci anni prima. Un buon pugno di ferro è sempre bastato, per le mummie del gesuitismo monarchico, a risolvere ogni questione sociale. La ribellione di Xèrés fu soffocata nel sangue in gennaio 1892; il terrore inaugurato nuovamente permise di arrestare un'infinità di anarchici o sospetti anarchici; in seguito quattro capri espiatori scelti

(1) Il lettore avrà già rimarcato che una certa rassomiglianza appare tra il Mezzogiorno della Spagna e il Mezzogiorno d'Italia. Di sfuggita, notiamo un fenomeno che, per essere identico, deve avere delle cause press'a poco uguali: anche l'Andalusia, come la bassa Italia, è spopolata da una inquietante e sempre crescente emigrazione.

a caso tra di essi, pagarono il fio della sommossa per tutti gli altri, porgendo il collo alla *garrote* che doveva strozzarli. La lezione fu feroce, terribile. Il movimento d'organizzazione contadina fu spazzato via d'un colpo: e da quell'epoca, infatti, l'Andalusia e il sud della Spagna non hanno parlato più o quasi più. Nel frattempo, però, Barcellona incominciava a fremere.

L'esecutore della repressione sanguinaria era stato il sempre famoso generale Martinez Campos. Terminata l'opera sua, ritiratosi dall'Andalusia avvilita e sottomessa, colla soddisfazione della belva che si lecca il sangue rimastole sulle labbra, dopo il pasto, egli aveva scelto per campo delle sue gesta la Catalogna, che da qualche anno si agitava irrequieta negli scioperi parziali; e vi era giunto colla baldanzosità del boia che si prometteva di trattare le nuove vittime come quelle antiche. Tanto più che la detta provincia aveva già fama di essere « evoluta », il che la rendeva sommamente odiosa agli occhi suoi; le leghe di mestiere avevano cominciato a formarsi, e gli operai, specie i carrettieri e gli scaricatori del porto, serbavano vergini e rudi le energie della classe proletaria non ancor mistificata dai politici. Invero, il « capitán general » aveva già cominciato l'esperimento di qualche stato d'assedio, applicato per un nonnulla, tanto per dimostrare che a Barcellona c'era lui — il generale Campos. Ma la Catalogna non era l'Andalusia. Un giorno di settembre, nel 1893 (1), mentre egli

(1) L'attentato avvenne il 25 settembre; la fucilazione dell'autore il 6 ottobre successivo.

mirava altezzosamente tranquillo lo sfilare in rivista della guarnigione per la via principale della città, una bomba scoppì sotto il suo cavallo. L'animale rimase ferito, egli illeso. L'autore dell'attentato, Paolino Pallas, arrestato immediatamente, fu condannato e fucilato pochi giorni dopo lo scoppio della bomba.

Il martirologio di Barcellona incominciava. L'atto del Pallas era apparso agli occhi di tutti non già come l'isolata affermazione d'un sognatore disperato o il gesto d'un pazzo, ma come un'anticipazione individuale di rivolta collettiva. L'inerudimento di terrore che n'era seguito, aveva ridotto la città al silenzio; ma il silenzio della folla significava l'approvazione, come il terrore da parte del governo significava la paura. Parecchie leghe di mestiere furono sciolte, qualche giornale sovversivo fu soppresso, migliaia di persone furono attentamente sorvegliate; fu organizzato un servizio speciale di polizia contro gli anarchici; fu aumentato il presidio nella città; 150 anarchici furono arrestati in un batter d'occhio. Tra essi doveva esercitarsi la vendetta mostruosa per dare l'esempio ai rimanenti; tra essi dovevansi trovare i capri espiatori: i pretesi complici. E furono trovati. Dopo un primo processo negativo, dopo che Pallas, fucilato, non poteva più contribuire a sfatare le accuse, un nuovo processo fu imbastito: e questa volta si condannò. Cinque anarchici furono immolati, fucilati, per vendicare il cavallo del generale.

II.

A questo punto, un'ombra livida e fosca si para come una truce parentesi dinanzi a noi. Non è un'ombra di sangue: il sangue fu tante

volte versato e tante volte ha germinato i fiori dell'eroismo prima e del progresso poi, che non saremmo noi, rivoluzionari, a stupirci di trovarlo in una narrazione storica. Non è un'ombra di barbarie: la barbarie è durata tanto tempo e presso tanti popoli, pur senza produrre le atrocità ripugnanti che vediamo delinearsi nella nostra ombra. Non lo è nemmeno di sterminio; la storia pone spesso di fronte dei nemici tra i quali l'esistenza dell'uno è assolutamente incompatibile con quella dell'altro, per cui lo sterminio appare una indeprecabile necessità dolorosa. E' qualche cosa di più basso, di più vile, di più antiumano, di più antibestiale anzi — poichè le bestie non hanno ancor saputo raffinare le atrocità come gli uomini. E' qualche cosa di infinitamente peggio: è Montjuich.

Come abbiamo visto nella prima parte, se l'Inquisizione non è nata in Spagna, ciò non toglie che la Spagna sia il paese classico dell'Inquisizione. Il Sant'Ufficio è l'istituto cattolico per eccellenza: l'istituto che considerando Dio come tutto e l'uomo come nulla, o almeno come un cencio di carne, doveva concepire i mezzi più perfezionati per torturarlo a gloria e difesa di Dio. Quindi la tortura è il frutto più completo e significativo che potesse sbocciare dalla religione cattolica, in un paese cattolico. Essa è tradizionale in Spagna, come in Francia è tradizionale la ghigliottina; ed appena la repressione contro gli eretici della società dovette seguire a quella contro gli eretici della religione, la tortura riapparve, truce, inconcepibile nella sua enormità extranaturale. Vorremo noi far rivivere le pagine convulse di quel-

l'infamia? No. Altri, molti altri, le hanno già affacciate, sciorinate agli occhi del mondo inorridito. Noi vi sorvoleremo sopra per rispetto nostro e della storia. Perchè il cattolicesimo che ha segnato un regresso nella vita, nella politica, nell'economia, nella filosofia, nell'arte e persino nell'evoluzione del fenomeno religioso, è fuori della storia, come è fuori dell'umanità e della natura.

Noi sentiamo che la marcia del progresso è seminata di battaglie: che quando due avversari si trovano di fronte, come Barcellona e Madrid, da tempo immemorabile, è inutile, è ozioso, è impossibile discernere l'offeso dall'offensore, perchè entrambi lo sono ad un tempo; che quindi la repressione violenta da parte di un governo che si difende è cosa naturale, come è naturale la violenza dei rivoluzionari che vogliono demolire. Ma la violenza balda e pagana — quella che realmente fornisce ed impone al mondo dei valori nuovi di civiltà, di produzione e di giovinezza, è sempre accompagnata da un sentimento altissimo di sacrificio che idealizza la vita umana nell'istante supremo della sua donazione alla vita storica — e da un sentimento di cavalleria che stimola all'attacco del più forte e impone di trascurare e rispettare il caduto — quando non è necessario sopprimerlo per impedirgli d'avventarsi alle calcagna. Pure nemmeno questa tendenza necessità giustifica l'incrudelire. I boia per conto di Gesù Cristo non conoscevano neppure queste norme che sole possono dare alla tragedia la sua estetica di fatalità solenne e di grandezza nobile e dignitosa. Ipocriti nella pace, sono cannibaleschi nella guerra: vili dinanzi ad

un nemico vittorioso e magnanimo, diventano feroci quando possono incrudelire sui vinti.

Il pretesto per le torture di Montjuich fu dato da una bomba scoppiata nel teatro del Liceo a Barcellona, nel 1894. L'autore rimase ignoto; ma quell'ordigno lanciato tra il pubblico delle alti classi borghesi, clericali, militariste ed aristocratiche, dimostrò ben chiaramente che la partita terminata colla fucilazione dei pretesi complici di Pallas era lungi dall'essere saldata completamente. Le autorità, per tutta risposta, inferocirono di più: non trovando l'autore, scelsero degli innocenti: del resto, come la bomba non aveva voluto colpire questa o quella determinata persona, ma tutta una classe, così il governo non si curava tanto di giustiziare « giuridicamente » il colpevole, quanto di colpire i rivoluzionari. Bisogna affermarlo alto, per impedire la perpetuazione dell'equivoco democratico, che nella lotta tra conservatori e sovvertitori, la giustizia, la legge e lo stesso diritto penale per i primi — e l'umanità, l'eguaglianza per i secondi, non sono che veli ipocritamente pudici sotto i quali si nascondono due volontà opposte tra cui manca ogni base morale comune di protesta e di accordo. Le autorità di Barcellona cominciavano a tremare dinanzi all'« Anarchia » misteriosa e terribile di quel tempo, fatta di esplosioni presenti e non — come quella di oggi — di arcadie future; esplicitansi colla imprevedibile violenza individuale, a sostegno ed a vendetta dei moti collettivi. Esse dovevano « dare una lezione » e la diedero. Dovevano impressionare con un qualche atto inaudito, più terribile ancora che la bomba: e, sti-

mando che la fucilazione non bastasse, applicarono la tortura.

Le tetre mura del castello maledetto inorridirono pur esse, probabilmente, delle vergogne perpetrate negli antri e nelle segrete. Una ventina di martiri vi subirono tutte le sofferenze fisiche che mente umana sia capace d'immaginare. Poi, stanchi probabilmente di straziare le carni dei condannati, i difensori dell'ordine, della spada e del tricorno, li fucilarono parte in aprile e parte in maggio. Quando la tomba fu ben chiusa sui loro cadaveri si seppè — e fu ammesso dallo stesso governo — ch'erano innocenti (1). L'autore dell'attentato, certo Salvatore French, scoperto in seguito, venne fucilato, ma senza tortura. La ferocia è dunque così bestiale da non essere nemmeno logica, oppure la belva era sazia del suo macabro festino?

A Barcellona, intanto, il regno del terrore continuava, come sempre, sia pure fra onde di rinerudimento e di relativo sollievo. Il castello di Montjuich, posto sopra la collina che domina la sinistra del porto, incombeva come una minaccia sulla città; come un antro leggendario di

(1) I condannati a morte... ufficialmente (non contando, cioè, quelli che morirono sotto la tortura) furono nove: tre di essi (Nacher, Borrás e Bernich) vennero fucilati il 29 aprile; gli altri sei (Cerezuela, Sogas, Codina, Sabas, Archs e Bernat) il 21 maggio. Il primo però degli ultimi sei, imputato di complicità nell'attentato di Pallas, era stato arrestato verso la metà di novembre 1893 in Aragona e condotto a Montjuich. Il fatto ch'essi erano innocenti non deve troppo stupire il lettore non abituato alla giustizia spagnuola. Come abbiamo detto, anche i condannati della Mano negra non erano colpevoli: lo confessava sul *Courrier Européen* lo storico Seignobos che, nella sua *Histoire politique*, si era lasciato ingannare sino ad ammettere l'esistenza della tenebrosa quanto fantastica associazione!

sparvieri e di mostri pronti ad ogni ora a lanciarsi sulla popolazione sottostante per sbranarla e dilaniarla. I conventi innumeri sembravano rispondere mutamente colla propria ombra a quella che discendeva dalla montagna. La città era in istato d'assedio; la stampa imbavagliata; le leghe operaie sbandate; perseguitati soprattutto i membri della fiorente organizzazione dei carrettieri, da cui forse, la polizia temeva le barricate (1). La repressione selvaggia mirava ad un tempo al pensiero che illuminava ed all'energia proletaria che si accumulava minacciosa. Eppure, nel silenzio cupo della tomba, mentre l'eco delle torture sembrava giungere flebile e sinistro dalla fortezza maledetta, la vita preparava lentamente — convulsa, rattrappita, soffocata, ma indomabile — i rossi germogli della ribellione avvenire. I conflitti tra capitale e lavoro non cessavano: specialmente gli scioperi dei falegnami, dei tessitori, dei panattieri, degli scaricatori, dei lampisti, pur non scoppiando mai contemporaneamente, assumevano caratteri anticonciliativi e violenti che non rassicuravano certo sulle intenzioni dei proletari barcellonesi e sull'impossibilità di baloccarli politicamente come quelli italiani. Nonostante « la lezione » data dalle autorità, quest'ultime sentivano che la partita non era saldata nemmeno allora. Il sipario era calato provvisoriamente sul dramma: ma bastava un'esplosione per farlo rialzare.

(1) E' degno di nota il sistema inaugurato allora dalle autorità barcellonesi, di sciogliere le leghe operaie per impadronirsi dei registri ed arrestare tutti gl'inscritti. Le leghe erano così trattate come associazioni di malfattori volgari. Roba da Russia o... da Italia del '98.

L'esplosione avvenne. Il 7 giugno 1896, mentre la processione del Corpus Domini snodava, come una serpe, la sua coda di superstizione bieca e d'ignoranza presuntuosa, un'altra bomba scoppiava fra i ranghi dei fedeli. Questa bomba rimase tanto più misteriosa in quanto che l'autore non ne fu scoperto mai: ma tal fatto non ci autorizza ad attribuirle aprioristicamente alla polizia (1). Quest'ultima non aveva nemmeno bisogno di un simile pretesto per reprimere: l'esplosione fu probabilmente il segnale tremendo d'una nuova battaglia, dopo un armistizio forzato. Ad ogni modo, lo scoppio d'una bomba, come arma di demolizione, non era cosa più selvaggia della reazione dominante, e delle circostanze in cui la lotta si esercitava. Non ha forse tutta la società presente ammirato i giapponesi che lanciavano le bombe a mano tra le file dell'esercito avversario?

Le autorità della Catalogna raccolsero la sfida — e poichè lo stato d'assedio non si poteva più inventare — chè, palese o larvato, era esistito sempre; — poichè nemmeno la tortura era più una novità, così non fu possibile che inten-

(1) L'attribuire *a priori* gli attentati ed ogni manifestazione violenta e sinceramente rivoluzionaria alla polizia o al giuoco di un partito avversò, è un sistema molto in uso anche fra certi anarchici, in questi tempi d'incapacità ribelle e di vigliaccheria. Niun dubbio che talvolta il governo cerchi e fabbrichi anche il pretesto per reprimere; ma la diffamazione sistematica di ogni violenza denota paura o ignoranza negli «evoluzionisti» e mala fede nei rivoluzionari. E' vero che per molti di questi ultimi la rivoluzione è una dura necessità ammissibile, sia pure a scartamento ridotto, solo a patto ch'essa sia inevitabile veramente, e che rimanga il più possibile sulla carta o nelle parole!

sificare quest'ultima. Oh! rabbiosa impotenza della ferocia a fermare la storia! Il forte di Montjuich fu riempito nuovamente di « *persone sospette* », che comprendevano tutti coloro — dall'intellettuale Tarrida del Marmol all'operaio Gana — che apparivano come un pericolo di fronte all'ira paranoica dei tutori dell'ordine uso Varsavia (1). Lo strazio dei prigionieri, consumato in mille modi atrocemente immaginosi e diversi, raggiunse i limiti dell'inverosimile. I cosiddetti « intellettuali » fruirono d'un relativo rispetto, per tema forse di rivelazioni: Torquemada moderno aveva paura e vergogna di se stesso. Ma gli altri — i proletari che non rappresentavano ancora la forza maggiore, ma una maggiore e più implacabile minaccia, subirono

(1) La paranoia reazionaria giunse al ridicolo. Non solo si arrestarono gl'inscritti alle organizzazioni di mestiere e ai circoli sovversivi, ma pure gli abbonati, venditori di giornali anche solo anticlericali, i sottoscrittori antichi d'un giornale che non si pubblicava più da due anni; e persino due professori dell'Università di Salamanca e redattori di una rivista scientifica - *Ciencia Social*. La repressione inferì non solo a Barcellona, ma pure a Madrid e altrove: e bastò per arrestare delle persone perfettamente innocue il semplice sospetto di non andare in chiesa o di non aver battezzato i figli, oppure una denuncia, anche anonima, che poteva essere una vendetta personale.

Tra gl'intellettuali rinchiusi nel castello di Montjuich erano compresi l'avvocato Pedro Corominas, l'ingegnere Tarrida del Marmol, professore di matematica e direttore dell'Accademia politecnica di Barcellona, i professori José Lopez Montenegro, Juan Monteny, Bartolomeo, Serra, Tudury Pons, tutti delle scuole di Barcellona o dintorni, e infine Ramon Sempau, repubblicano, letterato, direttore del giornale quotidiano *El Diluvio*. A tutti costoro aggiungansi una trentina di donne arrestate a casaccio per completare l'opera di reazione. Tutti poi, chi più chi meno, furono sottoposti alla tortura (Vedi: F. TARRIDA DEL MARMOL: *Les Inquisiteurs d'Espagne*, Paris, Stock - e *L'Inquisizione Moderna*, di LUIGI FABBRI, Roma, 1904).

oltre all'onta ed all'infamia ed essi toccata, anche quella risparmiata ai compagni. Alcuni torturati finirono sotto lo strazio; per gli altri il tribunale militare s'incaricò d'elargire ventotto condanne a morte ed una settantina alla reclusione, e ciò senza la minima prova, tanto che i giudici dichiararono cinicamente di « chiudere gli occhi alla ragione ». Il tribunale supremo di Madrid, scosso dalle prime proteste dell'opinione pubblica e dello stesso esercito ridusse a cinque le condanne a morte, ma le mantenne per « l'onore » della magistratura marziale, come i preti mantenevano la tortura per l'« onore » della Chiesa infallibile (1). Coloro che non morirono nè di fucilazione, nè di tormenti, poterono rivedere la luce del giorno soltanto dopo le proteste indignate dell'Europa civile, che aveva atteso peraltro — dalle prime torture nel 1894 al 1897 — tre anni per indignarsi e protestare.

III.

Le animuccie democratiche, pur così adipose e placide, hanno talvolta delle melanconie. Esse non domandano generalmente che di rimanere tranquille nel loro letargo d'incosciente vigliaccheria: e quindi permettono che le turpitudini più oscene, i delitti più selvaggi e ripugnanti

(1) I cinque fucilati la mattina del 4 maggio 1897 furono Molas, Alsina, Noques, Ascheri, Mas. Quest'ultimo era già pazzo, in seguito alle torture, prima del supplizio. Tra i liberati dietro le pressioni dell'indignazione pubblica va ricordato l'operaio Gana che potè far vedere a Rochefort i segni autentici dei tormenti subiti, dando così al giornalista parigino l'occasione d'uno tra i più belli e memorabili articoli della sua carriera.

si preparino lentamente, silenziosamente, quasi con positivista inavvertibilità d'evoluzione graduale. Poi, un bel giorno, quando le cause insite negli ambienti, nelle tradizioni o nella malvagità dei Portas, dei Pallo Garcias e dei Canovas, (1) producono degli effetti così enormi che nessuna congiura del silenzio è più possibile, allora le animuccie democratiche si svegliano rumorosamente a gracidare la loro protesta stropicciandosi gli occhi semichiusi. Si svegliano ed insorgono, con tutta l'ipocrisia di chi si accorge soltanto allora dei frutti di un sistema ben conosciuto e di cui si potevano ben prevedere le conseguenze; coll'ipocrisia di chi domanda la fine delle torture non tanto per rivolta contro di esse, quanto per risentimento contro il disturbo che le torture hanno procurato all'opinione pubblica. « Come in un mondo così civile come il nostro, sono ancora possibili cose simili? ». Già, perchè secondo i Bava Beccaris e i Gallifet che fucilano le folle a Milano e a Parigi, questo mondo sarebbe « civile ». Questa brava gente non sa che torture, più o meno intese, sono inflitte ai prigionieri, non soltanto in Ispagna, ma anche in Russia, in Austria, in Turchia, in Italia, in America e un un po' in tutto il mondo: ma esse sanno mantenere il pudore della segretezza, e quindi meritano il silenzio rispettoso. Gli intellettuali, gli affaristi e i politicanti che

(1) Il primo era l'incaricato dell'esecuzione materiale dei supplizi nei processi di Montjuich del '94 e del '96. Il secondo li ordinò, come giudice istruttore, nel processo del '94 e in quello della *Mano Negra*. Il terzo era presidente del Consiglio durante le torture del 1896 e... non ne sapeva nulla, naturalmente!

protestarono contro Montjuich, non odiarono tanto questo castello per le vergogne perpetratevi dentro, quanto per non averne saputo impedire la rivelazione. Non è delitto il delitto, ma la scoperta del delitto. Tant'è vero che generalmente, passato il primo istante d'indignazione da commedia, l'opinione pubblica riprende il suo mestiere di *cocotte* occupandosi d'altri affari più urgenti, e lascia che tutto ridiventi e ricominci come prima. I tiranni sono del resto abituati ormai a fare il proprio comodaccio, tenendo sempre pronto lo zuccherino d'una concessione temporanea ed apparente da gettare nella boccuccia lasciva della signora Pietà Democratica, onde calmare le smorfie di questa imbecille sguadrina.

Ma se dimenticava la brava gente pratica e ben pasciuta; se il signor Canovas del Castillo, reggitore della Spagna e responsabile diretto delle torture e dei massacri, poteva ridersi ormai della tempesta finita in un bicchier d'acqua, vi era qualcuno che rammentava in silenzio, e in silenzio preparava l'imprevedibile vendetta che nessuno poteva nè attendere, nè scongiurare. Non era un filosofo o uno scienziato ricercante nell'intimità d'una biblioteca o di un gabinetto chimico la formula per redimere il genere umano. Non era un disperato che cercava spogliarsi della vita diventata un insopportabile peso. Non era un delinquente volgare cui spingeva il gusto selvaggio d'un delitto celebre. Era un poeta — un poeta non del verso o della prosa, ma della vita; un poeta che non aveva mai stemperato il suo estro illanguidito nella retorica umanitaria; ma che sentiva entro di sè la poesia emotiva e

violenta del sacrificio sommo, di chi è abbastanza grande per poter uccidere ed abbastanza stoico per sapere morire. Forse egli avea pensato che vi è più grandezza morale in un eroe capace d'un delitto e di un supplizio, che nella bontà melata e sussiegosa d'un mondo di pigmei; che quando le infamie gigantesche pesano sulla storia, anche le vendette debbono essere altrettanto risolte e impressionanti da controbilanciare le prime; che la pietà è una merce negoziabile* sul mercato delle menzogne ed una *quantité négligeable* nel corso degli eventi, se non è tanto sincera e profonda da suscitare l'eroismo riparatore. Mentre la Spagna e l'Europa si accordavano, l'una liberando i superstiti alle torture, l'altra attenuando le sue proteste, sul minimo di vergogna compatibile colla « civiltà » d'oggi, Michele Angiolillo, sorse a disturbare la borsa mondiale dell'opinione pubblica, ove si contrattava l'accordo. Il giorno 8 agosto 1897, in una stazione balneare della penisola iberica, a Santa Agueda, Canovas del Castillo cadeva per l'opera punitrice e inesorabile d'una rivoltella.

Fu un colpo di fulmine che sorprese il mondo. La Spagna rimase attonita per l'audacia dell'atto; e per quanto l'autore, dodici giorni dopo, scontasse con la vita il suo coraggio, parve che un'era nuova dovesse schiudersi per la nazione intera. Morto il capo del gabinetto conservatore, salirono al potere i liberali con Sagasta, e le parole di pacificazione e di libertà fecero la loro strana apparizione nei discorsi governativi. La penisola iberica doveva dunque rinnovarsi per opera di Angiolillo? O la scomparsa di Canovas doveva significare semplicemente l'inaugurazione

della truffa democratica che tutto concilia, tutto annichilisce e tutto spegne?

La soppressione d'una forza reazionaria ha l'indiscutibile potenza di far succedere un regime di libertà relativa. Ma la libertà, a sua volta, è un contenente vuoto se il contenuto manca; è un'ipocrisia molto pericolosa per un popolo che non sa usufruirne risolutamente ed anche infrangerla e rifiutarla, anzichè adorarla supinamente, dormendo sui non sempre meritati allori della conquista. Tale fenomeno avvenne in Italia, dopo la scomparsa di Umberto I. Anche in Ispagna sembrò avverarsi qualche cosa di simile: nel paese che accettava indifferente il cambiamento di politica, nei sovversivi stessi, che aprivano quasi il cuore alla speranza. Ma l'illusione che poteva cloroformizzare Madrid non giungeva sino a Barcellona, ove peraltro la repressione continuava sempre. La Catalogna era desta, e collo sguardo reso acuto dall'odio e dallo scetticismo, misurava avidamente la via che imperterrita doveva ancora seguire.

IV.

Fermiamoci un istante, mentre la violenza individuale e la reazione selvaggia, alternantisi in un duello interminabile, scuotono con lunghi fremiti la Catalogna operaia ed irridono alla farsa liberale di Madrid. Fermiamoci, mentre Barcellona mira con occhio torvo il castello che la domina, e fulmina, con lo sguardo, i conventi che la infestano; mentre la città generosa anela e si prepara ad essere, ancora una volta nella storia, la capitale della rivolta, dopo di essere

stata quella della repressione. Fermiamoci mentre la piissima regina madre, Maria Cristina, tiene la reggenza a nome del figlio e per conto della Compagnia di Gesù; mentre il signor Sagasta, primo ministro, vende la moneta della borsa retorica liberale e patriottica sul mercato depravato dei cortigiani spadroneggianti il parlamento madrilenò. Altre forze, altri personaggi si affacciano alla ribalda.

La storia è dessa il capriccio d'un caso cieco ed imprevedibile — il succedersi e il trionfare di brutalità prepotenti — oppure serba, nel labirinto degli avvenimenti, il filo d'Arianna d'una morale? Il problema è ozioso forse: ma è certo che un destino inesorabile pesa sui regimi incapaci di evolvere e sui governi che arrestano l'orologio della propria politica, nell'illusione di arrestare il tempo. Le nazioni non vivono isolate: e quindi, accanto ad una vita di elaborazione interna, ne hanno pure un'altra di difesa o di reazione contro le nazioni esterne. E quando le energie non possono sorgere dalle cantine della società per sostituire, salendo, quelle tramontate nelle orgie e nei festini dei saloni al piano superiore; allora quella società si riduce ad uno straccio putrido e slavato che la minima folata di vento può impunemente trascinare ed oltraggiare. Ma siccome le rivoluzioni sono rinsanguamenti di forza e di volontà nelle flaccide vene d'un popolo assopito, — così quando esso non è capace di conquistare la civiltà all'interno, non è nemmeno capace di difenderla alle frontiere. Non si riduce e non si mantiene impunemente un popolo allo stato d'una massa d'abbruttiti o di schiavi, ferocemente repressi, coll'illu-

sione che i primi abbiano il coraggio e i secondi la volontà di gettarsi e di figurare decentemente in un'avventura guerriera. L'eroismo, prima di splendere sui campi di battaglia, deve nascere sulle piazze libere della rivoluzione.

Così, quella violenza che internamente non poteva ringiovanire la Spagna, doveva giungere dal difuori e da lontano. Il governo di Castiglia, nelle poche colonie — (Cuba, le Filippine, Portorico, ecc.) — rimaste soggette al suo tricorno gesuitico ed alle sue ugne belvine, non aveva mai cambiato i sistemi cattolicissimi che gli avevano fatto perdere l'America dopo averla ridotta ad un deserto. La dinastia degli Alfonso, tutta piena di spirito santo, non aveva imparato nulla dalle sventure coloniali: Cuba, Portorico, le Caroline, le Filippine, rimanevano sempre sotto il medesimo giogo — il giogo dei monaci e dell'Inquisizione.

Proprio nell'anno in cui si rinnovavano le torture di Montjuich, nel 1896, un altro rivoluzionario, Josè Rizal, un letterato, che aveva « osato » difendere i poveri indigeni contro la tirannia spagnuola, veniva imprigionato e sottoposto anch'esso alla tortura. Le autorità spagnuole s'illudevano forse, nella loro cecità incommensurabile, di sopprimere l'insurrezione, facendo ammutolire il suo difensore. L'insurrezione invece proseguiva: gli insorti delle ultime colonie iberiche avevano inaugurato una guerriglia, invincibile, interminabile, che stancava le forze dei soldati già estenuati prima della partenza, e metteva a dura prova la capacità strategica dei generali da operetta che l'avevano imparata tra

le sottane dei preti e l'intima biancheria delle dame di corte. La guerriglia è un'arma terribile in mano ai rivoluzionari intrepidi, chè permette ad un pugno di coraggiosi di resistere ad un esercito; — un'arma che vince sempre, perchè disorganizza l'organizzazione altrui, e che non può mai esser vinta, poichè bisognerebbe, per giungere ad un risultato simile, cercare, raggiungere e sterminare uno per uno i combattenti. In tal modo la rivoluzione cubana e filippina terminava almeno due volte la settimana nei comunicati ufficiali; in seguito ad una « strepitosa » e « definitiva » vittoria spagnuola: ma il giorno dopo, gli spagnuoli si trovavano al punto di prima. Il generale Weyler ha fatto così la sua gloria in America, come nel Messico l'aveva fatta il generale Gallifet. Noi vedremo che il primo sarà tanto feroce a Barcellona, quanto il secondo lo fu a Parigi. I macellatori più odiosi sono generalmente dei guerrieri di cartapesta quando si trovano dinanzi ad un nemico meno feroce, ma bene armato e coraggioso.

« Fu ventura per il governo madrilenò che un terzo sia intervenuto a troncare, con un colpo brutale di sciabola, quella repressione eterna delle colonie che avrebbe fors'anche portato la Spagna al fallimento. Però la guerra ispano-americana fu come il termometro che misurò con inesorabile crudeltà il livello cui era giunta la putredine in quelle classi dirigenti che mantenevano l'ordine nella Catalogna. L'incapacità dei generali, la condotta inspiegabile, sospetta, dei Cervera e dei Camara, sono soltanto paragonabili alle qualità negative dell'esercito dei Napo-

leoni III e dei Bazaine nel 1870 (1). Almeno in Francia gli ufficiali subalterni e i soldati valevano meglio dei capi: nemmeno questo, invece, nelle Filippine e a Cuba. I soldati spagnuoli erano poveri contadini costretti ad abbandonare la terra per andare, quali strumenti irresponsabili, a combattere una guerra che non li interessava, ch'essi non comprendevano, in un luogo che non conoscevano neppure. E, checchè si dica,

(1) Che la condotta della Spagna ufficiale e militare nella guerra del 1898 sia stata una miseria intellettuale, una vergogna morale e fors'anche un tradimento, può essere provato dalla nessuna fiducia o volontà di vincere e dagli errori colossali commessi nell'esercito e nella marina spagnuola. Gli studiosi di strategia ricordano le critiche acerbe degli ammiragli inglesi al sistema sommamente imbecille di incatenare e sparpagliare la flotta alle colonie, dividendo così le forze, e riducendosi ad una situazione precariamente difensiva che sacrificò poi le colonie e la flotta insieme. Eppure quest'errore fu ripetuto dall'ammiraglio Camara quando partì svogliatamente colla sua squadra di rinforzo, col proposito di dividerla in alto mare! Egli però viaggiò tanto lentamente da poter tornare indietro prima di giungere sul teatro della guerra, poichè questa era già finita.

E' poi rimasta inesplicabile la facilità con cui Cervera si lasciò imbottigliare nel porto di Santiago, come inesplicabile la resa di questa città dalla parte di terra dopo un solo giorno di combattimento, quasi che il comandante del presidio non sapesse che, arrendendosi, cedeva al nemico la flotta spagnuola. La battaglia navale di Santiago ha poi rivelato nei comandanti e negli equipaggi la sola capacità di... fuggire paurosamente; il che spiega come le navi americane rimanessero quasi illese, mentre la flotta spagnuola fosse quasi distrutta. E sì che in quest'ultima figuravano delle corazzate come il *Cristobal Colon*, reputato a quel tempo come un capolavoro dell'industria marina!

Quanto alle operazioni di terra, giova ricordare che l'esercito americano era un'accolta di avventurieri e di vagabondi in cerca di sport e di bottino: non mancarono nemmeno i casi di saccheggio per opera di quella banda di briganti assoldata da Roosevelt. Ha torto quindi il Ferrero, nel suo *Militarismo*, di considerare l'esercito americano

nemmeno in guerra sono gli armēti che riportano la vittoria. Gli ufficiali subalterni costituivano una massa d'incapaci che facevano il loro « mestiere » senza entusiasmo; e quei pochi in cui la dignità non era un sentimento sconosciuto od estinto, non avevano mai taciuto il loro disgusto per il servizio prestato da certi loro colleghi a Montjuich; servizio che aveva, secondo i primi, disonorato la divisa. Il governo stesso, annunciando la guerra, aveva dichiarato di accettarla colla preventiva certezza della sconfitta — il che è enorme, semplicemente. La Spagna ufficiale espiava, esibendola alla luce del sole, la propria vergogna, come ventott'anni prima l'aveva espiata la Francia. Ma entrambi gli eserciti dovevano poscia prendersi la rivincita, sulla Comune di Parigi e su quella di Barcellona.

La guerra era terminata in un disastro per le finanze stremate; per la popolazione ridotta alla miseria; per il prestigio delle classi dirigenti che tutti ritenevano responsabili; per la causa della monarchia che aveva visto i repubblicani accogliere quasi tutte le anime generose che il disgusto spingeva all'opposizione. Intanto la Catalogna rinfocolava gli odi, e le velleità d'insur-

quale accolta di persone per bene, quasi di eroi, accomunati da uno spirito sincero di patriottismo. L'esercito americano, raccolto in fretta tra le più basse classi della popolazione, pel suo disordine, l'origine dei soldati e gli errori pure enormi de' suoi capi, non era un avversario invincibile per gli spagnuoli; tant'è vero che cadde in numerose imboscate terminate in ritirate tra il pánico e il disordine.

Ma in America è ormai conosciuto anche dagli ubriachi che gli Stati Uniti vinsero la Spagna non col ferro, ma coll'oro. Il che, senza dubbio, fa onore a tutti e due...

rezione si propagavano nelle provincie Basche e in tutto il Nord. Scioperi a Barcellona, scioperi a Bilbao, scioperi e fucilazioni in massa a La Coruna e La Linea. Durante e dopo gli scioperi: disordini. L'esercito in parte sospetto per quel dubbio che si insinua ineluttabile nei padroni riguardo la lealtà dei servi e dei complici. Gli stessi gesuiti, colla gratitudine proverbiale della loro setta, operavano subdolamente contro la dinastia degli Alfonso, opponendole il carlismo ed accusandola di non aver saputo conservare le colonie quale pasto ai denti aguzzi ed alle ugne grifagne di Santa Madre Chiesa. La situazione era critica e diventava critica ogni giorno di più. Il governo dovette risolversi a mantenere mobilizzato mezzo esercito od intraprendere quelle passeggiate militari nel Nord che dovevano servire a dare un donchisciottesco spettacolo di minaccia contro le popolazioni niente affatto pacificate e contente. Le agitazioni ebbero un contraccolpo persino nel centro, a Madrid, ove già una classe operaia cominciava a formarsi; e nel Sud, ove scoppiò qualche isolata sommossa di contadini. Vi fu un momento, dopo la pace di Parigi, che in tutta l'Europa si attese un brutto quarto d'ora per la Spagna ufficiale. Il quarto d'ora passò, grazie ai draconiani provvedimenti repressivi adottati dal governo — tra i quali la sospensione delle garanzie costituzionali; ma le conseguenze della scossa rimasero. L'anno dopo, nel 1900, quando tutto sembrava calmo ormai, scoppiava il gravissimo sciopero dei minatori di Rio Tinto.

V.

In questo frattempo, o meglio nel periodo che va dal 1892 al 1902, in questi dieci anni pieni di rivolte, di guerre, di catastrofi, d'infamie e di turbolenze quasi senza tregua, — la piccola maestà borbonica si era fatta grandicella. Nato e vissuto nell'ambiente lindo ed onestissimo della Corte; — cullato dalle dame, dalle damigelle e dai cortigiani, che offrono ogni giorno a Dio, negli atti di contrizione sincerissima, un lembo di verginità o di dignità perduta; — educato agli esercizi ginnici dalla madre piissima; — istruito dal gesuita padre Montana nel culto del padre debosciato e dell'Inquisizione caritatevole, della clausura intellettuale e delle tradizioni famigliari; — Alfonso XIII si apprestava a far la sua apparizione nel mondo dei derelitti che fungono da marionetta per sostenere una corona. Aveva appena diciotto anni, un cervello di capacità tanto limitata per quanto era enorme la sua mascella: e doveva già governare venti milioni di sudditi; sollevare la Spagna dall'abisso in cui era caduta; riparare agli errori dei predecessori suoi; svelle le male erbe che infestavano la sua nazione; scorrazzare il mondo per presentarsi, secondo le regole di prammatica, alle altre statue ambulanti come lui, onde impraticarsi di politica estera; ed infine doveva trovare il bandolo dell'arruffata matassa catalana. Stavano per chiamarlo « Alfonsino il Grande » considerata la smisurata lunghezza dei suoi arti inferiori. E certo, i commensali di Corte non avrebbero esitato a proclamarlo tale, mentre lo

proclamavano re, se un disturbo non fosse giunto dall'irriverente ed irrispettosa Barcellona.

Quest'ultima, coll'intuizione sicura delle masse rivoluzionarie che considerano — a ragione — come insignificante qualunque fenomeno decoratorio non direttamente connesso alla propria rivoluzione, non si era molto curata della maggioranza di Alfonsino. Le feste della Corte di Castiglia erano fuori del suo mondo: importava ben poco ai lavoratori catalani se Maria Cristina fungeva da reggente a suo figlio o se questi fungeva da reggente a Maria Cristina. Così nel febbraio dello stesso anno, in cui un'era nuova sorgeva per la monarchia iberica, uno sciopero generale scoppiava nella capitale della Catalogna. Il movimento era pacifico: ma era formidabile nella sua compattezza. La rivoluzione operaia, malgrado tutte le repressioni, aveva camminato. La violenza individuale, inasprendo e svelando i conflitti, aveva provocato e sostenuto le ribellioni collettive: ora le ribellioni collettive cominciavano a diventare universali. Non era più qualche gruppo, qualche mestiere che si sollevava contro il governo ed il capitalismo: era la città, la classe che si levava come un sol uomo. L'idra della demolizione, anzichè sollevare alternativamente or questo, or quel'altro tentacolo, li sollevava tutti d'un colpo, in uno slancio, in una minaccia unica. Lo sciopero generale è diventato un giochetto da ragazzi, od un divertimento da disoccupati, ove esso si è ripetuto sterilmente a servizio di qualche camorra politica, o di qualche mistificazione sovversiva. Ma in quel momento a Barcellona — come ovunque è successo

per la prima volta — dev'essere apparso come una nube fosca ed ammonitrice.

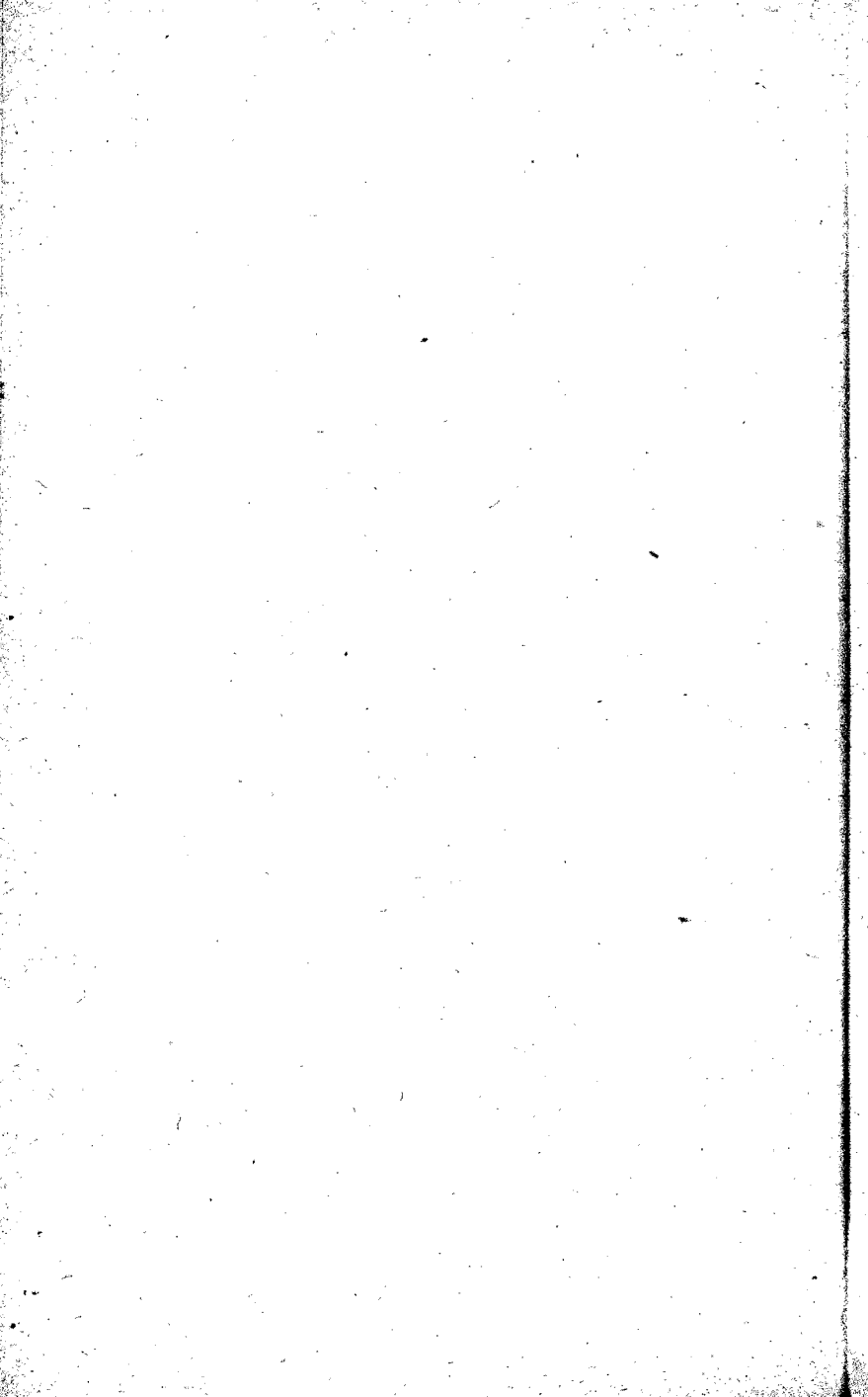
La prova più lampante è che le autorità se ne impaurirono. Mentre gli scioperanti non avevano fatto alcuna violenza di offesa, essi furono poi costretti a difendersi, contro le violenze della polizia. Questa, coll'utopia eterna di « dar una lezione » inferocì. Non mancarono nemmeno le fucilazioni in massa, tanto che lo stesso esercito ne sembrò scosso. Una dozzina di condannati essendo stati tradotti innanzi ad un plotone per l'esecuzione, si vide il fucile tremare nelle mani dei militi, e le palle colpire le gambe o andare a vuoto, anzichè fracassare il cranio. Gli ufficiali poi — per mantenere alto l'onore militare, senza dubbio — dovettero chinarsi sui feriti e colpirli al cuore colla rivoltella.

Così, mentre nasceva il regno di Alfonso XIII, nasceva una nuova fase nella storia ribelle della Catalogna. I goccioloni isolati degli attentati individuali e il sordo condensarsi a tensione altissima delle passioni coscienti nella classe operaia, cominciavano ora a risolversi in pioggia copiosa che ben presto si muterà in uragano. In questo movimento ultimo, i lavoratori del massimo porto spagnuolo sul Mediterraneo, come i minatori di Bilbao, di La Coruna e di Rio Tinto, hanno appreso attraverso l'esperienza dura, che lo sciopero generale pacifico è un sacrificio inutile, quando non è una mascherata indecente. Salutiamo dunque il sorgere definitivo, deciso, completo di questa Parigi iberica, che dopo il periodo di elaborazione dolorosa, si prepara a darci la sua Comune. Tra la neve desolatamente

bianca che veste la Spagna d'uniformità indifferente, e accanto ai balli delle prostitute di Corte; — circondata dalle città nordiche sorelle di sventura, la Barcellona magnifica sta accumulando la legna sul focolare massimo da cui s'innalzeranno contagiosi, ininterrotti e non spenti mai, i vindici bagliori che negano e che annunziano, che sublimano e che incendiano.

Terza Conferenza:

Il Simbolo.



I.

La storia non è costituita soltanto dai fatti bruti: è formata anche di uomini, di sentimenti, di volontà e d'idee. Anzi, a smentita delle esagerazioni del materialismo storico, noi troviamo in tutti i tempi e in tutto il mondo — specie nelle epoche più travagliate dai turbini del progresso — delle figure umane che si elevano sulla media per merito proprio o per merito di circostanze, sintetizzando in una vampata d'energia o in un'aureola di martirio, gli odi e gli affetti di tutto un popolo e di tutta una rivoluzione. Uomini siffatti cessano quasi di esser tali per diventare segnaoli e simboli, e se da una parte essi pagano il fio della loro popolarità coll'essere misconosciuti e sovente traditi dai seguaci che troppo li adorano per esaminarli e comprenderli — d'altra parte essi rappresentano una tradizione ed uno stimolo che mantiene vivo il ricordo delle sofferenze e dei conflitti passati, impedendo ai conflitti medesimi di potersi conciliare.

A questo fenomeno di suggestione nel tempo è dovuta l'enorme influenza di Rousseau nella

rivoluzione francese, di Marx nel movimento proletario, di Mazzini nel risorgimento italoico, di Cristo nel pensiero religioso, con questa differenza da constatare a guisa di riserva: che Cristo fu segnacolo di debolezza e non di energia. Ed anche la Catalogna doveva produrre e trovare il suo simbolo, idealizzante il martirologio ribelle: e l'ha prodotto e l'ha trovato in Francisco Ferrer. L'illusione messianica che il meschino intellettualismo positivista ha fatto segno mille volte delle sue critiche e de' suoi dileggi, si rivela anche questa volta, come un'energia storica ed una realtà soggettiva esistente in fondo all'animo umano.

Naturalmente, quando un uomo giunge a personificare un'epopea, finisce per spersonificare se stesso; e dinanzi agli eventi egli non appare più qual uomo di carne ed ossa, colle sue piccole qualità e i suoi piccoli difetti, ma qual nome sonante, memore di battaglie passate ed annunziatore di battaglie future. Così il Francisco Ferrer che le folle adorano, ormai è probabilmente molto più sublime e in ogni caso ben diverso da quello che Maura faceva fucilare a Montjuich. Il primo nasceva mentre l'altro moriva: anzi, era forse necessaria la morte di quest'ultimo perchè il primo potesse nascere al sole della gloria immortale.

Peraltro, siccome noi stiamo qui per ricostruire o sia pure abbozzare la storia della non chiusa tragedia catalana, e per quanto il racconto d'una rivoluzione contemporanea fatto da un rivoluzionario non possa essere mai oggettivo assolutamente — ciononostante noi non possiamo esimerci dal guardare, con occhio il più possibile sereno,

l'opera dell'uomo e l'uomo stesso che compendia in sè un momento di quella tragedia. E certo, noi siamo troppo alti nella nostra coscienza per adontarci o scandalizzarci se dovremo ammettere che il Ferrer vivente era diverso da quello descritto come defunto — e se certe idee del primo non potranno ricevere l'approvazione nostra — tanto più se l'analisi ci servirà ad orizzontarci tra il dedalo di contraddizioni che i posteri hanno accumulato sulla memoria del martire, ed a sventare la truffa democratica che, per fini subdoli, santifica Ferrer come una vittima pura e semplice del Libero pensiero.

Nato ad Alella presso Barcellona nel 1859, da parenti retrivi e cattolici, il fucilato di Barcellona presenta, nella sua vita, tre periodi distinti. Il primo è quello che giunge sino al 1879; periodo di oscurità e di compressione durante il quale Ferrer trascorre i giorni fra la monotonia del lavoro dei campi e le tradizioni rigidamente conservatrici che governano la sua casa, contrastate soltanto da un breve periodo d'apprendisaggio presso un tappezziere dalle idee liberali. Sembra però ch'egli fosse un'eccezione nella sua famiglia, poichè il giogo paterno era sopportato da lui con pochissima rassegnazione. Un uomo, sia pur di non grand'ingegno, ma di volontà potente e di ambizioni virili, non poteva limitare il suo sguardo alla cerchia limitata d'un angolo di campagna. Alla prima occasione non avrebbe mancato d'uscirne. E ne uscì, infatti, a vent'anni, rompendo ogni relazione colla famiglia, gettandosi nella mischia della politica coll'insegna coraggiosamente confessata di repubblicano.

Ecco dunque Ferrer per la Spagna, solo, pro-

tetto ed accompagnato unicamente dalla volontà e dalla fortuna. E, bisogna constatarlo, la fortuna, prima d'inviarlo al patibolo, non fu ingrata verso di lui. Quasi subito dopo abbandonata la propria famiglia, egli trovò modo d'impiegarsi nelle ferrovie, giungendo in poco tempo, al grado d'ispettore: cosa del resto non strana in un paese ove le energie operaie, produttrici ed organizzatrici, fanno difetto. Ma le occupazioni da cui Ferrer traeva la vita, non erano così grandi ed estenuanti da impedirgli di seguire attentamente la vita pubblica. Con ogni probabilità egli apparteneva allora a quella razza giovanile di repubblicani che speravano e lavoravano sul serio all'avvento della repubblica; razza quasi scomparsa in quest'epoca di repubblicani che si ricordano di esserlo solo quando debbono protestare, dopo un regicidio, il proprio servilismo alle monarchie. Tant'è vero che quando scoppiarono i moti rivoluzionari di Santa Coloma de Farnès, seguiti dal *pronunciamento* ribelle del generale Villacampa, Ferrer non esitò un momento a partecipare a quei movimenti. Giovane, dette le sue energie per la sua causa: vinto, quando la battaglia non era più possibile e l'inutile galera lo attendeva, si rifugiò in Francia, a Parigi, nel 1885.

Il secondo periodo era incominciato ormai, e la capitale francese fu per Ferrer il quadro di un'esistenza irregolare e burrascosa, come quella di tutti i *bohémien*s, gli spostati e i *déclassés*, fuorusciti dalla classe borghese ed incapaci di proletarizzarsi completamente; o fuorusciti dalla classe operaia, ma incapaci di raggiungere quella borghese. Gente scapigliata come quella descritta da Murger, quando l'allegro sportismo è l'unica

ragione di stimolo; gente antipatica al sommo grado quando sproposita a proposito di tutto l'universo colla boria di *parvenus* e di padri eterni sulle riviere liguri, o nelle colonie italiane all'estero, o nei saloni aristocratici; ma gente irrequieta e follemente sublime allorchè la spinge il contrasto doloroso tra gli ideali adorati e la realtà prosaica, o una volontà indomabile che la forza ad agire. Il martire di Barcellona non era forse dei primi, ma era certo degli ultimi. Noi lo troviamo prima segretario del Ruiz Zorilla, capitanante... a Parigi il partito repubblicano di Spagna; quindi occupato alternativamente in mestieri diversi, per vincere giorno a giorno la battaglia contro la miseria; in seguito mercante di vino, fallito per giunta, perchè il commerciante non poteva entrare nelle sue inclinazioni. Abbandonato il commercio, sempre sovversivo ardente, verso il 1889, egli ritorna in Ispagna, a Madrid, ove per guadagnarsi la vita si dedica all'insegnamento, pur senza confortevoli successi; infine, lasciata la capitale, egli tenta di fare il maestro nel suo paese natio, senza riuscire peraltro a vincere l'opposizione dei pregiudizi dominanti i contadini compaesani suoi, e formidabili in potenza a petto delle sue poche risorse. Fu alla vista della natia casetta, ov'egli aveva tanto desiderato l'istruzione senza riceverla mai, che si formò nella mente di Ferrer l'idea della Scuola Moderna che lo doveva poscia immortalare?

Può essere. Il fatto sta che quando Ferrer ritornò in Francia, dopo breve tempo, portò con sè la sfiducia pel tentativo fallito in Ispagna e ad un tempo la volontà di riuscire a Parigi. Può anche darsi che egli abbia scoperto nella sua

vocazione d'insegnante — sostenuta dalla forza della voce, dalla giovialità e dalla fermezza del carattere — la via per sistemare definitivamente l'economia della propria vita. Entrò così nel « Circolo Popolare d'Insegnamento Laico », poi nella « Società filotecnica », il che gli permise di conoscere e stringere relazioni con Leone Bourgeois, Giorgio Clémenceau, Alfredo Naquet, ed altri uomini politici francesi. La sua iscrizione al Grand'Oriente massonico, avvenuta nel 1897, sollevò al pareggio colle altre le azioni della sua fortuna. Noi non possiamo ora giudicare il valore morale di questo passo di Ferrer — noi che accusiamo la Massoneria francese di aver tolto il giogo delle congregazioni cattoliche dal collo della Francia, coll'unico e deliberato scopo di porla ai piedi dei finanzieri ebrei. Probabilmente, Ferrer, se non fosse stato massone, non avrebbe avuto quegli aiuti che gli permisero di diventare celebre; ma noi non possiamo esimerci dall'esprimere serenamente il desiderio postumo che il contatto non fosse avvenuto mai tra le massoniche taverne e il fucilato di Barcellona (1).

Intanto, dopo il primo momento critico d'i-

(1) Questi dati sulla vita di Ferrer sono tolti da una biografia di quest'ultimo pubblicata a Parigi da G. Normandy ed E. Lesueur; opera tradotta quasi completamente in un libro edito dalla « Ferrer's Association », 241 Fifth Ave, New York, sotto il titolo: *Francisco Ferrer, his life, work and martyrdom*. E' onesto però avvisare che tanto l'originale francese quanto la traduzione inglese costituiscono una vera truffa contro la personalità, l'opera e la memoria di Ferrer, passando sotto silenzio o quasi il loro lato rivoluzionario, specie della Scuola Moderna, per far apparire il fucilato di Montjuich come un democraticuccio ucciso dai gesuiti per puro capriccio. Evidentemente, da quando Jaurès ha scritto la sua *Storia della Rivoluzione* ha fatto scuola: e la storia dei democratici vale la scienza dei positivisti!

nizio, le lezioni si moltiplicavano in casa di Ferrer: (1) egli potè permettersi il lusso d'un appartamento e dare alle stampe quel trattato di *Espagnol pratique* che fece notare, nei circoli filologici, il suo autore. Giunse così a farsi una posizione tanto finanziaria che morale: e — bisogna dirlo ad onor del vero — parve per un momento che la Spagna fosse dimenticata per lui. Ma degli avvenimenti politici, ed un caso fortuito dovevano fargliela ricordare.

I primi erano costituiti dalle guerra ispano-americana e dalla scossa che ne seguì all'interno della penisola iberica: essi avevano rinfocolate le speranze dei profughi spagnuoli numerosi a Parigi; e Ferrer narrava in una lettera (2) di credere il movimento opportuno per tentare la rovina rivoluzionaria della monarchia, già rovinata sui campi di battaglia. L'insurrezione progettata non avvenne; quindi sua maestà il Caso, come diceva Federico Svevo, potè avere il suo corso. E si presentò, in persona d'una donna.

(1) Ferrer abitava allora due camere da 420 franchi all'anno in Rue Richer (Vedi: *Francisco Ferrer, his Life*, ecc., pag. 12).

(2) Questa lettera fu indirizzata ad un certo Mario Gibelli nel 1898, e fu pubblicata dalla *Ragione* di Roma, dopo la morte dell'autore:

« Quando gli ultimi 60,000 soldati furono imbarcati per Cuba, io proposi la proclamazione della repubblica in Ispagna, e la concessione ai cubani d'una larghissima autonomia, poco diversa dalla completa indipendenza. La grande massa dei repubblicani decise di appoggiare il mio progetto, ma i capi — quelli influenti — non vollero compromettersi. Io rimasi più di due mesi in Ispagna, nella speranza che qualche cosa di grave potesse accadere, ma ho dovuto lasciare il paese, scoraggiato. I gesuiti rimasero così padroni indiscussi della nostra infelice nazione.

« F. FERRER ».

II.

L'avventura dei milioni toccati a Ferrer in eredità dalla signorina Meunier, è stata ormai trascinata nella pubblicità più volgare, e non necessita più raccontare ciò che conoscono anche i ciottoli della via. Tutt'al più, se qualche insegnamento può trarsi da qualche constatazione, sarà utile ricordare che la signora e la signorina Meunier avevano, a loro volta, ricevuto i milioni per mezzo di un'eredità inaspettata, da parte di un parente di cui non s'eran forse nemmeno augurata la morte; ed avevano accolto l'eredità tranquillamente, come le persone assolutamente normali e mediocri che non abbandonano mai il loro metodismo compassato dinanzi a nessun mutamento delle loro condizioni di vita. Morta la madre — la signora — la sostanza passò alla figlia — la signorina: altro fatto impreveduto, al di fuori d'ogni volontà umana. In seguito, dovendo la figlia intraprendere, per puro svago, un viaggio in Ispagna, essa cercò l'autore di quell'*Espagnol pratique* e lo pregò d'insegnarle la lingua: altro evento privo di conseguenze e di significato per se stesso. I risultati vennero perchè il professore della signorina Meunier li volle e li seppe volere.

La figura del condannato del 13 ottobre non potrebbe esser meglio lumeggiata che dalla lotta continua, tenace, fine e sapiente svolta tra il maestro antireligioso e l'allieva cattolica; lotta che dimostra quanto valga l'umana volontà nei rapporti fra gli uomini, e come anche l'astuzia possa diventare un'arte per le difficoltà che sa

affrontare e sa vincere. Durante tutto il tempo abbastanza lungo della relazione tra Ferrer e la Meunier, il primo seppe mantenere, per un lungo anno, il silenzio su ogni questione religiosa. Non una discussione, non un accenno: il maestro voleva guadagnarsi la fiducia assoluta della pupilla. Poi, insinuandosi a poco a poco, prendendo pretesto da ogni fatto d'attualità, ad esempio l'affare Dreyfus (1), riparandosi dietro ritirate sapienti quando lo spingersi troppo oltre aveva generato l'urto pericoloso, egli seppe gradualmente sgretolare la corazza prima impenetrabile di pregiudizi e di dogmi che incatenavano la mente dell'allieva. Strano a dirsi, era tra questi due esseri così differenti ed in battaglia continua, che doveva stabilirsi un'amicizia così durevole — senza peraltro che quest'amicizia potesse diminuire di molto la differenza d'idee che li separava. E' quest'ultima circostanza che non permette di chiarir bene il movente intimo della donazione a Ferrer. Noi non diremo coi clericali, detrattori per partito preso, ch'egli si sia avvicinato alla Meunier ed abbia sorpreso la sua buona fede onde estorcerle i milioni. Ma è dubbio se la signorina Meunier, rimasta cattolicissima sino

(1) La biografia di Ferrer ci apprende infatti che la signorina Meunier credeva all'innocenza del capitano ebreo; soprattutto dopo che *Trasci* di Zola aveva avuto una grande influenza su di lei. Ad ogni modo, il dreyfusismo fa onore ai cattolici come la signorina Meunier ed agli antisemiti come Picquart, poichè, andando contro gl'interessi delle loro convinzioni, non poteva essere che sincero. Era un sentimento più nobile di quello che spingeva i politicanti democratici a servirsi di Dreyfus per combattere la Chiesa in nome degli interessi politici, economici e sommamente prosaici della massoneria.

all'ultimo momento di sua vita, avrebbe mai lasciato i quattrini per erigere delle scuole deliberatamente antireligiose. Ferrer avrebbe allora giocato all'equivoco, dicendo semplicemente di voler fondare scuole in Ispagna, ove queste sono scarse e ciò coll'unico intento d'istruire, nè religiosamente nè antireligiosamente, sia pure con una tecnica pedagogica migliore? (1). Oppure un legame d'amore tra la pupilla e il maestro nascose l'abisso d'idee che li separava? (2). O, ancora, bisognerebbe credere ad un altruismo sommo da parte della signorina Meunier — altruismo che avrebbe cozzato col suo carattere metodico, e che si sarebbe risolto in un tradimento a quelle idee da essa tenacemente e in buona fede seguite? Tutto ciò è l'argomento d'un dubbio che non vorremmo pesasse sulla memoria del martire, ma che la verità storica ci obbliga a riconoscere e che i dati non permettono ancora di risolvere. Certo, l'insistenza medesima con cui gli incensatori massonici a pagamento hanno glorificato quest'episodio dell'eredità, contribuisce a

(1) Questo sospetto potrebbe essere avvalorato dalla continua descrizione fatta da Ferrer alla Meunier delle « tristi condizioni in cui versava l'istruzione pubblica nella povera Spagna ». E il tentativo continuo della massoneria francese e degli... ultimi amici di Ferrer di far passare le sue scuole non già come rivoluzionarie, ma come semplici applicazioni d'un modo *tecnicamente* migliore d'insegnamento, non potrebbe forse essere il frutto d'una specie più o meno sincera di pudore?

(2) Nessun dato esiste per provarlo, eccetto una diceria secondo cui la rottura tra Ferrer e sua moglie sarebbe avvenuta precisamente a causa della Meunier. Ma perchè i suoi incensatori, specie francesi, sudarono tante camicie per negare una colpa non provata, e che, dopo tutto, non sarebbe nemmeno una colpa?

farci meditare profondamente sul suo significato intimo e morale.

Del resto, poichè la storia è fatta dagli uomini e gli uomini sono sempre giudicabili e sindacabili nella loro vita pubblica e privata; — poichè gli idoli sono sempre dannosi e presuppongono il servilismo degli adoratori turibolanti; — poichè in Ferrer oggi noi non consideriamo che il simbolo; così abbiamo bene il diritto di purificare questo simbolo, ammettendo coraggiosamente e scartando con una distinzione netta, dalla figura di Ferrer, quelle oscurità che la possono offuscare. In tal modo, mantenendo l'uomo a terra, tra noi, e giudicandolo con serenità, noi lasceremo ascendere nelle regioni del mito soltanto il martire e l'eroe. Così noi non ammireremo certo Ferrer perchè, mentr'era padrone d'una vistosa fortuna (1) — e non celava che quale direttore della Scuola Moderna e frequentatore di circoli intellettuali, doveva mantenere il « decoro del suo rango »; — lasciava una delle sue due figlie guadagnarsi stentatamente un magro pane, a due franchi il giorno, nelle fabbriche di biscotti; e l'altra cercare sui palcoscenici dei caffè-concerti i mezzi della propria e non felice esistenza. Non ci occuperemo del suo divorzio colla moglie, poichè rifuggiamo dalla ipocrita morale dell'astinenza e della fedeltà eterna; ma diremo

(1) L'eredità Meunier gli aveva lasciato una rendita di 36,000 franchi annui; inoltre Ferrer aveva contratto diversi prestiti in epoche diverse, tanto che il *Journal* di Parigi nei primi del 1910 annunciava un processo agli eredi Ferrer intentato da una donna per cambiali insoddisfatte dal primo avanti la sua morte, dopo averne rinviato per parecchi anni il pagamento. L'importo era di parecchie diecine di migliaia di franchi.

che l'amore per l'umanità, o per la patria, o per la classe, quando non è una semplice frase vuota di sincerità e di senso, non esclude le amicizie, gli affetti famigliari e tanto meno l'amore per i figli. Non si possono amare tutte le persone, anche quelle sconosciute, quando non si amano quelle conosciute e che hanno avuto i rapporti più intimi con noi: anzi il contrasto doloroso tra i sentimenti innati in ogni essere umano e gli entusiasmi per le idee, è la caratteristica più nobile e più gentile degli eroi e dei martiri che hanno sacrificato talvolta la famiglia sull'altare d'una causa; ma hanno compiuto il sacrificio con una suprema angoscia, che la fermezza più stoica non poteva cancellare e sopprimere, per quanto la riuscisse a dominare. I soli fanatici come Cristo son giunti, nella loro esaltazione maniacca, a dimenticare il mondo reale per una pallida fantasia d'idealismo ascetico: ma Ferrer non era nemmeno di questi, poichè l'amore all'idea, se gli fece dimenticare le sue creature, non lo distolse peraltro dall'amore — certo non tutto intellettuale — con Soledad Villafranca. Dal punto di vista della sua vita intima individuale, Ferrer, rimane un'enigma che è anche pietà il non cercare di sciogliere. Tutt'al più, diremo tristemente che l'uomo privato non era all'altezza di quello pubblico.

III.

Comunque, ecco Ferrer, all'inizio del terzo periodo della sua vita, in possesso dei mezzi per realizzare l'impresa ch'egli tentava da anni; la

Meunier, morta il 2 aprile 1901 a Parigi, gli aveva lasciato 36,000 franchi di rendita annuale. Egli poteva ormai creare la Scuola Moderna — e doveva farlo perchè l'eredità era vincolata a tale scopo. Bisogna dirlo a suo onore, ch'egli si dedicò all'iniziativa con tale alacrità, da porla in grado di funzionare entro il mese di maggio consecutivo. L'esempio fu contagioso: parecchie scuole private della Catalogna si modellarono sul tipo di quella barcellonese; e in quattro anni oltre quaranta scuole furono aperte e condotte coi medesimi sistemi. Ferrer non era un grande ingegno — e lo vedremo tra breve, esaminando i suoi scritti; — ma era certamente un organizzatore mirabile per volontà costante, avvedutezza e precisione. Egli trovò infatti il modo di compilare i nuovi programmi, di scoprire i nuovi maestri, di applicare i nuovi metodi, di fornire i nuovi libri di testo, di fondare la casa editrice per stamparli. Non fu la mente geniale che creò, ma la forza che stimolò e provocò le creazioni altrui, coordinandole poscia in un edificio armonico. Le Scuole Moderne acquistarono un'importanza enorme in Catalogna e nella Spagna tutta, anche pel contrasto con le miserevoli scuole cattoliche e governative; e l'importanza crebbe quando l'iniziativa si propagò all'estero: a Losanna in Svizzera, ad Amsterdam in Olanda, ed a San Paolo nel Brasile. La ventata reazionaria del 1905-1906 arrestò per un momento lo svilupparsi dell'impresa, mediante lo scioglimento d'una dozzina tra le scuole minori. Alla reazione però sopravvenne la rivincita, e verso la fine del 1907 si creava a Valenza un'altra scuola frequentata da circa duecento alunni, munita di

tutti i perfezionamenti tecnici (musei, collezioni, igiene, ecc.) consigliati dalla moderna pedagogia. Una cinquantina di scuole furono fondate dal 1908 in poi; e la loro opera fu sostenuta e propagata mediante riviste didattiche e popolari sorte in Ispagna, in Francia ed altri paesi — tutte rappresentanti un movimento che non mancò di grandezza nella sua intensità, e facente capo ad un Comitato centrale residente a Parigi. Il fatto che di tale comitato facessero parte un Giuseppe Sergi e un Pietro Kropotkin, dimostra quanto le simpatie fossero universali. Persino dalle Filippine giungevano adesioni ed applausi: era il Supremo consiglio dei pastori evangelici che dichiarava entusiasticamente di adottare i libri di testo della Scuola Moderna di Barcellona!

Vi sarebbe di rimanere estasiati dinanzi ad una simile unanimità — ma è dessa appunto che genera il dubbio e persino lo scetticismo in chi osserva i fatti con occhio abbastanza freddo per distinguerne le caratteristiche e i dietroscena. Una Scuola Moderna trattata dal governo spagnolo come rivoluzionaria, e che nel medesimo tempo riceveva l'appoggio della massoneria francese, della democrazia svizzera e dalla Chiesa evangelica — insomma da quanto più conservatore esiste al mondo — non era una mistificazione, o per lo meno un mistero? Il problema è grave: ma la sua apparenza enigmatica è la conseguenza logica di un doppio equivoco: quello del carattere reale della Scuola Moderna, e quello dell'ambiente in cui doveva avere la sua vita.

Un'idea, di per se stessa, non è mai nè conservatrice nè sovversiva. Può essere sovversiva in senso assoluto soltanto l'idea di rivoluzione:

ma anche a suo riguardo si posson fare delle riserve. Le repubbliche sud-americane fanno le rivoluzioni colla frequenza di una donna nel cambiarsi di camicia: eppure sono appunto queste scosse periodiche e frequenti che, se da un lato abbassano od innalzano a vicenda qualche arri- vista, impediscono un lavoro fecondo di produ- zione, uno svolgersi di vita economica, politica ed intellettuale, che sola potrebbe preparare le rivoluzioni vere. In un ambiente simile, dunque, anche il rivoluzionario può essere un conserva- tore: al contrario, esso può avere un'influenza sovversiva in un ambiente inerte ed incapace di rinnovarsi, come l'Italia. La repubblica è un ideale sovvertitore in monarchia, poichè la prima è incompatibile con la seconda e tende quindi ad una negazione rivoluzionaria; diventa invece una forza di conservazione quando la repubblica è stabilita solidamente. Anche la democrazia ha subito una simile evoluzione. Ove la classe pro- letaria è ancora incapace di rivoltarsi; ove essa geme debole ed avvilita sotto la tirannia d'un capitale inesorabile e tracotante; — una spinta verso l'eguaglianza degli uomini, un sentimento di pietà per coloro che producono e gemono, può contribuire a sollevare le energie ancora se- polte nel sottosuolo della società; può rappresen- tare una tendenza rivoluzionaria in contrasto al regime fondato sulla lotta cannibalesca e brutale. Viceversa, ove le classi borghesi sono decadute e le classi lavoratrici si sono elevate di energia e di capacità; ove le seconde, forti della propria volontà e del proprio valore produttivo, tentano di sopraffare le prime per assorbire in se stesse tutta la società, emancipandosi e trionfando —

allora la democratica eguaglianza e la cristiana pietà possono essere invocate contro i proletari « incontentabili » che pretendono la vittoria dopo aver chiesto la tolleranza, il dominio dopo aver cercato la livellazione.

Lo stesso dicasi del positivismo. Una filosofia che tenta subordinare ogni fenomeno naturale e sociale ad un rigido determinismo meccanistico od economico, alzando ai sette cieli l'evoluzione graduale ed automatica per negare ogni volizione umana ed ogni interruzione violenta, ha certo il potere di togliere la fiducia degli uomini nella provvidenza di Dio; ma distrugge pure quella degli uomini in se stessi, nelle proprie volontà e nelle catastrofi storiche che creano un regime nuovo sulle rovine d'un regime antico. Non è forse in nome della teorica del « minimo sforzo » che si è deriso ogni entusiasmo; non è forse colla frase latina « natura non facit saltus » che si è combattuto la rivoluzione; non è forse in nome dell'« adattamento all'ambiente » e della « lezione dei fatti » che si è proclamata la rassegnazione novella delle classi lavoratrici alla società presente, e che si sono giustificati i girellismi e le rinnegazioni di tutti i transfughi e di tutti i pigmei? Non solo: ma non si è forse creata una falsa scienza che non indaga più, ma sistema con analogie estrinseche le sue scoperte e le sue ipotesi supponendole tutte certe ed irrefutabili, diventando così un nuovo assoluto, un nuovo dio ed una nuova bibbia, incapace peraltro di scalzare l'assoluto della divinità, tanto che i nec-cristiani moderni trovano appunto nella scienza dogmatica i pretesi sostegni del loro dogma divino? Eppure questa medesima filosofia determi-

nista, questa medesima scienza irrigidita in una formula chimica o geometrica od economica, è sovversiva in un ambiente sommamente arretrato di cattolicesimo, ove può e deve cozzare contro l'ipotesi semplicista e teologica della creazione e dell'ordinamento assoluto del mondo da parte d'una volontà extraumana ed extranaturale, insindacabile ed imperscrutabile. Il positivismo è conservatore quando difende la pace stagnante contro la violenza intelligente degli uomini; ma è rivoluzionario quando difende l'umanità contro la violenza brutta di un Dio. Infatti non si troverebbe oggi uno scolareto di seminario che non sapesse conciliare la scoperta di Galileo coll'ideologia teistica; ma ciò non toglie che, al suo tempo, Galileo abbia perso gli occhi per sostenere il moto della Terra rispetto al Sole.

Ora, il positivismo e la democrazia come pure l'idea repubblicana, che in Francia sono la quintessenza ideologica, economica e politica della conservazione sociale, si trovavano in Ispagna, e precisamente in Catalogna, in un ambiente arretrato, di fronte al quale dovevano funzionare necessariamente da sovversivi. Noi arriviamo così a comprendere il carattere di quelle Scuole Moderne, impregnate di scientificismo e d'umanitarismo, che riscuotono oggi l'applauso postumo dei conservatori democratici francesi ed erano ferocemente odiate dai conservatori cattolici spagnuoli. Le Scuole di Ferrer insegnavano infatti ciò che il fucilato di Montjuich chiamava il « Razionalismo umanitario » consistente soprattutto nell'esaltazione della Scienza contro Dio e nella predicazione morale contro la guerra ed in generale

contro ogni lotta umana (1). Certo, combattere la lotta in un regime fondato sull'oppressione brutale del capitalismo e sulla repressione selvaggia da parte del governo, significa fiaccare e snervare le forze della tirannia, limitandole con un'atmosfera di sentimento pubblico avverso ai sistemi reazionari. Combattere la guerra in una società ove tutto è guerra, interna ed esterna, tacita o dichiarata, significa minare la società medesima e quell'esercito che solo può essere lo strumento della guerra e della reazione. Vedremo nelle prossime conferenze che l'esercito fu minato davvero: ma non potrebbe tale propaganda ritorcersi contro coloro che la usano, e snervare i lavoratori dopo aver snervato il governo, rendendo i primi incapaci di rivoltarsi violentemente, dopo che il secondo non sarà più capace d'una violenta reazione? E soprattutto, le Scuole Moderne di Ferrer, tolte dal loro ambiente rispetto al quale erano rivoluzionarie, e trasportate in altri regimi ove già son trionfanti il positivismo, la democrazia e il « Razionalismo umanitario », non possono diventare uno strumento di conservazione? Non significa forse allevare dei conservatori, esaltando la Scienza e la Pace in paesi dove la prima si è prostituita allo Stato laico, e dove la seconda regna monotona tra i gruppi e le classi sociali, troppo vili, troppo flaccidi e de-

(1) « Il nostro razionalismo umanitario combatte le guerre fratricide interne ed esterne, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la schiavitù della donna; combatte tutti i nemici dell'armonia umana: ignoranza, vizio, cattiveria, orgoglio ed altri vizi e brutture, che tengono gli uomini divisi in oppressori ed oppressi » (*La Scuola Moderna*, edita dal *Pensiero*, Bologna, 1910, pag. 22).

cadenti per dare impulso alla storia con una lotta nobile e feconda?

Tutto ciò spiega, ripeto, l'interessamento enorme preso alla Scuola di Ferrer da quella Massoneria bottegaia che ha sempre apprezzato gli entusiasmi popolari unicamente per suscitargli prima e sfruttarli poi. L'entusiasmo d'indignazione sollevato dopo la fucilazione del 13 ottobre 1909 è stato immenso: dunque, immensa dev'essere stata l'ipocrisia. E l'ipocrisia consisteva in una duplice mascherazione della Scuola Ferrer e in una terza del suo fondatore.

Anzitutto, quest'ultimo ha sempre avuto della sua opera un concetto molto meno netto di quello che noi possiamo averne. D'intelligenza discreta, ma di cultura limitata, nel 1901, epoca dell'eredità Meunier, egli aveva quell'ammasso di idee umanitarie e fantastiche che ingombra la mente di tutti i neofiti, prima che le abbiano un po' coordinate. Non pare che le idee di Bakunin, di cui è saturo il movimento operaio catalano, avessero avuto influenze sensibili su di lui, poichè il suo passaggio all'anarchismo avvenne dopo una permanenza a Parigi di parecchi anni. Del resto, anche la liberazione di Ferrer dal pregiudizio religioso si era operata gradualmente, lasciando sussistere, nel suo evolversi, delle contraddizioni flagranti, come, ad esempio, il nome tutto cattolico di Trinidad imposto a sua figlia quando pure era già repubblicano. Dal repubblicanesimo all'anarchismo egli ha dovuto probabilmente subire un'altra evoluzione lenta: comunque, i primi libri tradotti dal Ferrer per la sua scuola, erano le opere antimilitariste, ma borghesi e semplicemente umanitarie, di letterati

di ogni campo, da Rochefort a Pascal, da Dumas a Reclus, da Voltaire a Flammarion, da Condorcet ad Anatole France. L'antimilitarismo puramente pietistico e cristiano contenuto in queste opere, dimostra nel suo divulgatore, una mancanza di quel concetto di classe che pur rientra completo nella filosofia anarchica, specie nel suo ramo liberistico e rivoluzionario (1). Quando Ferrer volle caratterizzare meglio la sua opera e farvi entrare quell'anarchismo che vagamente esisteva nel suo cervello, non seppe che tradurre gli aborti della letteratura libertaria destinati presuntuosamente ai fanciulli; aborti pieni di visioni d'oro, di società di angeli, di previsioni ottimistiche che non serbano certo indipendenti e libere le menti infantili (2). A questi libri possono fare seguito i *Compendi di storia*

(1) Uno scritto di Alfredo Fromentin: *La verità sull'opera di Francisco Ferrer*, tradotto e pubblicato in opuscolo a Bologna nel 1910, getta una viva luce su Ferrer e sulla mistificazione di cui fu vittima dopo la sua morte. L'autore fu amico personale di Ferrer durante il periodo 1900-1909, e lo è tuttora di Paraf-Javal; ha dunque autorità innegabile di parola. Le ultime linee che precedono la chiamata alla nota presente sono scritte su informazioni tratte da quello scritto. Segue il giudizio di Fromentin sulle idee di Ferrer nel 1901; giudizio riportato a pag. 14 del detto opuscolo:

« Al momento in cui Ferrer, entrato in possesso del legato della signorina Meunier, si diede a fondare a Barcellona la sua scuola anarchica, detta *Scuola Moderna*; al momento in cui desiderava di formare una gioventù anarchica, libera da pregiudizi, emancipatrice dell'avvenire, la sua mentalità era quella d'un lettore delle pubblicazioni anarchiche correnti alla fine dell'anno 1901 ».

(2) Opuscolo citato, pag. 14. Il Fromentin nota che proprio nello stesso tempo, nel *Bulletin de la Escuela Moderna* del 30 ottobre 1901 « si parla dell'insegnamento scientifico e razionale destinato a sostituire i concetti aprioristici e le elucubrazioni fantastiche! ».

spagnuola e mondiale che, per unanime consenso anche d'amici personali di Ferrer, sono da rigettare da qualsiasi sistema d'insegnamento serio (1). Fin qui, adunque, Ferrer ha mosso i suoi passi da solo, provando semplicemente che non bastano i quattrini per far tutto, specie quando mancano le qualità personali. Ma un uomo doveva avere un'influenza capitale sull'educatore barcellonese: influenza che chi parla non può approvare interamente, ma che è giusto rivendicare oggi, mentre i commemoranti dell'ultim'ora si ostinano a coprirla d'oblio e di silenzio.

Quest'uomo era Paraf Javal. Era un anarchico di quelli che si potrebbero chiamare « scientifici » — (egli stesso si chiamava così) — perchè, dopo aver accettato il positivismo, ne spingono all'eccesso il lato freddamente razionalistico. Essi giungono così a negare qualsiasi istituzione sociale (Stato, morale, proprietà, ecc.) al disopra dell'individuo — (e non s'accorgono che potrebbero negare anche l'individuo, col pretesto di sminuzzarlo in cellule, « individualizzando » e « razionalizzando » quest'ultime) — ma riducono l'uomo, o, se si vuole, l'unico ad un fantasma grettamente calcolatore e individualisticamente insipido, togliendogli quella base di emotività, di affetti ed anche di errori costituente il patrimonio « umano » comune a tutti noi. Peraltro, è a questa filosofia anarchico-positivista che si devono le opere più caratteristiche (ed anche migliori nel senso tecnico della parola) tradotte per la scuola di Ferrer; ad esempio: *l'Evoluzione superorganica* del Lluria, *Scienza e Religione* di Mal-

(1) Op. cit., pag. 23.

vert e l'*Umanità* dello stesso Paraf-Javal. Quest'ultimo libro fu approvato da molte autorità scolastiche e scientifiche; noi, indipendentemente e modestamente, faremo ogni riserva sopra la rigida teorica evoluzionistica che vi è esposta come dogma, sia perchè essa non è punto una scientifica certezza da potersi insegnare come tale ai fanciulli, sia perchè la dottrina della trasformazione meccanicistica non formerà mai degli uomini liberi e coscienti, capaci di ribellarsi e di « volere ».

Eppure, per quanto grande si voglia ammettere sia stata questa influenza di Paraf-Javal e della sua scuola sull'opera di Ferrer, la letteratura delle Scuole Moderne appare pur sempre una cosa contraddittoria e indefinibile esattamente, fors'anche per circostanze economiche ed ambientali (1). Come si può parlare di nuova pedagogia rispettosa dell'individualità e della libertà mentale dei fanciulli, quando si pubblica, sull'*Humanidad Nueva* di Valenza, uno studio sul *Meccanismo del Ragionamento*, in cui il ragiona-

(1) Op. cit., pag. 18: « Egli era d'altronde sballottato costantemente fra il suo gran desiderio di propagare il proprio ideale e la necessità di procurarsi fra i borghesi e i mezzi borghesi gli appoggi necessari per continuare l'opera intrapresa. E' questo che lo determinò a dare alla sua scuola l'epiteto di « moderna » (quello di « anarchica » ne avrebbe impedita l'apertura). Il rimedio però che propone il Fromentin è addirittura fenomenale, ed essendo egli un discepolo di Paraf-Javal, illustra, col periodo seguente, quanto sia gretto il... positivismo anarchico della sua scuola: « Egli non vide che la soluzione del problema educativo e sociale non si può trovare nella conciliazione che mantiene gli errori e che pertanto divide gli uomini, ma nell'intransigenza scientifica che li riunisce nella logica ». E chi sarebbero i poliziotti che farebbero rispettare questa « intransigenza scientifica » ed i sacerdoti infallibili di questa « logica »? »

mento è considerato come un meccanismo regolare, escludente per ciò stesso ogni impronta individuale? Come si possono predicare ai bimbi le teorie di Paraf-Javal che riducono ogni atto della vita ad una fredda considerazione ultraintellettuale e matematica di utilità e di minimo sforzo, quando si traduce per i medesimi fanciulli quella *Morale Anarchica* di Kropotkin, fondata appunto sull'abitudine collettiva incosciente e sul sacrificio eroico individuale?

L'opera di Ferrer si presenta dunque, nel suo complesso, abbastanza oscura. Come abbiamo visto, lo stesso suo autore non ebbe mai un'idea precisa: ma le sue scuole, la sua educazione, i libri tradotti o pubblicati da lui, per quanto non formassero un edificio chiaro ed omogeneo, avevano una funzione sovvertitrice, almeno in quell'ambiente spagnuolo. Tutte le dottrine opposte l'una all'altra, democratiche, positiviste ed umanitarie, insegnate nelle sue scuole concorrevano a demolire la Chiesa, come organo d'oscurantismo dogmatico; l'esercito come strumento di violenza brutta (e tale in Ispagna è in realtà); e lo Stato come arma di oppressione del pensiero. Le scuole di Ferrer non erano rivoluzionarie nel senso attivo e dinamico della parola, poichè non insegnavano ai bimbi la rivolta e la violenza intelligente e generosa; ma erano sovversive nel senso di negare ogni dominio dell'uomo sull'uomo, attaccando così il dominio clericale, statale e borghese odierno. Tant'è vero che, dopo l'attentato di Morral nel 1906, il governo spagnuolo ne prese pretesto non solo per imprigionare il fondatore della Scuola Moderna, ma per demolire le scuole medesime, confiscando quei beni che servivano loro di sostentamento.

IV.

Nel 1907, dopo liberato Ferrer, le scuole furono riaperte; ma il momento difficile per la reazione governativa e l'imprecisione delle idee del fucilato di Montjuich, prepararono a quest'ultimo un tranello in cui doveva, un po' coscientemente e un po' incoscientemente, cadere. Il vero rivoluzionario, e meglio l'uomo completo, è quello che ha una mente capace di controllare le sue emotività, ed una spinta emotiva da porre al servizio della sua mente. Ove l'intelligenza sola rimanga, ci si riduce a fantasmi di calcolo, non sorretti da nessuna forza di volontà, e talvolta non limitati da nessun freno morale: è il caso di quasi tutti i politicanti che guidano o pretendono guidare le masse. Ma quando esistono unicamente la buona volontà e l'entusiasmo, senza una visione chiara del fine che si cerca, dei mezzi che si usano e soprattutto degli uomini e delle circostanze che si muovono attorno a noi, si rischia di fare per fare; di agire per conto altrui e contro noi stessi, pur credendo di agire per nostro conto. E' quello che accadde precisamente al fucilato di Barcellona. Noi abbiamo già notato ripetutamente la confusione esistente nelle sue idee. Partito dalla repubblica per giungere all'anarchismo, questo non gli aveva limitato le simpatie verso la repubblica: e se tali simpatie erano una leva rivoluzionaria nella Spagna monarchica, lo predisponevano a scorgere unicamente il lato roseo dei camorristi repubblicani e democratici di

Francia (1). Partito dall'umanitarismo, per giungere al positivismo, aveva accettato di quest'ultimo le apparenze ingannevoli e pseudo-scientifiche di armonizzazione universale, che si accordavano all'umanitarismo da un lato, mentre lo stesso umanitarismo tramutava in fede cieca la sua credenza nella scienza (2). Ponendosi da

(1) Pare che il Ferrer credesse alla repubblica come ad una porta che, una volta sfondata, permettesse l'evoluzione pacifica sino al comunismo libertario, come Jaurès la crede possibile sino al collettivismo statale. Ecco infatti ciò che egli scriveva, in un giornale del sud della Francia, all'indomani del famoso grido « Abbasso la repubblica! », di Hervé:

« ...I socialisti francesi che attaccano la repubblica solo come repubblica, commettono un errore delittuoso.

« E' solamente con la forma borghese e capitalista di questa repubblica che bisogna pigliarsela. Ecco perchè i rivoluzionari spagnuoli, contrariamente alla tattica dei socialisti uso Pablo Iglesias, non combattono i repubblicani che cercano di rovesciare la monarchia dei Borboni. Noi ci organizziamo, invece, nella misura del possibile, costituendo dei sindacati e federandoli per formare la nostra Confederazione generale del lavoro spagnuola, perchè il giorno in cui il partito repubblicano mettesse in cattivo stato la monarchia, possiamo partecipare alla lotta e influenzarla con tutta la nostra forza, così da fare nella repubblica spagnuola una repubblica sociale, comunista e libertaria il più possibile. Viva la repubblica comunista e libertaria! ».

Ferrer non sapeva, evidentemente, che la repubblica, politicamente, è sempre uno Stato, e non può essere anarchica; ed economicamente è il regno ideale, non del proletariato, ma dei professionisti e della piccola borghesia! Che cosa poi significhi quella frase « repubblica libertaria » è incomprendibile; ad eccezione che la prima delle due parole sia vuota di senso. Però bisogna convenire che in Ispagna, come in qualsiasi monarchia, il repubblicanesimo è più rivoluzionario del socialismo statale; ma combattere soltanto la forma della repubblica, quando si è in regime repubblicano, come in Francia, significa riformare e conservare!

(2) Vedi: *La Scuola Moderna*, collezione di scritti di Francisco Ferrer, tradotti e pubblicati dal *Pensiero*, Roma. A pagina 13: « Il nostro ideale è quello della scienza e

questo punto di vista, credendo più alle *idee* che alla *realtà*, la Francia dev'essergli apparsa come una specie di paradiso relativo da far raggiungere anche in Ispagna: non sapeva che la Francia è grande per la sua storia e la sua stirpe generosa, non per la sua forma repubblicana, non per la sua democrazia di affaristi o per certa sua pseudo-scienza da rigattieri d'accademia. La sua coltura non era giunta sino a distinguere la diversità funzionale di una stessa idea in ambienti diversi: nè a concepire come in Francia la democrazia rappresenti il conservatorismo più meschino; nè a comprendere la diversità fra la scienza vera dell'ipotesi modesta e dell'indagine instancabile, e la scienza ciarlatanesca elevata a positivistica filosofia. Mancava a lui, ottimista di carattere, come tutti gli apostoli e i simboli, da Mazzini a Cristo, quel senso profondamente realistico della storia e degli uomini, che spinge lo sguardo dell'indagatore pessimista a ricercare i fatti sui quali si fondano le apparenze e le teorie, e che fa apparire la lotta come unica leva del progresso: un tale concetto gli avrebbe fatto anteporre le considerazioni di classe sopra ogni altro, e scorgere la frode interessata ove sovente vedeva l'idealistica buonafede (1).

noi gli chiederemo di darci il potere di educare il fanciullo.... ». E più sotto: « Il fatto che ogni perfezionamento sopprime una coazione, tutto ciò ci indica che siamo nel vero quando speriamo dalla scienza la liberazione del fanciullo ».

(1) In un articolo scritto nel Carcere Modello di Madrid, in marzo 1907, Ferrer, dopo avere delineato « Gli scopi della Scuola Moderna », si chiede:

« Immaginiamo ora che cosa sarebbe la generazione presente in Ispagna se il partito repubblicano spagnuolo,

Uomo di fede, egli aveva nella « repubblica libertaria » (com'egli la chiamava) il suo paradiso, nella democrazia il suo angelo, nella Scienza il suo dio; — e infine, nella Chiesa il suo demonio. Si spiega in tal modo ch'egli abbia predicato, e soltanto fuori della Scuola Moderna, a Barcellona, la rivoluzione operaia, come vedremo nella prossima conferenza poichè il proletariato era per lui il Cristo che avrebbe redendo la Spagna; la rivoluzione fondata sopra un sentimento di amore per gli umili, tesa verso un bisogno di pace da conseguirsi e provocata dalla non volontaria rinuncia della classe dominante ai privilegi suoi. Ma spiega pure come il suo odio unilaterale contro la Chiesa, concepito in Ispagna come logica conseguenza dell'oppressione esercitata dai gesuiti in quel paese, lo rendesse proclive, in Francia, a trasformare la scuola anarchica in scuola laica, tanto più che l'adorazione della Scienza è comune ad entrambe, fondendosi in tal modo nel blocco dell'anticlericalismo sovente equivoco e sempre

dopo l'esilio di Ruiz Zorrilla, si fosse consacrato a fondare scuole razionaliste invece di ogni comitato, di ogni gruppo di liberi pensatori o di ogni loggia massonica.

« Il popolo farebbe dei comizi per la soppressione di qualche imposta, oppure avrebbe fatto già delle rivoluzioni per la soppressione di ogni tirannico privilegio! »

« Il popolo scoppierebbe ancora in sommosse per il rincaro del pane, oppure si sarebbe a quest'ora ribellato contro l'insufficienza del pane nelle case dei lavoratori, mentre il superfluo di tutto abbonda solo per chi s'è arricchito con l'altrui lavoro! » (Op. cit., pag. 20).

Si tratta evidentemente d'un qualche cosa che rassomiglia molto alla rivoluzione sociale, sia pure secondo le vecchie idee popolari. Ebbene, Ferrer domanda tutto questo ai... radicali, Non sappiamo se Canalejas avrà tempo di rispondere.

incolore (1). Obligato a cercar rifugio in Parigi dopo il 1907 per l'impossibilità e i pericoli di lavorare in Spagna; forzato a trovar aiuti, sia pure morali, per mettere se stesso e le sue scuole al coperto di nuove persecuzioni, non s'avvide ch'era meglio uccidere le scuole anarchiche — (già pudicamente chiamate moderne) — piuttosto che snaturarne il significato e la funzione. Dimenticò che, se ai bimbi non aveva mai predicato direttamente la rivoluzione, aveva però auspicato quest'ultima e l'aveva preparata colla propaganda nel suo giornale dal titolo ben chiaro: *La Huelga General* (lo sciopero generale), e colla traduzione di opuscoli e libri prettamente anarchici o ribelli, diretti, non ai bimbi, ma ai lavoratori. Dimenticò che se aveva tentato di educare i primi alla solidarietà continua *per quando* si trovassero nella società futura, non aveva mai nascosto ai secondi la necessità della violenza *per abbattere* la società attuale. Dimenticò che la rivoluzione repubblicana ed operaia, era sempre stata il suo sogno, prima e durante l'agonia del suo amico Morral. Dimenticò, per acquistare l'amicizia dei politicanti parigini, di aver pubblicato in ispanguolo quell'*Absurdité de la Politique* di Paraf-Javal: opuscolo insignificante per

(1) Op. cit., pag. 19. Vi è espressa con singolare lucidezza ingenua l'ipotesi d'una scienza razionalistica neutra, che in nome della « verità » risolverà pacificamente ed infallibilmente le questioni sociali al disopra dei conflitti di classe. Quasi che la scienza ufficiale moderna non sudasse quattro camicie per dimostrare l'inutilità della violenza di fronte all'evoluzione graduale. Quasi che non fosse buffo chiedere — come Ferrer chiede in detta pagina — ai radicali francesi di abbattere « coll'insegnamento razionale e scientifico le tirannie governative capitaliste e padronali! ».

valore teorico; ma non certo gradito ai mestieranti della politica francese. Strinse più intimi i legami con la Massoneria; sovvenzionò il giornale *La revolution* di Parigi, che doveva recitare nel 1908, una commedia di rivoluzionarismo truffaldino e di anarchismo da operetta, a servizio delle piccole camorre repubblicane; cercò ed ottenne di entrare in relazione colle personalità più cospicue dei partiti parigini: fra le quali il senatore Naquet, ex anarchico, ex rivoluzionario, ex professore sul modo di confezionare ed usare le bombe; ed ora, recentemente, strangolatore della libertà d'insegnamento. Infine, travolto dalla corrente, si lasciò anche trarre ad affermazioni ultra-pacifiste ed antirivoluzionarie che contrastavano poco onorevolmente col suo passato (1).

(1) Vedi: *F. Ferrer, his life, work and martyrdom*, pag. 24 e 25. In una professione di fede, pubblicata nell'*Espana Nueva* del 14 novembre 1906 (quando, cioè, la sua involuzione incominciava) Ferrer gioca stranamente sul significato della denominazione di anarchico che gli si affibbiava:

« Ho sempre negato dinanzi al magistrato di essere anarchico. Ciò perchè l'idea che si ha in Ispagna degli anarchici è di bruti assetati di sangue e di nemici dell'umanità. Al contrario, io detesto lo spargimento di sangue e lavoro per la rigenerazione dell'umanità. Però, se il pubblico vuole classificarmi per anarchico in seguito a qualche mia idea di demolizione intellettuale, intendiamoci chiaramente: di demolizione nelle idee e di ogni pregiudizio... può essere ch'io lo sia. Ma non lo seppi mai: in ogni caso, sarei anarchico in quanto l'anarchismo adotta i miei sistemi di educazione, di pace e d'amore, ma non in tutti i suoi procedimenti ».

Tutto ciò è in flagrante contrasto colla sua lettera in occasione della guerra ispano-americana, e con le stesse domande ingenuie ai radicali, riportate nella nota 15. Ma vi è di più. In un manifesto per l'*Escuela Moderna*, scritto nel settembre 1905, si trova questo passo chiaramente anarchico ed antistatale: « Siamo tutti d'accordo che la classe operaia, o meglio l'umanità in generale, non devono nulla

Forse Ferrer intese così di porre la sua opera sotto l'ombrellone massonico di parecchi nomi sonanti; ed a tal proposito fondò la Lega per l'educazione razionale del fanciullo, a cui presero parte, come dicemmo, uomini di ogni partito, dai Malato ai Jaurès e persino dei monarchici, tra parentesi. Era un mosaico poco sincero: ed infatti la rivista *l'École Renovée*, pubblicata prima a Bruxelles e poscia a Parigi fu una povera cosa monca e indecifrabile. Intanto, chi cedeva era la Scuola moderna che diventava la Scuola laica, misericordioso apparato pedagogico d'incrinamento infantile in nome dello Stato, della Legge e della Scienza dogmatica in concorrenza con quello cattolico predicante Dio, la Religione e la Teologia. Pare che anche Ferrer, criticato dagli amici veri d'un tempo, poco prima di tornare in Ispagna e ricevere la palma del martirio, confessasse privatamente il suo errore; è certo in ogni caso che questo errore — grandissimo — vi fu. Egli diede se stesso e la sua opera a chi soltanto seppe degenerarla in principio e sfruttarla in seguito; a chi si fece un piedistallo, delle Scuole moderne per sfigurarlo tanto da potersene poscia servire; a quei democratici repubblicani, socialisti, anarchici magari, che in Francia lo sfruttarono moralmente e finanziariamente (1); che in

attendere da un dio o da uno Stato ». Inoltre, nella *Huelga General* di Barcellona, nel 1904, Ferrer scriveva delle frasi come queste: « Si spargerà sangue per l'emancipazione proletaria? Sì, e molto! ». Infine, non è forse opinione generale, per quanto indimostrabile con prove di fatto, che Ferrer fosse almeno consapevole delle bombe di Morral?

(1) Una domanda un po' sibillina, ma che non stupirà in un pessimista come chi scrive: Visto che Ferrer non era di per sé un valore intellettuale, e dato pure che lo

Ispagna lo denunziarono, e che, dopo la sua morte, se ne servirono indecentemente per fini politici meschinamente anticlericali ed economicamente massonici, tacendo, con meditata menzogna, la parte rivoluzionaria della figura di Ferrer che ai loro scopi non poteva convenire.

La Scuola di Barcellona, frattanto, nel 1908 era stata riaperta; il governo madrilen ne aveva dato il permesso a patto che non vi si insegnassero cose proibite: condizione del resto imposta anche in Francia dagli stessi senatori Naquet, fautori della scuola... libera, dal momento che le leggi da essi fucinate vietano l'apertura ed il funzionamento di qualsiasi scuola, se prima l'autorità scolastica non ne ha approvato i programmi. L'opera di Ferrer riviveva in tal modo, ma come ombra di se stessa. Era già morta definitivamente dal giorno in cui cessò d'essere sovversiva. L'accanimento reazionario di Maura nel 1909 andrà ricercato, e lo troveremo, in altre cause.

V.

La prova del mutato ed incolore carattere dell'opera educativa cominciata dopo il 1907 ed uccisa definitivamente in ottobre 1909, la si può trovare nella importanza enorme data allo strombazzato metodo oggettivo (1) d'insegnamento ed

fosse, avrebbe egli avuto tanti amici se non fosse stato anche un valore economico? Sono sempre così disinteressati i positivisti dell'umanitarismo e della democrazia!

(1) E' da ammettersi però che il metodo adottato dalla Scuola Moderna di Barcellona è ottimo da un punto di vista didattico, per quanto, naturalmente, non completamente oggettivo. Vedi, per l'esposizione di esso, *La Scuola Moderna*, di Francisco Ferrer, pag. 27, edita dal *Pensiero*, Roma, *Vita e Morte di Francisco Ferrer*, presso *L'Università popolare*, Milano.

alla teoria pedagogica del rispetto alla libertà mentale del fanciullo. Il primo non è una novità: consiste nell'insegnare le idee mediante le cose, anzichè le cose mediante idee astratte. Tale sistema funziona già in America, e di per sè non ha nulla nè di conservatore nè di sovversivo. Ma appunto per questa sua neutralità, è incompleto: col metodo oggettivo si può imparare la nomenclatura, la geografia e l'aritmetica inferiore; non già la storia, e tanto meno la morale. Non si presta alla predicazione di Dio, o dello Stato, ma nemmeno dell'Umanità e della Rivoluzione: non conosce idee di etica, e può quindi formare non degli uomini coscienti, ma dei burattini che immagazzinino le impressioni materiali e mentali ricevute dagli oggetti che il maestro presenta. Spingendolo all'estremo, tale metodo escluderebbe persino ogni idea — sempre astratta — di classificazione razionale, di coordinazione e di analogia. Il sistema oggettivo d'insegnamento può applicarsi soltanto in unione al sistema, dirò così, d'educazione astratta. E certe risposte un po' pappagallesche, date da alcuni bambini della scuola di Barcellona che si ebbe anche l'impudenza di pubblicare, dimostrano che nemmeno Ferrer si era mai tenuto unicamente al metodo oggettivo (1).

(1) Le risposte suaccennate riguardavano nientemeno che degli argomenti sociologici e storici gravissimi, come la guerra, la proprietà, lo Stato, ecc.: tutti problemi di cui i bimbi non possono certo aver un concetto proprio e adeguato, e sui quali non potevano che esprimere dei pareri tendenziosi assorbiti per via di suggestione. Per una più completa critica teorica delle Scuole Moderne, vedi l'opuscolo di L. Tancredi e C. Carmas: *La Scuola Moderna: una nuova menzogna*, edito dal Novatore, 1910.

La seconda teoria, quella del rispetto alla libertà mentale del fanciullo è una pura e semplice ipocrisia. Anzitutto, il bambino, rispetto al maestro, è sempre un debole, senza pensieri formati, senza capacità di discutere, dinanzi ad un forte che ha concetti saldi da esporre e capacità di persuadere. La pedagogia è appunto l'arte di persuadere, come l'oratoria e la scienza avvocatésca: esse servono infatti a fare accettare la verità — qualche volta — e molte volte, invece, a sballare lucciole per lanterne. L'insegnamento, ad ogni modo, si riduce ad una suggestione imposta collo sguardo, coi gesti, colle parole; e perchè questa suggestione fosse logica, secondo la teoria della libertà del fanciullo, bisognerebbe che avesse per iscopo d'impartire una verità indiscutibile sulla quale non si potesse elevare nessun dubbio. Ma questa ipotesi è soltanto possibile nel teista e nel positivista, che hanno ciascuno un dogma infallibile a cui credere, sia desso Dio o la Scienza. Per lo spirito veramente libero una simile verità non è esistita e non esisterà mai. La verità sarà sempre una cosa individuale più che collettiva, soggettiva più che oggettiva; ed anche quand'essa si concreta nella scienza, non ci offre altro che una realtà fenomenica in rapporto a noi e ai nostri mezzi relativi e temporanei di scoprirla e di valutarla. In una parola, la verità *diviene* e perciò essa è rividibile e mutabile: ove diventasse un dogma, una formula assoluta, cesserebbe di essere una verità per diventare un'illusione. Ed oggi, mentre persino le scienze esatte, come la chimica, la fisica e la stessa matematica dubitano di molti tra i loro principî fondamentali e li criticano;

oggi mentre la teoria darwiniana si trasforma dietro le obbiezioni dei Mendel, dei De Vries e dei Bergson; mentre il positivismo meccanicistico e il determinismo economico crollano sotto le nuove correnti filosofiche idealistiche e sono smentiti dai fatti sociali più recenti, non si può certo giurare sulla pretesa verità scientifica, nemmeno se ammannita da un Paraf-Javal ad uso e consumo della Scuola Moderna di Barcellona.

Dunque, insegnare significa sempre modellare il pupillo secondo le idee e le volontà del maestro; riflettere e creare nella mente del pupillo un'immagine del pensiero del maestro; mantenere il pupillo sotto la suggestione del maestro. Significa dominare, imperare. Del resto, la libertà nel senso di tolleranza per tutti non è esistita mai: Ferrer medesimo era troppo uomo di fede per rispettarla veramente ne' suoi rapporti cogli altri, specie co' suoi allievi; anche per lui, come per tutti, dal cattolico all'anarchico, le teorie erano l'insegna e lo strumento, cosciente od incosciente, d'uno scopo concretato nell'azione (1). Generalmente, o i gruppi, le classi, gli individui son troppo deboli per imporsi, ed allora riman-

(1) La prova è in questo periodo, riportato a pag. 15 del citato opuscolo: « Non vogliamo e non possiamo aspettare che gli studi scientifici sull'infanzia siano completi e terminati per intraprendere il rinnovamento della scuola; se bisognasse aspettar ciò non si farebbe nulla. Noi applicheremo ciò che sappiamo, e man mano ciò che impareremo ». Il che è una vera e propria rinunzia ad un metodo veramente libero e razionale d'insegnamento, dato che potesse esistere mai.

D'altronde lo stesso Jaurès ne ha escluso la possibilità

gono dominati, pur invocando la tolleranza perchè a loro conviene; o hanno il coraggio e la forza di rivoltarsi, ed allora l'energia ribelle, dopo aver scatenato la battaglia, non si arresta che alla vittoria. E la vittoria è sempre un impero del vincitore sul vinto. Onde l'imperialismo, più che la libertà, è il vero fattore della storia: la conservazione è l'impero statico della classe dominante sulla dominata; la rivoluzione è l'impero dinamico della classe dominata sulla dominante. Onde qualsiasi insegnamento, appunto come mezzo per foggiare dei bambini ad immagine nostra, che siano soldati domani nel nostro campo di battaglia, non può essere che un imperialismo, conservatore o rivoluzionario, da esercitarsi sui fanciulli.

Ebbene, siamo sinceri e proclamiamolo alto questo imperialismo rivoluzionario dell'insegnamento e della lotta di classe. Lasciamo la tolleranza agli eunuchi che si limitano dinanzi agli altri per la speranza che gli altri si limitino a loro volta. Noi giovani, noi ribelli, noi operai, abbiamo tante energie da spandere che possiamo offrirne agli altri, e pretendiamo che gli altri le assorbino e le accettino per poterci seguire nella storia. Noi vogliamo imporre queste energie alle nuove generazioni che sorgono,

— pur dichiarandosi fautore delle scuole Ferrer — proclamando che « s'insegna non oïd che si desidera, ma ciò che si ama ». Di più, la *Lega per l'educazione razionale del fanciullo* ha già ammesso che « non esiste istruzione neutra, poichè un buon insegnamento presuppone forza, calore, convinzione ». Ora, siccome dietro la Lega stessa sta, riparata e protettrice, tutta la massoneria francese, oggi dominante, chi mai crederà al... rivoluzionarismo delle sue scuole ed alla neutralità della sua educazione?

perchè domani possano aiutarci nella lotta, o compierla definitivamente dopo che noi l'avremo preparata. Vogliamo formare dei nuovi uomini che avversino le ipocrisie e la morale presente perchè avremo loro inculcato una morale nuova; che odiino Dio, lo Stato ed anche la Scienza dogmatica, perchè avremo loro insegnato di aver fiducia in sè stessi; che detestino la legge perchè avremo in essi sviluppato il sentimento individuale d'orgoglio e di dignità responsabile; che siano nemici ad un tempo della forza brutta e della pace snervante, perchè avremo appreso loro ad adorare la violenza intelligente e la volontà entusiasta che distrugge, che vivifica e che crea. In una parola vogliamo far dei rivoluzionari; degli uomini che tengano in se stessi un tale germe superiore di vita e di coscienza futura da sentirsi incompatibili colla società presente, e debbano quindi lavorare, per bisogno irresistibile interno, alla sua completa rovina.

E questo, in verità, è il simbolo educativo di Francisco Ferrer. Spogliate la sua personalità e soprattutto la sua opera dalle contraddizioni inevitabili dovute alla imprecisione delle sue idee ed alla sua deficienza di cultura; dimenticate per un istante il modo con cui l'opera sua si esplicò; dimenticate il positivismo suo; dimenticate i tre anni di degenerazione che seguirono il 1906 e che furono d'altronde riscattati dal martirio del 1909; considerate soltanto l'opera sua di educatore, dall'eredità Meunier alla bomba di Morral, e scandagliate, sotto l'aspetto esterno di quest'opera, l'intenzione di chi fu capace di compierla, e troverete un solo movente chiaro, limpido, confessato: quello di demolire. Creare nei

bimbi di oggi degli uomini per la società di domani; demolire la società di oggi con lo sciopero generale: ecco la duplice opera compiuta da Ferrer a Barcellona. La seconda parte di quest'opera la vedremo meglio nella prossima conferenza. Ma sin d'ora, noi torceremo il viso con disgusto dinanzi al tentativo degli ultimi arrivati alla cosiddetta Scuola Moderna, di massacrare Ferrer in memoria facendolo passare per un semplice libero pensatore; noi protesteremo contro il tentativo di separare la scuola di Ferrer dall'ambiente in cui è vissuta e in cui è morta, e soprattutto dalla rivoluzione catalana ch'egli ha voluto, ha invocato, ha contribuito a preparare. Il proletariato di Barcellona ha del resto un diritto di proprietà morale su quella Scuola Moderna e sul suo fondatore, ch'esso ha guardato sempre con simpatie unanimi; che ha difeso durante la reazione seguita all'attentato di Morral; e che oggi venera nel primo anniversario, attendendo la non lontana vendetta riparatrice. Nemmeno le dichiarazioni fatte dallo stesso Ferrer durante gli ultimi anni, quando già era caduto nelle mani della brava gente democratica, valgono a smentire la sua opera di preparazione rivoluzionaria fatta nei giornali, nei libri, nella propaganda e nell'azione anche individuale e collettiva, durante sei anni. Divisa da quest'opera la Scuola Moderna e chi la credè diventano assolutamente innocui ed incomprensibili.

Diamo a Cesare quello che è di Cesare. Non attribuiamo a Ferrer delle qualità poco pericolose per nascondere, in nome d'un falso pudore, altre più nobili e più pericolose. Non paragoniamo Ferrer a Giordano Bruno, del quale non ebbe nè

la coltura nè il genio; non abbassiamolo sino a Cristo che sciupò una rivoluzione di schiavi mentre Ferrer cercò di prepararne una di operai. Non regaliamo a Ferrer delle glorie effimere per spargere il silenzio sulle sue glorie vere; non usiamolo come caricatura arlecchinesca di quella democrazia che ha trascinato i nomi più grandi — da Spencer, a Darwin, a Marx — nel fango delle fiere elettorali. Ferrer è un personaggio, è un mito della tragedia di Barcellona; — tolto dal suo quadro e portato in giro su tutti i teatri politici e popolaristi europei, diventa un'ignobile figura istrionica a servizio d'impresari più ignobili ancora. Egli non può e non dev'essere il simbolo di tutti i politicanti e i disoccupati della truffa avvocatesca, che si trastullano col bisticcio della Chiesa e Stato, colle rifritture del Libero Pensiero e col cavillare sull'innocenza o meno del fucilato del 13 ottobre. Egli è e deve rimanere unicamente il simbolo di quel dramma rivoluzionario che ci offrirà tra poco il suo tentativo disperato e generoso di trionfo, la sua catastrofe inesorabile e il suo martirio glorioso.

Quarta Conferenza

Le Idee --

Il sovversivismo operaio e l'anticlericalismo



I.

La tragedia di Barcellona è dunque completa, in potenza, ne' suoi elementi costitutivi. Essa ha le origini nel contrasto che abbiamo descritto nel quadro in cui si svolge; ha avuto la preparazione nel martirologio che forma il suo prologo; ed ha creato anche il suo simbolo, che è come la proiezione etica ed estetica delle forze eroiche che la fanno scatenare e sublimare. Ma essa non potrebbe ancora essere compresa perfettamente, se non accennassimo al contenuto ideologico che la guida, teorizzandone le volontà ed i moventi — poichè le idee e le teoriche possono soltanto servire di guida alle passioni ed alle volontà quando esistono; non possono crearle quando sono inesistenti.

La caratteristica principale del sovversivismo barcellonese e catalano sembra sia quella di riattaccarsi più di qualsiasi altro all'antico ceppo ideologico del tempo dell'*Internazionale*. Le organizzazioni operaie, come già abbiamo detto, vi hanno vissuto una vita tempestosa, sempre sbattute fra uno scioglimento brutale ed un'audace ricostituzione; e le difficoltà della loro esistenza impedivano ad esse di diventare pratiche e bot-

tegaie come certe leghe d'Italia, o parolaie come certe altre di Francia. Al contrario, le attorniava d'un'atmosfera di combattività continua che esaltava le menti e nobilitava gli animi: le organizzazioni di mestiere, malviste, tollerate appena, diffidate e vessate in mille guise, assumevano, pel solo fatto di vivere, un significato di volontà audace e spavalda. In tal modo, le interruzioni forzate che la reazione cieca imponeva all'azione sovversiva, si risolvevano nella sua continuità, sia pur procellosa e frammentaria: ed evitavano l'avverarsi d'un'altra interruzione ben più perniciosa e profonda: la deviazione democratica delle forze proletarie, che appena in questi ultimi anni il sindacalismo rivoluzionario ed il liberismo anarchico cercano di risalire (1).

Ma se il movimento operaio del settentrione spagnolo si riattacca ai periodi gloriosi delle prime epopee sovversive, e se le idee dominanti fra le masse non sono altro che specchio delle condizioni ambientali e delle volontà collettive, è naturale il trovarvi diffuse quelle medesime dottrine che furono il patrimonio ideologico del movimento internazionalista dal 1870 al 1880. E' vero che in Ispagna il sovversivismo aveva ri-

(1) Chi legge le opere complete di Bakunin, edite recentemente da P. V. Stock di Parigi, sotto la direzione di James Guillaume, si convince facilmente che la concezione della lotta di classe e della rivoluzione proletaria, è quasi identica nei due autori: manca in Bakunin la parte economico-critica, la quale forma del resto il lato superato del marxismo; vi è in compenso una filosofia un po' incerta, ma vastissima, che anticipa la critica al positivismo ed in certi punti, le teorie bergsoniane. Tra parentesi: l'anarchismo di Bakunin è un qualche cosa di molto più realistico e meno utopistico del « comunismo libertario » dominante fra gli anarchici d'oggi.

sentito più che altrove della scissione tra Bakunin e Marx; ma le teorie di questi due uomini — a parte la maggior coltura del secondo — erano meno differenti di quanto s'immagini; ed è forse appunto questa somiglianza che generò una sì aspra e sleale concorrenza da parte del pensatore di Treviri (1). Comunque, le idee generali che informarono ed informano ancora le agitazioni catalane, sono quelle di Bakunin e di Proudhon, piuttosto che di Marx. Il tentativo di dare un carattere proletario ai rivolgimenti seguiti nel 1872 all'abdicazione del principe Amedeo, erano stati in gran parte opera dei bakuniniani organizzati nell'*Alleanza*, sebbene la locale sezione barcellonese dell'*Internazionale* non sia rimasta estranea allo svolgersi dei fatti in quella città. L'azione e la propaganda di **Errico Malatesta** in Ispagna aveva aiutato la diffusione delle idee antistatali e federaliste; nè erano mancati i fatti e le agitazioni — come il **tentato sciopero generale del 1891** — a mantener viva l'attenzione degli operai. Il fallimento di quei tentativi non impedì che contribuissero a creare una tradizione schiettamente rivoluzionaria ove l'ambiente storico poteva favorirne lo sviluppo, ed ove il movimento proletario non fu schiacciato quasi di colpo. Proudhon, dal suo canto, aveva avuto un'influenza inevitabile data la vicinanza della Francia e la fama rumorosa dello scrittore. D'altro

(1) Avverto che la simpatia ch'io manifesto in questo libro verso i sindacalisti barcellonesi, non implica per nulla riconoscimento da parte mia d'un carattere rivoluzionario *intrinseco* dei sindacati stessi. Su questo riguardo, m'intratterò ampiamente in un mio libro *L'Anarchismo contro l'Anarchia*, di prossima pubblicazione.

lato, la Spagna non ha prodotto nessun pensatore rivoluzionario capace di neutralizzare i due nominati più sopra; non ha generato nè un Pisacane, nè un Owen, nè un George, nè un Baboef, se si eccettua quella mirabile figura d'intellettuale, delicata e quasi aristocratica, di Fermín Salvochea, un po' simile a quella di Pietro Gori in Italia, che ha dato molto alla « propaganda » più che allo studio delle dottrine. I vulgarizzatori, anche più intelligenti, come Josè Prat ed Anselmo Lorenzo, non hanno portato grandi contributi di critica alle teorie che diffondevano. Quanto al socialismo ortodosso che pretende aver il monopolio del pensiero marxista, era rappresentato — e lo è ancora, purtroppo! — da quella caricatura di Pablo Iglesias: un uomo politico o aspirante tale, ingombrante, chiacchierone, scaltro e talvolta pure ipocrita come tutti gli uomini politici (1). Questi animaletti della zoologia storica hanno un po' la proprietà delle comete: splendono per luce riflessa, sfacciatamente, noiosamente, durante la notte della loro vita inutile, ma si eclissano dinanzi al sole d'un ingegno o l'incendio d'una rivolta; e quando portano i loro paroloni e le loro smorfie nella tomba, finiscono completamente, liberando i posteri da ogni pos-

(1) L'ultima *boutade* di questo personaggio è stata di minacciare in pieno Parlamento, dopo la fucilazione di Ferrer, un regicidio contro re Alfonso: e dire che Iglesias ha sempre combattuto la rivoluzione in nome della legalità, ripetendo, con ossessione ben nota in tutti i riformisti, che la violenza serve alla reazione. Infatti, ebbe il coraggio di proclamare recentemente sul serio che la Spagna sarebbe diventata anticlericale per opera e merito di... Canalejas, esaltando con tale argomento la forza dell'elezionismo e fors'anche la sapienza politica!

sibile immortalità. In tutti i casi, non sono essi che danno una bussola alle masse, o lasciano nel loro animo il soleo d'una tradizione (1).

Solo più tardi, nel 1901, come abbiamo visto, Ferrer ha portato una corrente d'umanitarismo egualitario nel sovversivismo catalano: ma il suo scarso valore teorico e la sua condizione di borghese, che gli impediva una diretta relazione colla classe operaia, non gli permise certo di esercitare una grande influenza nel pensiero generale di questa. Vedremo inoltre che il suo umanitarismo è rimasto quasi confinato nella Scuola Moderna, e che cedette dinanzi ad una concezione più rivoluzionaria, quando il fucilato di Montjuich cercò di contribuire direttamente alla propaganda sovversiva tra le masse. In tal senso si può dire, a suo onore, che Ferrer andò molto di più verso il proletariato, di quanto il proletariato sia andato verso di lui. Bastava per altro l'odio al prete ed alla monarchia — a parte le idee sul significato della rivoluzione e sulla società futura — per unirli entrambi. Ma è certo che quando si sfogliano le collezioni della *Solidaridad Obrera*, del *Tierra y Libertad*, della *Huelga General*

(1) A prova della poca influenza che la socialdemocrazia ha sulle masse del settentrione spagnolo, si può citare una sua infamia perpetrata gesuiticamente pochi mesi dopo la fucilazione di Ferrer, e rivelata da Augusto Bertrand sui *Temps Nouveaux* di Parigi. L'Ufficio socialista internazionale, dietro «riservata» domanda dei socialisti barcelonesi, inviava a tutte le sezioni socialiste d'Europa una circolare altrettanto «riservata» sollecitando sussidi per il mantenimento d'un giornale socialdemocratico in Catalogna. Questo giornale avrebbe avuto per iscopo, non tanto di combattere la borghesia e il clericalismo, quanto di... «contribuire a spogliere uno dei più antichi focolai dell'anarchismo in Europa». Testuale, e senza commenti.

dello stesso Ferrer, vi si trovano palesi, ad ogni pagina, le reminiscenze proudhoniane e bakouniane. Vi mancano soltanto le tirate elettorali-stiche, come rara vi è l'antifona dell'accentramento « inevitabile » dei capitali. La drammaticità della lotta diuturna non permetteva alle volontà sovversive di cercare le scusanti e i pretesti che giustificano l'inazione di certe altre masse europee.

Ciò che univa tutta questa gente tuffata nel vortice d'una battaglia che non cessava per essere latente, era soprattutto il desiderio d'una scossa violenta e liberatrice. La critica per la critica, la negazione per la negazione, e la rivoluzione per la rivoluzione, quale mezzo d'uscita, anche provvisorio: ecco il *leit-motiv* che si ripeteva con insistenza disperata ed eroica dall'organo diretto degli organizzati (*Solidaridad Obrera*) al giornale repubblicano *El Diluvio*, così popolare anche tra la folla fuori delle organizzazioni. Ciò che separava i rivoluzionari — specialmente quelli che si curano tanto della loro *forma* d'emancipazione da dimenticare talvolta che il proletariato deve emanciparsi da sè — era la confusione delle teorie rimaste imprecise e contraddittorie, date anche le circostanze che le mantenevano tali. Ho detto mantenevano: ed infatti Ettore Zoccoli nel 1906 (1) constatava, a guisa di rimprovero, che le idee degli anarchici spagnuoli all'epoca dell'attentato di Morral erano ancora quelle di Bakunin e di Proudhon; ma trascurava d'aggiungere, in omaggio ad un certo buon

(1) Vedi intervista pubblicata nell'agosto del 1906 sul *Giornale d'Italia* a Roma.

senso materialista storico, che pure immutate erano rimaste le condizioni sociali determinanti quelle idee. Esse del resto, non valevano tanto pel loro contenuto specifico, quanto per le energie che rappresentavano e che sapevano suscitare. Non saremo dunque così idioti da « confutare » positivisticamente il movimento catalano, rivedendo le buccie alle ideologie da esso generate; e benediremo alle loro incongruenze ed alle loro manchevolezze, finchè sapranno esprimerci dei voleri eroici e sociali nuovi.

Il movimento sovversivo della Catalogna s'informa dunque ad un rivoluzionarismo proletario riparato dietro le bandiere della repubblica, dell'anticlericalismo, dell'indipendenza regionale e d'un confuso socialismo; movimento che talvolta proietta nell'avvenire un sogno blando di eguaglianza futura, ma che si esplica, intanto, in un imperialismo tendenziale della classe operaia. E' vero che il separatismo fu contrastato vivamente dalla *Revista Blanca* (1) quale deviazione di energie demolitrici: ma la stessa vigoria incessante degli attacchi prova l'esistenza di questo spirito separatista nel popolo, mentre l'umanitarismo senza patria era un'importazione dall'estero, riataccantesi all'anarchismo semicristiano e semidemocratico di Reclus, di Descaves e di Kropotkin. L'ideologo che « crede » nella sua « sublime idea » finisce sempre coll'anteporre gli interessi della propaganda di quest'ultima alle vere necessità storiche ed ai sentimenti di classe. Bakunin, come vedremo in seguito, sapeva bene che ogni

(1) Da notare che la *Revista Blanca* non si pubblica a Barcellona.

sentimento, anche quello nazionale, può essere indirizzato ad un fine sovvertitore o conservatore.

II.

Abbiamo detto che il patrimonio ideale del sovversivismo catalano è in gran parte figlio di Bakunin e di Proudhon. Ed infatti, non è caso strano che la stessa imprecisione di termini e d'ideali esista in quella massa, come esiste nelle opere dei due agitori. Proudhon adopera sovente, ne' suoi scritti, le parole: giustizia, socialismo, repubblica, democrazia, comunismo, e così via, senza precisarne mai bene il significato; anzi facendo ad ogni istante delle riserve su di esso. E' in tal guisa che, col suo « mutualismo », egli concepisce l'associazione libera dei lavoratori per attuare la produzione, ma in modo da non sopprimere nè la concorrenza, nè la responsabilità individuale, ne la libertà del lavoro. Egli crede che questo si attui per opera di una forza di giustizia umana; ma poichè respinge recisamente il rimprovero di credere ad una giustizia assoluta ed immanente, bisogna ammettere che quella forza sia semplicemente la volontà degli uomini interessati a farla valere, cioè dei lavoratori: il che è appunto quanto fanno i proletari di Barcellona (1). Proudhon è il teorico della individuazione di classe: poichè « distinguersi, definirsi,

(1) Arturo Labriola, nel libro su *La Comune*, ha rivendicato, dopo Sorel, il carattere realistico e rivoluzionario dell'opera di Proudhon. Il quale non merita nè le facili critiche della democrazia socialista che fa da pappagallo a Marx, nè il travisamento che ne fanno gli anarchici comunisti quando lo citano come maestro o precursore.

significa esistere » (1) e questa distinzione egli la spinge sino in riguardo agli avvocati dell'emancipazione, scavando un abisso tra il Parlamento e lo Stato da una parte e ciò che egli chiamava impropriamente la « democrazia operaia ». Ma interpretando la rivoluzione sociale, non già come la realizzazione d'un piano ideale precedentemente tracciato, ma come la vittoria d'una classe che crea in se stessa ogni giorno la capacità della propria storia, Proudhon doveva essere forzatamente antiutopista; ed egli infatti si dichiara contrario ad ogni « città futura » quando, fra tutti « i sistemi che abbondano » ed i « progetti che piovono » asserisce « che la questione sociale, sia per la politica che per l'economia è *tendenziale* più che *costituzionale*; che bisogna *orientarsi* più che *dommatizzare* » (2). Ed aggiunge, prendendosela coi comunisti di quel tempo: « Il comunismo non capisce se stesso: il comunismo ha ancora da capire quale debba essere la sua parte nel mondo. La umanità, come un uomo ebbro, esita e barcolla tra due abissi: da una parte la proprietà, dall'altra la comunione; la questione è di sapere come essa traverserà questo valico, dove la testa è presa da vertigini e i piedi sfuggono. Che rispondono su ciò i comunisti? » (3) E al comunista Villagardelle: « La comunanza colla divisione del lavoro, la comunanza colla libertà, la comunanza con l'organizzazione, gran Dio!, è il caos con gli attributi

(1) Vedi: *Idée générale de la Révolution au XIXme siècle.*

(2) Idem.

(3) Vedi: *Système de contradictions économiques*, sempre di Proudhon.

della luce, della vita e dell'intelligenza. E voi domandate perchè io non sono comunista! Consultate, di grazia, il dizionario degli antinomi, e voi saprete perchè io non sono comunista (1).

Non è dunque strano che tra le folle barcelonesi non vi sia un'ideale determinato di assetto avvenire e che persino il giornale dei sindacati (*Solidaridad Obrera*) non ne parli quasi mai: il che è un bene, poichè si pensa di più a lottare contro il presente quando non si sogna il futuro. E non deve nemmeno stupire che tra i capi delle organizzazioni — almeno tra i pochi che hanno un utopismo da attuare — esista, unico in Europa, un ideale di anarchismo collettivista: rebus insignificante in sè, ma che dimostra ancora una volta l'influenza di Proudhon e di Bakunin. Entrambi, infatti, concepivano la rivoluzione non già come una panacea che accontenterebbe tutti, anche i borghesi, i delinquenti, i nobili, facendo tutti liberi, uguali, felici, ecc. — ma come il trionfo della classe operaia che avrebbe sbarazzato il mondo da tutti i parassiti non necessari alla vita sociale. E' logico dunque che tale concetto facesse prevalere la formula collettivistica « a ciascuno secondo il suo lavoro » sulla formula comunista « a ciascuno secondo i suoi bisogni », buona anche per i poltroni, i parassiti e gli incapaci; mentre la prima esprimeva nettamente la volontà d'eliminare dal l'umano consorzio quanti non rappresentano

(1) Questo brano fu riportato anche da Michele Giua, in uno studio su Proudhon, apparso in diversi numeri di *Pagine Libere*, 1910 e 1911.

un'attività ed un valore individuale (1). Proudhon ha dunque dato al movimento proletario l'etica economica, ossia la morale della produzione; ha dato l'antistatalismo antiparlamentare e la distinzione di classe — cosa ben logica e inevitabile questa nel quadro sociale della Spagna moderna. Bakunin ha offerto la teoria della violenza sovvertitrice ed eroica, lo spirito di libertà e di autonomia, magari spinto talvolta a conseguenze estreme e quindi funeste; l'avversione ad ogni dominio statico dell'uomo sull'uomo, persino delle idee sugli individui, giungendo in tal modo e per altre vie al rivoluzionarismo operaio antistatale ed all'anti-utopismo di Proudhon.

III.

L'angelo russo della distruzione — come qualcuno si è compiaciuto chiamarlo — aveva il fanatismo della libertà: e l'inno ad essa si trova ad ogni pagina delle sue opere; ma la « sua » libertà è più che altro un concetto negativo di critica e di demolizione. Egli è il nemico di ogni autorità stabilita, di ogni Stato, sia pur quello uscito da una rivoluzione; di ogni decreto che, dall'alto, giunga pure a combattere le chiese e le superstizioni. Federalista, egli si dichiara democratico e repubblicano, cosa comprensibile ai suoi tempi ed in Ispagna, ove la democrazia, non essendo ancora giunta al potere, non aveva

(1) Rimane sottinteso che la mia preferenza per la formula economico-morale collettivista, non implica per nulla la mia adesione ad un'utopia autoritaria ed accentratrice.

e non ha ancor operato il contrario di quanto dice di operare. Ma Bakunin, ha subito cura di avvertirci che « questo nome di repubblica non ha che un valore tutto negativo: quello del rovesciamento e dell'eliminazione della monarchia » (1). Ora, il regime gesuitico monarchico della Spagna doveva naturalmente sviluppare questa forma di repubblicanismo, che d'altronde era altamente efficace come strumento di sovversione. Per quanto la democrazia positivistica e borsaiola degli ultimi vent'anni abbia cercato di ridurre le folle ad armenti docilissimi e solo sensibili ai piccoli miglioramenti economici — tuttavia, ove le condizioni tragiche della lotta hanno impedito l'inscenarsi della farsa riformistica, ivi il proletariato ha conservato l'intuizione sicura che i rivolgimenti politici antistatali son quelli che liberano le classi e frantumano l'autorità dell'uomo sull'uomo, mentre le meschine variazioni economiche non fanno altro che spostare o trasformare l'oppressione, ribadendola talvolta. Si direbbe che la classe operaia catalana, come quella francese, abbia ognor ricordato oscuramente la classica manovra di Metternich, consistente nello sgravare le tasse sulle popolazioni irrequiete, per distrarle dalle preoccupazioni ben più pericolose di libertà nazionale. Sotto questo punto di vista, il repubblicanismo degli operai di Barcellona aveva un'origine ed un significato ben diverso da quello piccolo borghese degli avvocati di Madrid, come l'amore alla repubblica dei lavoratori parigini

(1) *Oeuvres de Bakounine* (volume primo, capitolo: *Federalismo*).

del '48 e della Comune era ben diverso da quello dei moderni Briand (1).

Anche il separatismo catalano ha la sua teoria in Bakunin. Questi, se era avverso al patriottismo statale, o meglio, allo pseudo-patriottismo di cui si servono le classi dirigenti per sviare le aspirazioni del proletariato in nome d'una fittizia concordia nazionale, sentiva però che l'istinto d'indipendenza nazionale, creato dalle tradizioni storiche e rafforzato dai sentimenti suscitati dalla battaglia contro l'oppressione, era una forza soggettiva indistruttibile fondata sul bisogno della libertà umana. Egli riconosce « la nazionalità come un fatto naturale, avente incontestabilmente diritto ad un'esistenza e ad uno sviluppo libero » (2); ma in questo fatto egli trova un mezzo di disgregazione dei moderni Stati politici, ammettendo il « diritto assoluto di ogni nazione, grande o piccola; di ogni popolo, debole o forte; di ogni comune, di ogni provincia ad una completa autonomia, purchè la sua costituzione interna non sia una minaccia ed un pericolo per l'autonomia e la libertà dei paesi vicini » (3). Coerente a questo

(1) L'attaccamento quasi istintivo alla repubblica, da parte degli operai francesi fino a dieci o vent'anni fa, quando Marianna non era ancora diventata una sguadrina a servizio dei finanzieri ebrei; — il fatto che i lavoratori catalani seguono o i repubblicani o gli anarchici; infine la capacità rivoluzionaria dimostrata dai due proletariati suddetti in confronto a quello europeo infedato alla socialdemocrazia, illuminano decisamente l'opera antirivoluzionaria e conservatrice di quest'ultima. I socialisti son proprio dei trapassati, come diceva Papini!

(2) Opera e volume citati, sempre nel capitolo *Federalismo*.

(3) Idem.

principio, nulla di più naturale ch'egli odiasse la Germania semif feudale e semiautocratica, e che durante la guerra del 1870-71 predicasse il sollevamento popolare di tutta la Francia per vincere e sterminare « i prussiani di dentro e quelli di fuori ».

Egli considerava in quel momento che la lotta di classe contro l'oppressione economica può sposarsi a quella nazionale contro l'oppressione politica; e che il sentimento patriottico, se serve agli interessi borghesi quando è incosciente e vago, diventa un'arma soggettiva formidabile quando i popoli ed il proletariato lo esaltano, tendendolo coscientemente verso uno scopo *proprio* di difesa contro l'esterno e di conquista all'interno. Bakunin comprendeva che guerra e rivoluzione hanno un comune fondo psicologico: e in quel frangente terribile che delucidava le teorie ponendole a confronto colla realtà, mostrava una lucidità meravigliosa nell'intuire il significato e le necessità create dagli avvenimenti, proclamando altamente che durante la battaglia, l'essenziale era di vincere e impadronirsi della vittoria, non il sapere ciò che si farebbe dopo il conseguimento di essa.

In questo senso egli, sempre durante la tempesta del 1870-1871, trattava il comunismo degli operai nullatenenti come una pura ideologia di negazione tendente all'espropriazione della proprietà borghese; ma condannava l'utopia comunista allorchè diventando un progetto positivo di costruzione futura e statica generava la diffidenza degli operai di città verso i lavoratori di campagna individualisti, perchè piccoli pro-

prietari (1). Il che prova come Bakunin tenesse in importanza massima la classe dei lavoratori, i loro interessi morali ed economici e la loro rivoluzione; non gl'ideali astratti che servono di maschera a quest'ultima. Sarà dunque completamente vano lo stupirsi se il sovversivismo barcellonense potrà apparire « incosciente » a chi fa consistere la storia nella freddezza d'un'utopia; come sarebbe assurdo pretendere un sistema teorico completo ed organico dal Bakunin, frammentario ma geniale, che trovò negli scritti un'arma di lotta durante mille agitazioni. Nemmeno dovremo meravigliarci delle lotte intestine che al sovversivismo catalano davano e danno un aspetto disordinato, poichè il grande rivoluzionario russo, anticipando su Sorel, aveva già notato che le energie si sublimano e si moltiplicano all'infinito nella lotta; e che i popoli e le classi più forti son quelli che hanno tante energie da offrirne per le battaglie interne ed esterne ad un tempo, mentre la concordia, peccabilmente voluta o autoritariamente imposta, è sempre un indice o una causa di morte (2). E Bakunin, — sebbene demolitore spietato delle ideologie astratte e generali (3) — conosceva bene il valore etico della violenza e della batta-

(1) *Oeuvres*, volume secondo, nella *Lettre à un français sur la crise actuelle*.

(2) *Idem*.

(3) *Oeuvres*, volume primo, capitolo *Federalismo*. Vedi pure tutta la parte filosofica dei quattro volumi di opere sinora apparsi. Un sunto di questa filosofia si trova nel *Dio e Stato* pubblicato in Italia: notevole, fra l'altro, la frase secondo cui « l'idea generale è sempre un'astrazione, e quindi la negazione della vita reale ». Dedicato ai comunisti ed agli anarchici umanitari.

glia, quando dichiarava che la grandezza morale è indisciungibile dall'audacia rivoluzionaria, se questa vuol trionfare in rivolgimenti fecondi (1); come pure era ben lontano dalle utopie pacifiste ed umanitarie di Ferrer, quando poneva la libertà al disopra della pace, combattendo « la pace ad ogni costo », tanto cara alla contemporanea, borghese e riformistica vigliaccheria.

IV.

Dunque, la teorizzazione e la comprensione del complesso movimento della Spagna settentrionale ha le sue origini in due colossi del sovversivismo contemporaneo: due giganti che si sarebbe fors'anche imbarazzati a classificare come « socialisti » o « anarchici » nel senso moderno di queste parole; poichè essi guardavano poco alla loro precisione, ed i concetti medesimi erano per essi strumenti di negazione; ma due giganti del rivoluzionarismo demolitore e rinnovatore. Abbiamo già notato che le idee bakuniniane e proudhoniane dominavano fra le masse; e che unica diversione era stato l'anarchismo umanitario facente capo alla Scuola Moderna di Ferrer. Ma è giusto ed onorevole per Ferrer medesimo, e conferma l'influenza dei due colossi summenzionati, riconoscere che il fondatore della Scuola Moderna, quando si trovava a faccia colla realtà proletaria, lasciava una gran parte del suo otti-

(1) *Oeuvres*, volume primo. Preambolo alla dichiarazione della *Ligue républicaine et démocratique*. Da notare che nel capitolo *Socialismo* si parla di tutto, eccetto che di socializzazione della proprietà. Il socialismo era per lui la rivolta operaia, semplicemente!

mismo, pur senza liberarsene completamente. Ed era naturale. Nella Scuola Moderna, egli cercava di formare individui « liberi, » ed oltre a ciò « nemici di ogni lotta fratricida interna ed esterna » (1), poichè s'illudeva che gli scolaretti di oggi sarebbero stati uomini nella società utopicamente fraterna del domani, ove nessuno più dovrebbe combattere per la vita, per il pane, per la libertà. Ma di fronte agli operai che uscivano dalle officine ed agli scaricatori che abbandonavano il porto, egli scorgeva che nella società presente la lotta per la libertà, il pane e la vita era la necessità imprescindibile e giornaliera: scorgeva che ogni gruppo sociale ed ogni classe i quali disarmino in nome della pace futura o della fratellanza umana, si scavano la fossa per conto di coloro che non vogliono disarmare. Splendida lezione per certi anarchici d'Italia, i quali hanno osato ammettere che all'avvento dell'anarchia dovrebbero essere interessate anche le classi borghesi; (2) o che hanno proclamato, per farsi belli innanzi all'opinione pubblica dei pacifisti, che « l'anarchia è amore non odio », e che « la violenza è incivile e la vendetta vergognosa »!

Ferrer, come tutti gli umanitari quali attribuiscono all'accordo ed alla pace continua ogni virtù di elevazione morale, non poteva scorgere

(1) Vedi il programma della Scuola Moderna, pubblicato in italiano dal *Pensiero* di Roma, 1909 e 1910.

(2) Questo concetto che lamenta la « cocciutaggine » borghese, si trova accennato spesso nei giornali libertari, ed ultimamente fu chiaramente espresso sopra un periodico anarchico siciliano. Le frasi che seguono nel testo, sono storiche e debbono rimanerle a edificazione eterna della « scienza » e della mentalità rivoluzionaria di certi anarchici... intellettuali!

il valore etico della lotta: la violenza gli appariva unicamente come un retaggio di brutalità che gli uomini hanno ereditato dal loro secolare servaggio. Essa violenza, esplodendo nella rivoluzione sociale, non aveva altro scopo che di stabilire una società armonica, chiudendo per sempre l'era dei conflitti tra gli uomini. In tal modo egli era un perfetto tipo di utopista che si trova in contraddizione immediata e continua tra il mezzo violento ed il fine pacifico da raggiungere, tra il pessimismo del presente e l'ottimismo dell'avvenire. Ma per quanto la violenza gli fosse apparsa quale necessità non desiderabile (e in ciò si rivela il fondo positivistico della sua mente), Ferrer si era subito rassegnato ai bisogni delle circostanze che imponevano la battaglia e non permettevano il sogno. La società futura è fatta per la pace; ma frattanto è necessaria la guerra; ed egli si schiera per quest'ultima. Non lo vediamo mai preoccupato a limitare mentalmente la rivoluzione o a distinguere tra violenza difensiva ed offensiva come qualche anarchico ha fatto in Francia e qualche altro in Italia: egli sente che la lotta bisogna volerla senza restrizioni o non volerla addirittura. Non dice che l'asprezza della lotta proletaria dipenderà dal cuore più o meno sensibile della borghesia: anzi, vi rinuncia subito come ad una fola. Egli prevede che la lotta sarà cruenta, e bisognerà prepararsi. Non solo. ma poichè uno sciopero generale, da lui proposto come mezzo ed inizio d'una rivoluzione, sarebbe sciupato se cercasse soltanto delle riforme e dei miglioramenti economici, come sarebbe tradito dai politicanti se scoppiasse per un puro sentimentalismo anche di solida-

rietà; — Ferrer proclama subito che un simile movimento dovrebbe e non potrebbe avere che lo scopo consapevole d'espropriare la borghesia, distruggendo la Chiesa e frantumando lo Stato. Nel primo numero del suo giornale *La Huelga general*, domandandosi se lo sciopero generale debba essere « utilitario » (riformista) o « solidario » (sentimentale) o « rivoluzionario » (espropriatore), egli conclude, dopo una bella confessione di passaggio dal campo repubblicano a quello libertario: « Pur rispettando tutte le ~~iniziative~~ scelte da ogni dogmatismo, non dimentichiamo che il solo scopo dello sciopero generale è la rivoluzione. Domandare delle riforme a mezzo dello sciopero generale, è come fare della piccola politica. Mettersi in sciopero generale senz'altro che per solidarietà — lodevolissima in molte occasioni, del resto — è puro sentimentalismo... Lasciamo le riforme ai politicanti di mestiere ed agli ingenui. Abbandoniamo il sentimentalismo, come atavismo cristiano, a coloro che sarebbero d'accordo col regime attuale. I libertari studino e preparino lo sciopero generale rivoluzionario e la società ultra-rivoluzionaria ».

Ciò che dovrebbe essere questa « società ultra-rivoluzionaria » forse non sapeva nemmeno lui; ma il più importante e il più onorevole è la sua visione chiara delle necessità del momento. La violenza per lui non ha quell'importanza etica che troviamo in Bakunin e in Sorel, e probabilmente il considerare la lotta virile, non già come un fatto connaturato a tutta la vita e a tutta la storia d'ogni tempo e d'ogni luogo, ma come un portato temporaneo ed anormale dell'oppressione gesuitico-monarchico a cui la Spagna soggiaceva, lo

indusse ad annacquare il suo rivoluzionarismo quando si trovò in Francia, ove l'oppressione brutale per opera dello Stato è sostituita dalla cura dello snervamento sistematico, iniettato democraticamente nelle vene di quelle marionette politiche che rispondono al nome di « cittadini ». La violenza in Ferrer non ha lo scopo di creare valori morali nuovi, e di aprire il passo a nuove civiltà, maturate ed innestate sul ceppo indistruttibile di quelle già raggiunte; ma dovrebbe fare la classica *tabula rasa*, onde permettere la riorganizzazione da cima a fondo della società, secondo un piano prestabilito. Perciò, la sua violenza ha un qualche cosa di risolutamente barbaro ed iconoclasta: si potrebbe dire di pesantemente teutonico, come l'irrompere di soldati disciplinati da un'idea da attuare, e che non hanno altro scopo se non quello di vincere, materialmente, brutalmente vincere. Mentre Bakunin è pagano poichè dalla lotta fa scaturire la cavalleria e l'eroismo, Ferrer è cristiano nella *Scuola Moderna* e cattolico nella *Huelga General*. Ma per quanto a noi, pagani nell'anima, ci ripugni il cristianesimo pacifista e ci urti il cattolicesimo dogmatico, non possiamo far meno d'inchinarci innanzi all'espressione franca di questa forza rudemente insensibile e vergine, che si annunzia come un fato minaccioso ed inesorabile, dominando i protagonisti della tragedia catalana.

V.

Le teoriche che noi abbiamo affacciato rapidamente senza discuterle — poichè non sarebbe questo un compito di storia — delineano abba-

stanza bene il turbinoso ambiente ideologico della Catalogna. I vortici che scuotono la vita pratica, affannano pure d'un medesimo squilibrio e disordine la vita intellettuale. Solo due tendenze nette e recise dirigono quel guazzabuglio, rappresentando come le spine dorsali delle due forze contrarie: una volontà cieca di conservare ed un'altra disperata di demolire. Attorno ad esse si ordinano e si confondono le mille e mille volontà, aspirazioni e teorie individuali, coi loro contrasti e le loro sfumature. Anche la letteratura si allinea nell'uno o nell'altro campo, portando anch'essa il suo contributo alla battaglia. E infatti, un'arte letteraria sorge durante la lotta, nella Spagna cattolica, con spiccato carattere anticlericale e sovversivo.

L'arte non è mai la seguace meschina di un partito: e se può esistere una letteratura rivoluzionaria ed un'altra conservatrice, non vi sarà mai un'arte anarchica, o sindacalista, o monarchica, o repubblicana. I partiti sono chiesuole — e le chiesuole servono pei pregari, non per i genii e gli spiriti liberi. Quindi un romanzo, un dramma, una poesia può demolire collo scredito la società presente od anche la società futura; può creare degli entusiasmi e delle passioni d'affetto e di odio, od anche snervare queste forze soggettive; ma non può sostenere una forma politica nel senso gretto della parola. L'anticlericalismo dei politicanti si esplica mediante una concorrenza bottegaia a colpi di decreti e di accomodamenti fra lo Stato e la Chiesa; e sostituisce il dominio del primo a quello della seconda, combattendo il potere ecclesiastico nella sua forma puramente politica, ma lasciandone intatto,

anzi, rafforzandone talvolta il prestigio morale. Ma l'anticlericalismo letterario non costruisce prima per demolire poi: nega soltanto, poichè l'unica opera veramente efficace che gli è permessa è un'opera di negazione.

Gli esageratori unilaterali del materialismo storico che riducono l'individuo ad un fantoccio in balia al « divenire economico » o all'« ambiente sociale », hanno fatto la propria « originalità » nello screditare l'influenza della letteratura sulle masse, d'accordo in ciò coi positivisti che deridono i sentimenti per esaltare il pensiero. Eppure, se il pensiero serve di guida alle minoranze dei teorici, il sentimento forma la grande leva dei movimenti collettivi; e la letteratura, che non si rivolge alle facoltà freddamente intellettuali ma a quelle emotive, è appunto lo strumento che raffina e rafforza questa leva. Quante tradizioni storiche, quanti sentimenti popolari, quante epopee d'eroismo furono create, alimentate e sostenute dall'arte letteraria! L'unità d'Italia e il suo risorgimento non sono stati dei fenomeni letterari, prima di essere un fatto storico?

Orbene, l'arte anticlericale doveva esercitare, a Barcellona e nella Catalogna, non solo, ma pure in tutta la Spagna, un'influenza duratura e profonda. Certo, la fortuna d'una forma artistica è data dalla sua capacità di rispondere ai palpiti dell'anima popolare: ma l'arte, a sua volta, reagisce su quest'anima, elevandone l'acutezza delle vibrazioni. La letteratura cattolica-conservatrice languiva e langue in Ispagna, come d'altronde langue in ogni paese l'arte che non sa rinchiudersi in un santuario di genio individuale

ribelle — come Wagner e D'Annunzio — o non sa comprendere e immedesimarsi colle nuove correnti di rivoluzione — come Verdi e Victor Hugo. Se la Fronda letteraria spagnuola abbia creato il primo fenomeno è dubbio: ma certo ha creato il secondo: Perez Galdos e Blasco Banney, per citarne i due maggiori soltanto, hanno esaminato, sviscerato, descritto l'abisso d'oscurantismo in fondo al quale giace la nazione spagnuola.

Talvolta nei loro romanzi, le questioni sociali e proletarie fanno la loro apparizione, come ne *La Catedral* di Banney, ove un giovane intelligente, destinato al pulpito dai parenti, diventa rivoluzionario in seguito ai viaggi intrapresi in Europa ed alle osservazioni fatte durante i viaggi: il protagonista appare anzi un simbolo del nuovo minaccioso che penetra nell'organismo sociale, intatto nelle apparenze, ma sgretolato nella sostanza. L'autore di questo romanzo dovette trovarsi a posto nel creare il suo tipo d'eroe, poichè anch'egli aveva partecipato a degli scioperi rivoluzionari ed aveva sofferto la prigione. In altre opere, in *Bodega*, ad esempio, Blasco Banney dipinge l'oppressione spirituale connestata a quella economica, per opera d'un proprietario fanatico che vuol dominare non solo le braccia, ma lo spirito dei suoi dipendenti: e la narrazione termina con l'irrompere d'un altro fanatismo rivoluzionario che si oppone a quello cattolico, nella persona d'un apostolo d'incendio e di distruzione. Nell'*Intruso* è la satira atroce alla Chiesa cattolica che si serve anche della corruzione e della degenerazione sessuale per vincere un nemico — un capitalista tra parentesi — ma non servo spirituale della setta religiosa.

Ma il più formidabile e il più epico in questa opera di negazione è stato certamente il Perez Galdos, con un romanzo e un dramma. Il primo — *Dona Perfecta* — è addirittura il processo della predominanza chiesastica, raffigurata con tutto il suo fanatismo, la sua intolleranza, la sua incapacità di comprendere che il mondo muta anche i propri dèi. Una donna ed un prete, trovandosi dinanzi al nipote della prima — un uomo non rivoluzionario, ma semplicemente moderno — passano attraverso tutti gli stati d'animo, dell'ostilità cieca e bigotta che trascura i doveri dell'amicizia ed i vincoli di parentela, alla paura che si esplica coll'intrigo, colla calunnia sparsa tra il volgo ignorante e superstizioso; che comincia colla diffidenza e termina coll'odio suscitatore dell'omicidio. Tutta l'anima fosca di Loyola e di Torquemada si agita in questo romanzo, inquadrata nell'ambiente adatto, reale e splendidamente descritto: l'anima della Spagna gesuitica è anatomizzata dinanzi al lettore, quasi per suscitare in esso il bisogno d'un esame di coscienza. In *Elettra*, invece, è il martirio d'una onesta e libera anima femminile che si agita fra le strettoie del clericalismo più avido e più lurido, raffigurato in un tutore. Questo dramma ha portato sulle scene tutta la classe dirigente rintanata nelle alcove di Corte e nelle sacristie iberiche, per esporla al pubblico, che sghignazzava e malediva. L'immenso successo di questo lavoro fu tale da destare nelle autorità il desiderio e la paura di proibirlo; e dimostrò che autore e spettatori erano uniti da un solo impulso d'imprecazione. Parve che tutta l'avversione covata in tanti animi per il dominio pretesco, esplodesse

violentemente innanzi a quella finzione scenica, attraverso la quale si voleva colpire la realtà. Così *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico, artisticamente mediocre, sollevò il delirio nelle sue allusioni all'indipendenza nazionale. Così il pubblico che si assiepava alle riproduzioni di *Elettra*, applaudiva in teatro, e mostrava i pugni ai conventi dopo la rappresentazione.

VI.

Noi possiamo ora comprendere, attraverso le idee che vi furono prodotte e che vi predominano, il carattere grandioso e drammatico del movimento catalano. Di più possiamo constatare che l'esame delle ideologie informanti il sovversivismo di quel proletariato, conduce ai medesimi risultati dedotti nella prima conferenza dalla considerazione del quadro di azione e di reazione che incornicia il dramma. Le teorie di Bakunin e di Proudhon; la riduzione dell'utopismo di Ferrer di fronte alle condizioni della lotta; la letteratura che trionfa nel successo popolare, ci dipingono un ambiente passionale, ove il sogno, il politicantismo, le riformucce non possono aver presa. Vi sono poche speranze d'accomodamento, ma vi sono molte volontà di demolizione. E queste volontà sono connaturate coi bisogni materiali e morali della classe lavoratrice la quale sopporta il peso, non solo spirituale, ma pure economico e politico della Chiesa, la quale estende su tutto il suo potere teologico e temporale. La classe lavoratrice, a sua volta, è distinta e caratterizzata dagli stessi fattori che la producono, polarizzando la società in due an-
ta.

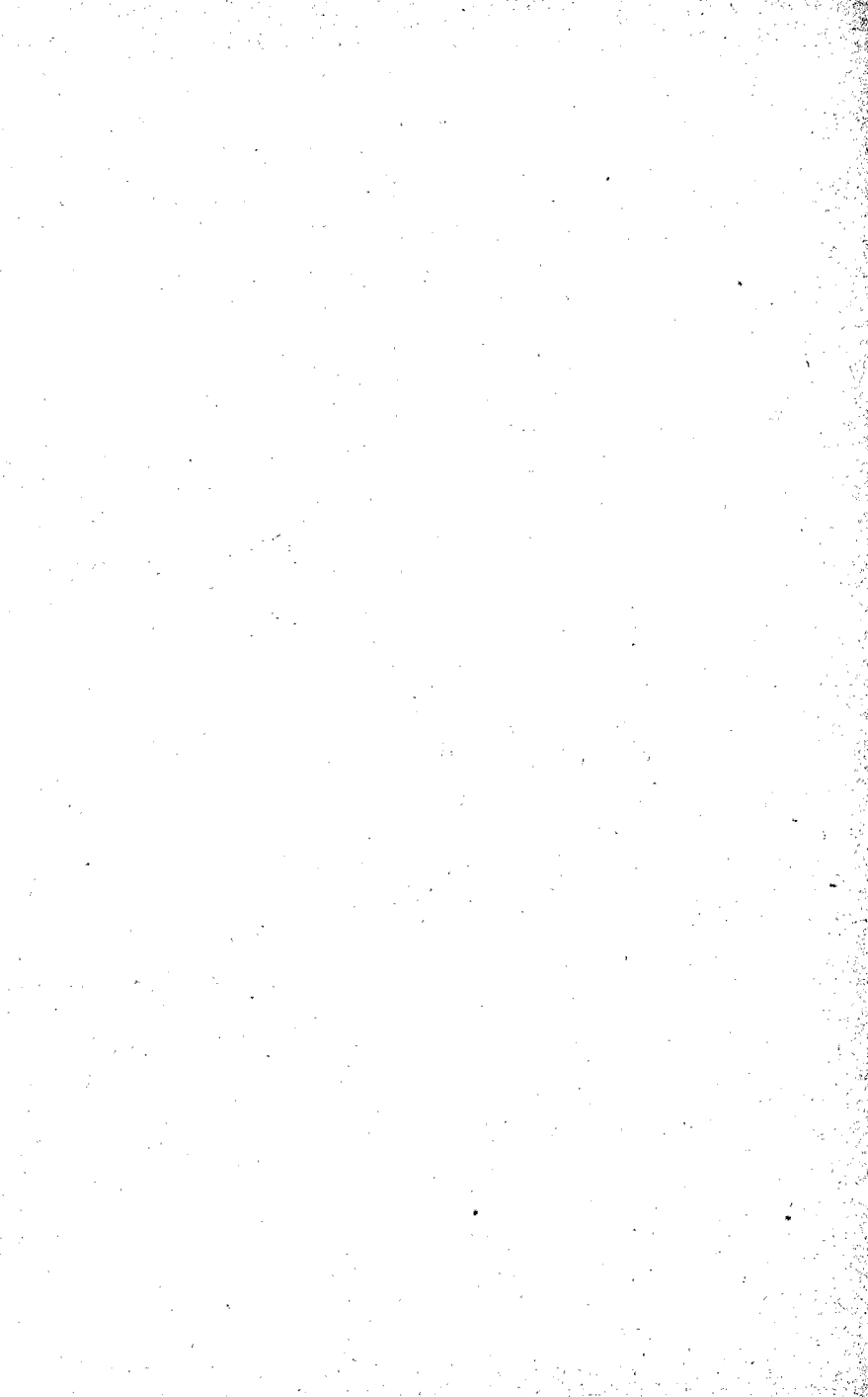
gonismi; e se il proletariato non è tutto nei sindacati, questi rappresentano piuttosto un indice che una causa di rivoluzione; la quale si prepara e si estrinseca ad un tempo nella violenza distruggitrice delle folle amorfe, negli scioperi organizzati dalle leghe di mestiere, e nei bagliori intermittenti di rivolta individuale.

La rivoluzione proletaria appare così come la classica idra dalle cento teste; come un vortice minacciante d'inghiottire il vecchio mondo spagnuolo, ed in cui tutte le forze, tutte le aspirazioni, tutti gli odi, — miseria, socialismo anticapitalistico, repubblicanesimo, separatismo, anarchismo antistatale, anticlericalismo — si gettano e s'ingorgano, a rendere il vortice più vertiginoso e più capace d'inghiottire. Ma specialmente, l'oggetto immediato di tutte le avversioni, e contro il quale tutte le avversioni si danno la mano in assoluto accordo, è il clericalismo. Esso domina nel confessionale, nelle chiese, nei conventi, nella Corte, nel parlamento, nel comune, nell'esercito, nella fabbrica. Combattere il clericalismo significa combattere tutta la Spagna semi-feudale. Nulla di più naturale perciò, se durante le insurrezioni momentanee, o durante quelle profonde del sentimento popolare, le masse volino immediatamente ai santuari, ed ivi si appicchino le fiamme, ed ivi si schierino le truppe per difendere la madonna di stucco, ed ivi avvengano i conflitti tra scioperanti e soldati, ed ivi scoppino le bombe vendicatrici. L'educazione ribelle data al popolo dai fatti quotidiani, dalle audacie degli agitatori e dalla letteratura irriverente, dovrà produrre i suoi frutti inevitabili. E certo il governo madrilenò ha già dovuto convin-

cersi che è relativamente molto più facile spegnere nel sangue una sommossa al giorno, che arrestare l'impressione d'incitamento e di ricordo che dalle sommosse si eleva immortalandosi; od impedire che l'odio all'oscurantismo e il desiderio imperioso di libertà s'insinuino inesorabile a minare le basi morali della società, attraverso l'imprecazione e il ghigno dei personaggi di Banney e di Galdos, o la tradizione battagliera di Proudhon e di Bakunin.

Quinta Conferenza

La Catastrofe
e l'Epilogo --



I.

La narrazione dei fatti costituenti il non terminato corso della tragedia di Barcellona si è arrestata, dopo la seconda conferenza, allo sciopero generale del 1902. Com'era prevedibile, esso non fu l'ultimo, e servì anzi di preparazione agli altri. Noi non possiamo far qui l'elenco delle agitazioni parziali che, a breve distanza l'una dall'altra, turbarono e fecero vivere la vita della città. La narrazione potrebbe esserne monotona; tanto più che i « fatti » non sono che l'apparizione intermittente, negli effetti, d'un processo ben più importante e continuo.

Piuttosto, notiamo ancora una una volta che, anche dopo l'attentato di Angiolillo e lo sciopero generale, la fisionomia della politica dirigente il paese non è mutata d'un iota. Nel 1897 erano Canovas e Sagasta — l'uno « conservatore » l'altro « liberale » — che si alternavano al potere come i canzonettisti nei caffè-concerto. Morto Sagasta nel 1903, i canzonettisti si chiamano Maura e Moret. Liberali e conservatori vanno al potere regolarmente uno dopo l'altro per ricominciare in seguito: siccome nessuno dei due partiti può,

anche volendo, rigenerare la Spagna; o meglio, siccome ciascuno di essi accontenta i propri amici; coloro che non sono compresi tra questi ultimi, lo rovesciano e lo sostituiscono. Il cretinismo parlamentare, secondo la celebre frase di Marx, non potrebbe avere una più eloquente dimostrazione.

Le « novità » venivano dal di fuori delle sfere governative. Le rivelazioni scandalose sulla *Mano Nera* avevano commosso tutta l'Europa; ma il governo di Madrid, dopo aver dato una parziale soddisfazione all'opinione pubblica internazionale, liberando parte dei detenuti, si ostinava a mantenere sotto le proprie unghie i rimanenti, contro i quali doveva continuare la sua vendetta. Fu necessario un altro sciopero generale, che partendo da Barcellona in principio di febbraio 1903 — esattamente un anno dopo quello del 1902 — si estendesse a Reus, minacciando di propagarsi e di assumere un carattere tutt'altro che pacifico, per indurre il governo ad ascoltare le proteste inefficaci da tanto tempo, e liberare le ultime vittime nel marzo successivo. I gesuiti cedettero; ma non tardarono a prendersi la rivincita. Essendo scoppiati dei disordini fra i contadini di Alcalà del Valle, provocati dalla solita miseria, le autorità, profittando senza dubbio che l'ambiente della sommossa non era la Catalogna, rinnovarono le torture uso Mountjuich. L'onda d'indignazione che in marzo 1904 sollevò il mondo cosiddetto civile è ancor troppo nei ricordi di tutti, perchè sia d'uopo d'imprecare oggi contro quelle infamie o di tesserne la storia. Nella Spagna medesima, gli orrori di Alcalà, non mancarono di produrre i loro frutti:

un terzo sciopero generale fu tentato a Barcellona, ed una bomba scoppiò il 6 aprile sul passaggio del corteo reale; a Madrid, due attentati contro il ministro Maura — il responsabile diretto — succedevano nello stesso mese. Miguel Artal, autore del primo attentato, era condannato nel giugno seguente a 17 anni di reclusione.

La terza edizione dello sciopero generale, fallita nel 1904, doveva invece aver luogo nel 1905. Di questo avvenimento, che pure durò qualche settimana, insanguinando le vie di Barcellona e delle città vicine, non si ebbero mai notizie abbastanza precise da permettere un'esatta coordinazione di fatti. Sorto da uno sciopero di categoria, si generalizzò in pochi giorni, trascendendo a dimostrazioni rumorose per le vie, prima contro i pochi mestieri che non avevano cessato il lavoro, poscia contro i conventi e l'odiata *guardia civil*, che funziona da polizia. Per la prima volta nella storia del rivoluzionarismo proletario, fu immaginata la creazione di bande destinate a scorrere la regione dall'uno all'altro villaggio: vera emigrazione armata di ribelli che lasciavano le località in cui la sommossa era quasi vittoriosa, per aiutare le località in cui si minacciava la sconfitta, o suscitare la sommossa ove non era scoppiata ancora. Sull'efficacia pratica di questo mezzo di rivolta non è possibile per ora definitivamente dare un giudizio; ma certo esso ha un significato altissimo di solidarietà, e porta un contributo potentissimo alla disorganizzazione dell'esercito repressore. E' la rivoluzione cittadina che si trasforma in guerriglia nelle campagne; è l'impossibilità da parte dello Stato di concentrare tutte le sue forze sopra una città sola per

sottometterla completamente e quindi piombare sulle altre; è togliere alle milizie dello Stato la facilità d'una vittoria ottenuta col devastamento ed il bombardamento delle vie cittadine, distraendo le truppe, trascinandole nei campi, sminuzandole nelle imboscate, stancandole nelle evoluzioni inutili, obbligandole a difendersi su mille punti anziché prendere l'offensiva. Le diecine e diecine di migliaia di soldati che il governo concentrò nella Catalogna dimostrarono chiaramente quanto grande fosse la sua paura.

La repressione fu tremenda: ma non meno tragica fu la resistenza. Lo sciopero generale tenne testa alle intimidazioni dei tutori dell'ordine, e nei conflitti che avvennero tra la folla e le truppe, non sempre queste poterono sbarazzarsi, con una semplice scarica a distanza, dei loro assalitori. Gli operai barcellonesi avevano imparato che non si va in guerra colle mani vuote e colla semplice volontà fanciullesca di urlare. Ed anche dopo il termine dell'astensione dal lavoro, i conflitti continuarono, a dispetto di quello stato d'assedio che inviperiva la popolazione anziché intimorirla. I giornali borghesi dell'epoca ammisero che alla testa della folla e dei proletari si era posta una minoranza di anarchici e di sindacalisti che non rifuggiva da nessun mezzo di combattimento, da nessuna responsabilità, da nessun pericolo « gettandosi nella mischia con eroismo degno di miglior causa » (1). Narrarono infatti i corrispondenti di giornali che negli ultimi giorni dell'insurrezione, quando già dessa agonizzava, una folla enorme at-

(1) Vedi *La Stampa* di Torino, di quel tempo.

taccò i soldati posti a bloccare una strada, e non si sbandò se non dopo tre o quattro scariche micidiali di fucileria. Ciò non tolse che un manipolo di coraggiosi si avanzasse sino ad impegnare coi militi una lotta corpo a corpo: infine l'ultimo rimasto, vedendosi attorniato ormai e senza via di scampo che la morte, scaricò la rivoltella in petto all'ufficiale che comandava il drappello. L'ufficiale cadde fulminato, e i soldati fucilarono immediatamente l'uccisore. Dinanzi ad una simile audacia è logico che le autorità, appena domata la sommossa, provassero lo stupore della propria vittoria ed il terrore della sconfitta altrui. Ed infatti in novembre dello stesso anno, il gabinetto di Madrid, non contento della possibilità di far durare lo stato d'assedio da gennaio a dicembre e di sospendere le garanzie costituzionali una volta al giorno, domandava alla Cortes l'approvazione di severissime leggi eccezionali per sentirsi più sicuro.

Ma la sicurezza tranquilla non è, e non può essere una caratteristica dei regimi cattolici. La corazza dell'impassibilità autoritaria non è mai così perfetta, omogenea ed invulnerabile da poter fare fronte a tutte le possibili frecce lanciate dal demone della rivoluzione. E' così che l'occupazione militare più o meno confessata che forma il regime abitudinario per Barcellona non impedì che un quarto sciopero generale vi scoppiasse nel 1907; è così che le precauzioni enormi prese per tutelare la vita di Alfonso XIII durante il suo viaggio a Parigi — 1905 — e nel giorno del suo matrimonio — 1906 — non valsero a prevenire l'attentato di via Rohan e quello di Morral. A proposito di quest'ultimo, notiamo,

tra parentesi, l'amicizia sua vivissima con Ferrer, tanto più ch'egli era stato insegnante nella Scuola moderna di Barcellona. Le relazioni tra i due uomini non costituiscono certo una prova giuridica di fatto della complicità di Ferrer, come ebbe ad ammettere lo stesso tribunale che lo giudicò; ma permettono largamente l'induzione che Ferrer o approvasse, o non ostacolasse, o almeno conoscesse il progetto di Morral. Non si rimane per l'ultima volta con un amico intimo, negli ultimi giorni prima di gettarsi in un'avventura nella quale si cerca il suicidio, senza confidarsi con questo amico. Solo gli animi di misantropi non si confidano e non cercano nessuno prima di votarsi alla morte: e Morral, tipo temerario e sensibile, non era un misantropo. Vivo Ferrer, queste considerazioni avrebbero rivestito un carattere odioso di spionaggio. Oggi che è morto, rivendichiamo il carattere rivoluzionario della sua vita, che è tanto ostico alla democrazia, trafficante persino i ricordi e le commemorazioni.

Come al solito, l'attentato di Morral, al pari dello sciopero del 1907, aveva condotto ad un ennesimo rincrudimento di reazione. Roba vecchia, del resto, sulla quale non mette conto di spendere parole, se non per constatare che la rabbia di Torquemada era spiegabile col suicidio di Morral a Torrejon, il giorno seguente al tentato regicidio, nel momento dell'arresto. Nemmeno poterlo ammanettare, giudicare, torturare e garrotare! Padre Montana e Maria Cristina si saranno indubbiamente ammalati di febbre. E passiamo sopra alle bombe confezionate dal Ruiz e dall'intera sua famiglia per conto della polizia barcellonese, come fu provato irrefutabil-

mente in un clamoroso processo nel 1908. Quelle bombe rappresentavano forse una tardiva vendetta dell'atto di Morral, perpetrata durante mesi e mesi contro gli anarchici, arrestandoli e condannandoli come colpevoli delle esplosioni. Tale sistema può indicare, nelle classi dirigenti che lo usano, una specie di pudore nascente, provocato magari dalla paura di suscitare l'indignazione pericolosa del pubblico, col cinismo d'una franca ed arbitraria repressione. Ma — ripeto — passiamo oltre: noi siamo ormai vicini alla catastrofe, ed è a questa che abbiamo fretta di giungere.

II.

Infatti, altri avvenimenti maturavano, e maturavano di nuovo all'esterno della penisola iberica, come nel 1898. La guerra ispano-americana era stata scatenata, come sappiamo, dalla cupidigia dei capitalisti del Nuovo Mondo per le ricchezze naturali di Cuba: la questione interessava dunque la Spagna direttamente. Undici anni dopo, erano i finanzieri francesi che si trovavano in conflitto con quelli tedeschi per lo sfruttamento del Marocco: la Spagna era dunque estranea alla faccenda. La prova esiste nelle riviste finanziarie e nei giornali officiosi di Madrid che il governo di Maura non voleva assolutamente impicciarsi in una guerra. Egli intuiva che, lungi dall'essere un mezzo di deviazione alle scissioni interne, quale appello alla concordia fra le classi in nome del patriottismo, secondo pretendono gli utopisti semplicioni del pacifismo... rivoluzionario — al contrario una guerra, non

potendo esaltare un patriottismo spagnolo che non esisteva, avrebbe soltanto fatto sentire più odiosa l'oppressione statale ed economica, rinfocolando le passioni e provocando disordini. Una guerra rappresenta sempre una situazione difficile, ed è in queste situazioni che i governi, i popoli e le classi sono forzati a guardarsi in faccia e fare l'esame di coscienza. E Maura non voleva certo la storia per suo confessore.

Ma gli ebrei borsisti — democratici a Parigi ed aristocratici a Berlino — avevano i loro interessi — qui, sotto il pretesto della libertà, la dignità nazionale, ecc. ecc. — là, sotto la maschera dell'onore della Germania. I capitalisti di Francia, tutti intenti ad « incivilire » il Marocco, ne sfruttavano economicamente gli abitanti; quelli di Germania, desiderosi di sostituirsi ai primi nell'opera di « civiltà », fomentavano la ribellione dei marocchini. I francesi essendo incapaci di mantenere l'ordine, perchè i tedeschi fomentavano il disordine, il governo di Berlino intervenne per tutelare da se stesso i connazionali suoi; quello di Parigi pretese d'incaricarsene per delegazione ricevuta dalle potenze ad Algeiras. Che c'entrava la Spagna in tutto ciò?

Vi doveva entrare. L'alta sapienza politica internazionale, diffidando che la Francia mantenesse l'ordine al Marocco per suo conto esclusivo, le aveva posto accanto un gendarme; una specie di soprintendente di polizia per sorvegliare la polizia francese al Marocco. I guardiani delle donzelle facili a corrompersi debbono essere degli eunuchi, per prevenire un accordo troppo intimo tra sorvegliate e sorveglianti: pel medesimo motivo, il soprintendente alla Fran-

gia doveva essere un eunuco politico. Una nazione, cioè, senza ambizioni, senza volontà e possibilità d'averne, senza forza, senza sentimento nazionale, senza valore. La Spagna era uno di questi paesi; e per giunta possedeva qualche caricatura di colonia a Ceuta e Melilla: specie di garitte d'onde poteva esercitare il suo ufficio di poliziotto. I popoli che non hanno energia nelle maggioranze e soffocano, col peso dell'ignavia universale, le minoranze nuove della rivoluzione e del rinnovamento, non sono capaci e non sono degni d'averne una storia. Essi servono semplicemente di sgabello alla storia altrui (1).

Dunque, i governi francese e tedesco avevano bisogno che assieme all'esercito di Francia, l'ordine nel Marocco fosse ristabilito anche da quello di Spagna. Le milizie spagnuole avrebbero servito a Berlino per frenare Parigi, ed a Parigi per rassicurare Berlino. Il governo madrilenno era riluttante; ma i finanzieri europei s'incaricarono di vincerlo. Essi avevano fornito alla Corte madrilenna quel denaro che aveva servito per la guerra con l'America e serviva ancora per mantenere i conventi; quel denaro che il paese avrebbe potuto fornire se non fosse stato sotto il dominio della monarchia e della Compagnia di Gesù, che ne impedivano il risorgere economico. In certo qual modo i briganti del borsismo straniero avevano aiutato i briganti della dilapidazione indigena: ora i primi chiedevano il compenso ai secondi. Anzi lo pretendevano: poi-

(1) Sia detto, questo, senza ombra di disprezzo per la Spagna. Chè l'Italia non val molto di più in fatto di volontà e di dignità nazionale!

chè avendo in mano il credito esterno della Spagna, potevano gettarla in imbarazzi gravissimi. Maura provò così che sua maestà il dio quattrino è più potente di sua divinità iddio; e che le nazioni, come gli individui, per aver diritto ad una vita propria non debbono soltanto essere fedeli, ma debbono essere dei valorosi. La guerra scoppiò, e le truppe iberiche dovettero occupare diversi punti nella regione del Riff, sulla costa marocchina. Al contrario di quanto si prevedeva, tale occupazione, lungi dall'intimidire le popolazioni dell'Africa, le esasperò: una sollevazione incominciò formidabile per opera dei Kabyli, tribù guerriera e coraggiose d'istinto. I combattimenti crebbero d'importanza e di gravità: il presidio spagnuolo di Melilla ed i piccoli distaccamenti mandati da Cadice per rafforzarlo, dovettero rinchiudersi entro le mura della città.

L'avventura era incominciata, e l'onore della dinastia, l'impossibilità di ritirarsi, gl'impegni presi e le pressioni incessanti dei borsisti stranieri esigevano che si continuasse sino in fondo. Di fronte alla situazione militare oltremodo critica, pensando che una sconfitta avrebbe avuto nell'interno del paese un contraccolpo terribile d'indignazione popolare, il governo spagnuolo volle e dovette mobilitare un vero esercito per una guerra regolare. Esso avrebbe usato perciò una tattica del tutto opposta a quella di remissioni, di corruzioni e di codardie adoperata nella guerra di undici anni prima. Cinquantamila uomini furono in tal modo strappati alle caserme prima ed alle case poi — appena le caserme furono vuote o si ebbe paura di vuotarle per considerazioni d'ordine pubblico. Fu per una preoc-

occupazione simile che si dovettero chiamare i riservisti, per quanto ben più di cinquantamila uomini rimanessero ancora nella penisola. Ma la partenza delle truppe di linea e la chiamata delle riserve erano considerate dalla popolazione come un annuncio di miseria e di sventura ch'esse non volevano, perchè non la comprendevano e non la potevano comprendere. Nel settentrione, dove la coscienza proletaria è più sviluppata, la chiamata sotto le armi e la partenza suonò come la sfida d'un nemico che, non contento d'opprimere i proletari, pretendeva di usarli per fini diametralmente opposti ai loro interessi ed ai loro sentimenti. Un fatto accrebbe l'odiosità della guerra: i figli dei borghesi e dei nobili potevano esentarsi dalla guerra con un semplice pagamento di tassa — come già i preti se ne salvavano mediante l'abito talare. Dunque, soltanto i lavoratori erano destinati a servire da carne da cannone nel senso più preciso del termine, per una causa che non era la loro, che non era nemmeno quella delle classi dirigenti, dal momento ch'esse se ne disinteressavano. Il popolo serviva davvero da merce con la quale i briganti di Madrid pagavano gli antichi servizi dei briganti di Berlino e di Parigi...

Ond'è che se nel sud della Spagna l'opposizione ebbe il carattere d'un'imprecazione dolorosa, nel nord assunse l'aspetto d'un *no* decisivo. Nel pomeriggio del 18 luglio, una domenica, un battaglione di soldati in partenza dovette aprirsi quasi a forza il passo tra la folla che occupava la Rambla — la principale via di Barcellona. Le dimostrazioni si rinnovarono il lunedì, sempre più numerose e minacciose, estendendosi a

Badalona, Mataro, Reus, Sabadell, Grenollers, Tarrasa, Tarragona, Pueblo Nuevo. Bilbao si preparava a rispondere al fermento della Catalogna; ed anche fuori di questa provincia, a Saragozza, a Valenza, a Cadice, nella stessa Madrid, l'indignazione saliva. Maura dovette sentire la tempesta che s'avvicinava sul cielo plumbeo, e forse sperò che una vittoria militare desse lo spunto a un po' di retorica pseudo-patriottica per stornare il malcontento. Ma la vittoria non giungeva. Il general Marinas, comandante supremo in Africa, annunciava sempre che « il morale delle truppe era altissimo », ma domandava sempre rinforzi. Le notizie delle sconfitte, frattanto, trapelavano attraverso gli stessi giornali conservatori, che criticavano acerbamente l'organizzazione dell'impresa e l'opera degli ufficiali superiori. Finchè un giorno, il sabato 24 luglio, si venne a sapere che una colonna spagnuola era caduta, per imperizia di chi la guidava, in un trauello tesole dai marocchini, ed era stata quasi completamente distrutta. Era un disastro; e al disastro tenne dietro lo scoppio dell'uragano.

III.

Se la sommossa del luglio a Barcellona fosse stata preparata e organizzata preventivamente non può dirsi con sicurezza, per quanto la confessione d'uno fra gli autori immediati e principali lo porti a credere. Più probabilmente, la preparazione precipitosa in vista degli avvenimenti si è risolta subito nell'esecuzione. Il fatto sta che l'autorità militare aveva già preso le debite precauzioni: proclamare ed incitare aperta-

mente allo sciopero generale in simile frangente sarebbe stato un sacrificio senza risultato. Lo sciopero, invece, fu proposto, deliberato, propugnato da pochi, alla chetichella, in un batter d'occhio. Ancora una volta la realtà rivoluzionaria si è incaricata di dimostrare che i movimenti grandiosi non si discutono e non si ordinano come le leggi; non si deliberano fra tutta la collettività dopo averla regolarmente convocata; non si propagano e non si annunciano dall'alto in basso, d'un colpo, ad ora fissa, mediante un'autorità operaia che dà fiato alle trombe del giudizio universale. Le vere e profonde insurrezioni di folle partono dall'iniziativa di pochi che sanno sfruttare gli avvenimenti, e si spandono per contagio, rapidamente, impulsivamente. Pochi membri influenti nelle organizzazioni operaie e qualche individuo che godeva un po' di popolarità, si riunirono e decisero il sabato 24, senza che la polizia lo sapesse, mentre era intenta nel dar la caccia agli anarchici pericolosi. Immediatamente, la propaganda quasi sotterranea dei rivoluzionari che si passavano la parola fece consapevole dello sciopero imminente gli operai della città catalana e dei dintorni. Nella notte del 24 al 25, nella domenica 25 e nella notte successiva, tutti, per uno spazio considerevole della regione erano avvisati: gli ultimi furono avvertiti il lunedì 26. Tutti accettarono; nessuno fiato; nessuno fu tanto imprudente da lasciar trapelare alle autorità l'avvenimento che si stava maturando. Mirabile solidarietà operaia che aggiunge l'eroismo e lo stoicismo pagano alla disciplina del cattolicesimo! Mirabile prova che il proletariato può acquistare la coscienza della sua unità di classe e la vo-

lontà della sua emancipazione, solo quando l'azione si concreta in lui, e lo assorbe così fortemente da agitarlo qual blocco di mille individualità cementate assieme da un unico palpito, senza che nessuna utopia astratta lo possa rompere o sfaldare!

Il prefetto di Barcellona — il *governador civil* — Angel Ossorio, dormiva ancora i suoi placidi sonni la mattina del lunedì 26 luglio, mentre gli operai si recavano alla porta delle fabbriche non già per entrarvi, ma per assicurarsi dell'astensione dal lavoro. Chiuse le tessitorie, chiusi gli opifici meccanici, chiusi i fornai, deserte le vie di carri, deserti i cantieri, deserto il porto. Soltanto le tranvie e gli omnibus circolavano; e tal fatto ingannò per qualche ora di più le autorità sull'importanza del movimento. Era così normale in quella città uno sciopero di categoria! Ma gli operai che non lavoravano non erano nemmeno rimasti in casa: come sempre lo sciopero generale aveva avuto la virtù rivoluzionaria di rovesciare migliaia di persone sulla via. La strada non apparteneva più alla circolazione « normale » ma all'ingombro « anormale ». Tra scioperanti e non scioperanti immediatamente si accese la lotta: i lavoratori barcelloinesi pretendevano che lo sciopero fosse completo, estendendolo ai servizi pubblici di trasporto che, soli, continuavano a funzionare. Una folla immensa circondò i carrozzoni delle tramvie e degli omnibus impedendone il cammino; qualche rotaia fu svelta, qualche sasso mandò i vetri in frantumi. Immediatamente la polizia accorse per ristabilire la circolazione; ma nonostante la ferocia abituale, non poté avere il sopravvento. I

carrozzi furono rovesciati sui binari per impedire la corsa a quelli che sopraggiungevano; altri furono incendiati e rimasero nella via quale inizio di barricata. I negozianti, impauriti, chiusero precipitosamente le botteghe; qualche ufficio privato sospese spontaneamente gli impiegati dal lavoro; la città assunse una fisionomia tetra e squallida di tempesta. A mezzogiorno lo sciopero era veramente generale.

I tutelatori dell'ordine pubblico si svegliarono allora di soprassalto dal loro letargo, e compresero quanto gravi fossero gli avvenimenti. Gli insorti avevano riportato, durante il tumulto per arrestare i trasporti pubblici, una netta vittoria sulla *guardia civil*. In Calle di Ariban, in Pueblo Seco, in Nuevo Pleblo, nel Paseo de Colon, la polizia aveva dovuto battere completamente in ritirata. Si deliberò quindi di sostituire l'autorità militare a quella civile e di proclamare lo stato d'assedio. Il prefetto Ossorio cedette i poteri al generale Santiago y Manesca, comandante delle truppe. Da questo momento il regno della « libertà coll'ordine » cessava ufficialmente. Gli eufemismi verbali e le ipocrisie ideologiche svanivano dinanzi alla forza che stabiliva, ed aveva già stabilito il suo impero.

I rivoluzionari non si mostrarono indegni di essa. Verso sera, prima del calar del sole, si seppe che lo sciopero era trionfato nei dintorni e in quasi tutta la Catalogna. « Alle 9 di sera — narra A. Fabre Ribas succitato — il comitato dello sciopero ricevette la visita di due compagni di Sabadell, una città di 40,000 abitanti, che dista circa trenta chilometri da Barcellona, ed apprese da essi che gli insorti erano padroni del palazzo

di città, e che 1500 uomini armati erano pronti a marciare sulla capitale catalana per aiutare l'insurrezione ». Il loro aiuto non fu stimato necessario; e durante la notte fu reso quasi impossibile. Ferrovie, telegrafi, telefoni, entro e fuori città furono tagliati: persino le strade furono interrotte colla distruzione dei ponti mediante la dinamite. Il buio delle comunicazioni divenne completo, disorganizzando, paralizzando l'esercito e le autorità, che non avevano più mezzo d'impartire gli ordini e di coordinare l'azione repressiva. Questo fatto reagì poi sulle sorti della rivoluzione, impedendo che le altre città del litorale, come Valenza, potessero rendersi conto della grandiosità del movimento ed unirsi senza esitazione. Il segreto del trionfo d'una rivoluzione consiste talvolta nel disorganizzare i poteri costituiti, coll'irruenza disordinata dell'attacco, e poscia organizzare subito la difesa all'interno e la conquista all'esterno, prima che l'avversario possa riaversi e riordinarsi. I rivoluzionari barcellonesi furono capaci del primo compito: non curarono — come vedremo — abbastanza il secondo.

Comunque, eccoci a martedì mattina. Il governatore militare si trova isolato, con le mani nei capelli, a impartire ordini che non giungono a destinazione, a chiedere truppe che non arrivano e non possono arrivare. Tutta la forza pubblica — polizia, gendarmeria, esercito regolare — è nelle vie e cerca di disperdere la folla; ma la tenacia di essa è più potente della ferocia dei nemici suoi. Intanto si viene a sapere che nella notte due reggimenti di dragoni ed un battaglione del genio avevano rifiutato di sparare sui

dimostranti; e che gli ufficiali avevano finto di non accorgersene, per non sollevare uno scandalo pericoloso. I riservisti, chiamati da qualche giorno per aumentare le truppe, non rispondono all'appello che in piccolo numero. Infine, si sparge la voce che dieci soldati del battaglione di Reus erano stati fucilati in caserma, alla chetichella, perchè avevano rifiutato d'imbarcarsi pel Marocco. La collera popolare non ha più limiti. Gli scioperanti che ingombravano il gran viale Paralelo corrono ad appiccare il fuoco alla chiesa di *Las Germinas*: la polizia fa sforzi sovrumani per impedirlo, ma a mezzogiorno la chiesa lancia le sue fiamme al cielo, che tra l'azzurro si tinge di riflessi sanguigni. Invano i pompieri, chiamati in fretta, accorrono a spegnere l'incendio: la folla li affronta, li trattiene, li respinge. La chiesa deve ardere completamente, quasi ad espiare la sua colpa d'oppressione spirituale, purificandosi nella propria distruzione... Segue, pasto alle fiamme, il convento dei Padri Escolopios; al cader del sole una trentina di stabilimenti religiosi son divorati dal fuoco; all'alba successiva essi superano i settanta, e Barcellona assume un aspetto tragico di campo di battaglia illuminato sinistramente dai roghi.

E meritava i roghi, il campo di battaglia! Gli incendiari avevano a loro giustificante storica e morale di essere degli eroi. Ha un po' il diritto di sacrificare la vita altrui chi è pronto ad offrire la sua; ha un po' il diritto d'incendiare la propria città una popolazione che è pronta a gettarsi tra le macerie per ardere con essa. Non è forse annoverato tra i fasti più gloriosi dell'eroismo l'incendio di Numanzia per non capitolare

dinanzi ai Romani, e quello di Mosca in faccia alle soldatesche di Napoleone? La notte fra il martedì e il mercoledì segna il culmine della battaglia, e non scomparirebbe a petto delle più gloriose battaglie umane. Il popolo ha in potere le vie; ha distrutto i conventi; ha respinto più volte la *guardia civil*; ma non ha ancora ottenuto la vittoria completa e definitiva. Mancano le armi: ma si sa dove prenderle. Un pugno di dimostranti erige rapidamente una barricata in calle de Sadurni, e resiste disperatamente, malgrado la sproporzione del numero e dei mezzi di offesa, trattenendo a lungo la polizia che spara da lontano, ma non osa avvicinarsi. In questo frattempo, la massa si precipita sugli armaiuoli, ne sfonda le porte e vi fa bottino di tutto; poi si rivolge ad una caserma di volontari detti *Veteranos de la libertad*, vi penetra senza sforzo e prende armi e munizioni. La lotta è ora combattuta ad armi uguali.

Cioè, no. In una guerra, la disciplina e l'ordine fra le truppe costituiscono fino ad un certo punto una forza; ma quando si deve far fronte ad una rivoluzione costituiscono una debolezza. Il nemico non è un esercito regolare che s'avvanza, si schiera, evolve, e nel quale contano le masse d'uomini, più che il singolo soldato. La folla rivoluzionaria è un qualche cosa d'amorfo, d'inafferrabile, che sfugge quando la si cerca, che riappare d'onde non è attesa, che non si può mai attaccare di fronte, ma dalla quale si è attaccati di faccia, alle spalle, di fianco, da ogni parte. I ribelli barcellonesi non erano in nessun posto ed erano ovunque; da ovunque sorgevano, attaccavano, sparavano, tormentavano. Nelle vie più

tortuose come nella calle San Pablo, ove la strategia militare non ha efficacia alcuna, avvennero delle vere ecatombe di soldati. Più volte la *guardia civil* si ritirò inonoratamente, dandosi alla fuga: tanto che alla mattina del mercoledì il popolo ne occupava le caserme. La vittoria era completa alla mattina del 28; durante due giorni la città era stata in balla dei ribelli ed isolata dal resto della Spagna; la polizia era sbandata; l'esercito non si muoveva, perchè gli ufficiali, per confessione delle autorità militari, non erano certi della buona volontà dei soldati di gettarsi in una lotta così cruenta che avrebbe potuto smuoverne la fedeltà. Pare anzi che un accordo tacito sia avvenuto fra la truppa e la folla, nel senso che la prima non si occupava della seconda, e la seconda non molestava la prima. Inoltre gli avvenimenti si erano svolti con tale rapidità fulminea da sorprendere lo stesso comandante militare. Alla mattina del mercoledì egli era nel suo ufficio alla Capitaneria, mezzo intontito, con la durlindana appesa inutilmente alla cintola, mentre i soldati entravano senza salutarlo, o passeggiavano tranquillamente per la città, non curandosi degli ufficiali, come se nulla fosse avvenuto. Nulla di più facile che coronare la vittoria, togliendo al governatore militare la sua parodia di carica, e inaugurando un controstatto d'assedio per difendersi nel caso d'arrivo di nuove truppe, o attaccare Mountjuich, che rimaneva lassù indisturbato e minaccioso. I rivoluzionari, invece, non seppero completare il trionfo, e raccogliergliene frettolosamente i frutti onde prepararne dei nuovi.

Mancava tra essi una mente vigile e direttiva,

un uomo che non fosse nè un propagandista, nè un teorico, nè uno scienziato, nè un poeta; ma semplicemente uno stratega, un uomo di organizzazione e di azione. Un uomo capace di comprendere che se la rivoluzione, nel suo primo sforzo demolitore, dev'essere un disordine tumultuoso capace d'insinuarsi tra le file del nemico ordinato per disordinarlo; deve però, immediatamente dopo il suo primo trionfo, organizzarsi solidamente per consolidare quest'ultimo e per sostituire l'organizzazione avversaria: deve mutare la sommossa amorfa in una guerra, opponendo esercito ad esercito, prima che i due nuovamente si confondano, presentando un piano di difesa organica al nemico che tentasse una riscossa, oppure cercando d'inseguirlo o di affrontarlo per dargli l'ultima e decisiva battaglia. Del resto, in guerra ed in rivoluzione, chi attacca si trova sempre, per ciò stesso, in condizione di superiorità e di dominio sull'avversario inerte: e il miglior mezzo di difesa è poi sempre quello di offendere, riducendo il nemico all'impotenza. Ove un tale individuo fosse sorto, ed avesse intuito le necessità del momento e si fosse imposto col fascino e la risolutezza, ed avesse guidato la rivolta all'offensiva, le sorti della sommossa barcellonese non sarebbero state così dolorose. Ma i ribelli, ahimè! dormirono sugli allori!

IV.

In tal guisa fu perduta tutta la giornata del mercoledì 28. I disordini, gl'incendi di conventi, le scaramucce continuarono sino al venerdì, at-

tenuandosi grado a grado; il sabato la calma era quasi completa. Il governo aveva atteso pazientemente, felinamente, che si ristabilisse, per incominciare indisturbato l'opera di repressione. Una per una aveva fatto capitolare le città dei dintorni: e il Ribas confessa che tale notizia paralizzò le volontà nel Comitato insurrezionale. Esso desistette dalla lotta per tema d'una carneficina; ma non pensò che la carneficina sarebbe avvenuta egualmente, come avvenne, anche deponendo le armi. Nelle situazioni disperate della rivoluzione, in cui al vinto non si dà quartiere, si ha tutto da perdere abbandonando il campo di battaglia e nulla da guadagnare. Se la sommossa di Barcellona fosse continuata e si fosse estesa, con una vera opera di conquista, fuori della città, avrebbe messo in serio imbarazzo il governo; avrebbe forse rinfocolato la resistenza dei paeselli vicini; e pure in caso d'una sconfitta, sarebbe stata più gloriosa e forse più feconda di ricordi indelebili, senza essere più cruenta di quanto fu il suo sacrificio spontaneo al nemico implacabile che giungeva.

Le comunicazioni erano ristabilite a partire dal giovedì 29. Le truppe di rinforzo incominciarono a giungere, balde pei trionfi riportati nei dintorni ed assetate di nuove glorie piazzaiuole. I soldati di quell'esercito che fuggiva al Marocco e di quella *guardia civil* che si era sbandata vigliaccamente qualche giorno prima, si apprestavano a prendere la rivincita e a diventare eroi. Il venerdì la reazione fu organizzata, metodica, compassata, sapiente. Il sabato, i cannoni ammassati sulla *Rambla* e sul *Paralelo* cominciavano ad unire il proprio rombo sinistro a quello di Mountjuich.

La popolazione rimase sorpresa; ma non si era più a tempo. Il governo occupava tutte le posizioni strategiche; non era più possibile organizzare una resistenza e tanto meno un'offensiva. I gendarmi armati di moschetti scorrevano le vie, sparando all'impazzata, senza riguardi al sesso, all'età, alla colpa delle loro vittime. « Un gruppo di questi curiosi essendosi fermato davanti al convento incendiato di *Las Beatas*, un distaccamento di 50 *guardias civiles* apparve improvvisamente, feroce, minaccioso. Nel frattempo erano pure sopraggiunti dei passanti indifferenti, dei bambini, delle donne, e tutti osservavano le rovine ancora fumanti... Qualcuno gridò allora: *La guardia civil! Sálvese el que pueda!* Questo grido fu causa d'un terribile panico, e la *guardia civil*, senza sommazione alcuna, senza essere menomamente attaccata, scaricò i suoi *Mauser*... Un urlo immenso, dei gridi rauchi, dei lamenti... Parecchi feriti erano là stesi sulla soglia del convento, mentre la folla atterrita cercava riparo fra le rovine, dietro i mucchi di macerie ed i muri anneriti che le fiamme non avevano potuto distruggere interamente. L'ufficiale che comandava quegli assassini ordinò alla folla di uscire dalle rovine, minacciando di scacciarnela con le armi. Ma un gruppo di fuggiaschi essendo uscito, subito una seconda scarica faceva cadere altri morti e feriti... E l'orribile macello continuò. A mano a mano che un nuovo gruppo usciva, un'altra scarica di *Mauser* lo accoglieva. Una ragazza di sedici anni cadde fulminata, portando la mano al cuore traversato da una palla ed esclamando: « Madre mia! ».

In un altro punto della città, i cittadini gri-

darono: « Abbasso la guerra! », passando accanto a un drappello di soldati, che risero tristemente; il che prova quanto facile era d'impadronirsi dell'esercito, od almeno ridurlo all'impotenza. Ma non risero i gendarmi, che, sopraggiunti, spararono immediatamente sui dimostranti, uccidendo un bimbo di cinque anni. Persino quattro operai che lasciavano uno spaccio di tabacchi senza un pensiero al mondo, furono trovati a caso da un plotone di poliziotti comandati da un ufficiale, che ordinò ai primi di allinearsi al muro ed ai secondi di fucilarli. Si narra che l'ordinatore di questo misfatto sentì il bisogno di sputare sulle sue vittime. Questi, naturalmente, non sono che alcuni fra i tanti episodi della repressione, la quale durò feroce sino al mercoledì. I rivoluzionari, usando la forza, avevano avuto l'eroismo di affrontare un nemico superiore in armi; i tutori dell'ordine non avevano altra capacità che di massacrare i cittadini inermi e tranquilli. E quando i massacri terminarono, incominciarono gli arresti in massa, le torture, le condanne a morte. Eugenio del Hoyos, Antonio Malet, Ramon Garcia, Josè Raro, furono fucilati, non soli, sugli spalti di Mountjuich.

Così termina quest'ultimo atto — per ora — della tragedia di Barcellona. Noi non penseremo di farne la denigrazione o l'apologia secondo la morale che corre; non conteremo il numero delle vittime, non cercheremo se dessa fu giusta od ingiusta, se approvabile o disapprovabile. Non protesteremo inutilmente contro i carnefici, nè offriremo l'elemosina della pietà alle vittime, tanto più che, nei movimenti rivoluzionari o guerreschi, tutti sono ad un tempo vittime e

carnefici, offesi ed offensori. La storia è un divenire che si prepara nelle forze e si svolge nelle violenze: e in essa possono avere luogo soltanto i valori dinamici della volizione eroica, non quelli statici della pietà piagnucolosa. Constateremo semplicemente che lo spirito di sacrificio, di audacia e di eroismo non mancò in quella massa di ribelli; anzi tali sentimenti si elevarono a tali altezze da nobilitare il proletariato catalano in faccia all'avvenire umaro. Se l'insurrezione fallì non fu certo per cattiveria di uomini; lo fu anzi per la troppa ingenuità che offuscò in essi il sentimento realistico del risoluto e spietato dovere.

Considerata da un tale punto di vista, la Comune di Barcellona — chiamiamola così per un momento — ha delle spiccate analogie di svolgimento con quella di Parigi. Entrambe sono sorte nella città più evoluta, economicamente ed intellettualmente, della nazione; entrambe furono provocate da una guerra disastrosa che misurò la vergogna profonda del regime esistente e suscitò l'indignazione popolare, non per motivi grettamente economici, ma superbamente ideali. Entrambe vinsero in un fulmine di energia e di sorpresa, e quindi dimenticarono che, una volta impegnati in una guerra o in una rivolta, bisogna continuare la lotta risolutamente, disperatamente sino in fondo, perchè ogni momento di esitazione significa una sconfitta, ed anche le vittorie abbandonate si mutano in disastri. Parigi morì perchè non cercò di conquistare Varsailles e la Francia, e di espugnare Monte Valeriano; Barcellona si suicidò trascurando l'offensiva in Catalogna e l'attacco a Mountjuich. Di più, en-

trambe furono annientate da eserciti disfatti nelle guerre regolari; entrambe mancarono di energie direttive capaci, ed espiarono poscia il loro errore in un sacrificio sommo, illuminato e purificato da bagliori d'incendio. Infine, tutte e due hanno avuto il loro uomo che pel suo passato e il suo martirio si è trasformato in un simbolo, destinato ad eternizzare la memoria dell'epopea che peserà nelle tradizioni popolari di cui pure si materia la storia. A Parigi, Blanqui; a Barcellona, Ferrer. Ebbene, lasciamo la nostra città, ammirando cogli occhi asciutti le vie ancora ingombre di cadaveri, di rottami, di macerie fumanti, di fili spezzati. Non piangiamo su di essa: i morti potrebbero insorgere e protestare. Volgiamo lo sguardo in alto, sul colle che la domina: è il castello di Mountjuich. Ivi, tra le mura maledette, dopo la grandiosa catastrofe, si prepara freddamente l'epilogo della vendetta cinica ed ignominiosa.

V.

Francisco Ferrer non era presente a Barcellona quando scoppiarono i tumulti. Come abbiamo notato nella terza conferenza, egli si era avvicinato da qualche anno alla massoneria francese, ed aveva cercato appoggi influenti per continuare la sua opera a Parigi, sia pure limitandola e snaturandola. La Scuola Moderna si era riaperta nella capitale della Catalogna, ma aveva dovuto dare solide garanzie alle autorità che non sarebbe stata... quello che doveva essere. Ferrer si ripagò dando impulso alla sua Casa editrice: sperava in tal modo di placare le ire della Com-

pagnia di Gesù e di mettersi al coperto dalle sorprese future. Per misura precauzionale egli aveva portato a Parigi parte del suo patrimonio, per evitare una confisca. Scoppiata la sommossa nella Spagna settentrionale egli vi accorse, temendo che il governo ne prendesse pretesto per rinnovare contro la Scuola Moderna il colpo del 1906.

Ferrer trovò in tal modo il mezzo di perdersi. Giunto a Barcellona, non s'accorse che la spada di Damocle pendeva sul suo capo. Egli sapeva di non aver preso parte direttamente alla rivolta, e non poteva credere ad una accusa di sobillazione lanciata contro di lui. Ma l'accusa esisteva, preparata, meditata forse da molto prima che l'insurrezione scoppiasse. Il proletariato barcelonense amava troppo la Scuola Moderna perchè si potesse annientarla brutalmente in periodo di calma, senza un pretesto decente. Ma appena trovato quest'ultimo nei disordini di luglio, l'odio antico delle sfere governative potè trovare lo sfogo agognato, ed agire con inesorabile crudeltà. Appena la rivolta fu sedata nel sangue, gli sgherri supremi di Castiglia e quelli subalterni della Catalogna ripresero animo: la vandea di certi villaggi contadineschi che si era appiattata di fronte al meraviglioso slancio delle città industriali, rialzò la testa e contribuì per suo conto alla vendetta. Non solo: ma nel panico che alla repressione tenne dietro, i partiti ieri combattenti sulle barricate, dimenticarono, per salvarsi, anche le leggi più elementari della lealtà e della cavalleria.

Ferrer ebbe tardi conoscenza del pericolo dalle accuse prima velate e man mano più espli-

cite che apparivano sui giornali conservatori e clericali. Maura non aveva ancora steso le sue unghie su di lui; ma calcolava già la sua fine, od almeno la fine della Scuola Moderna — prendendo così quella soddisfazione reazionaria cercata invano nel processo intentato nel 1906 per complicità nella bomba di Morral. Ferrer si nascose, per qualche giorno, ben sapendo che nella furia d'arrestare egli sarebbe stato catturato immediatamente, e temendo a ragione che avrebbe servito da capro espiatorio. Pure, il 31 agosto, visto che un procedimento in contumacia era aperto contro di lui innanzi al tribunale militare, risolvette, per una subita resipiscenza, di presentarsi. Del resto, la negazione d'un asilo da parte di ex amici intimoriti dalla reazione gli aveva già fatto comprendere che non vi era più scampo per lui. E lo constatò dolorosamente quando, messi in via per andarsi a costituire, fu subito riconosciuto da alcuni contadini ed additato ai gendarmi che lo condussero a Mountjuich.

Passò settembre nel silenzio; il terrore regnava in Barcellona, ove gli arresti continuavano ed i giornali sovversivi erano soppressi. Il castello maledetto torreggiava dall'alto, racchiudendo impenetrabile il mistero delle sue infamie. Ivi il delitto giudiziario si preparava; abbastanza cinico per essere selvaggio, abbastanza ipocrita per essere ignobile. I giudici marziali continuavano contro il detenuto ammanettato le prodezze compiute dalla polizia contro i cittadini inermi. Noi non rifaremo per l'ennesima volta la cronaca del processo. Anzitutto, per noi la storia non si svolge in un'aula di tribunale, e se Ferrer potrà

provare la sua innocenza dal punto di vista giuridico dell'immediata non partecipazione ai fatti, storicamente era colpevole di gloriosa colpa, poichè alla rivoluzione che aveva fallito in luglio e che potrà ricominciare domani, egli aveva portato il contributo della sua opera, della sua iniziativa, della sua propaganda ed azione. Egli non era dunque l'unico, ma uno dei tanti responsabili dell'insurrezione.

In secondo luogo, è ormai stabilito che il processo fu una commedia miserabile, in cui le più elementari garenzie giuridiche furono violate: svelati i segreti dell'istruttoria per creare artificialmente un'opinione pubblica sfavorevole all'imputato; esiliati o incarcerati gli amici ed i parenti che potevano difenderlo; rifiuto di citare testi a discarico; impedimento all'avvocato difensore di studiare il processo e confisca dei documenti che potevano servirgli; scelta dei giudici tra gli ufficiali d'esercito che più si erano distinti nell'opera di repressione. Il dibattimento si svolse rapido, tra l'audizione di testi intimiditi che portavano nell'aula la semplice eco della pubblica vigliaccheria, una proibizione a Ferrer di scolarsi, e la difesa abile ed onorevole del capitano Galceran. Questi fu l'unica persona umana e stimabile in quella bolgia; e dimostrò che sotto la sua divisa militare albergava un'anima più nobile di quella di certi repubblicani facenti capo a Lerroux e di certi socialisti appartenenti al *Comité de defensa social*, che accusarono Ferrer per acquistar meriti e indulgenza appo il tribunale. Passiamo sopra a quest'ombra del processo Ferrer, che il popolo barcellonese saprà un giorno diradare. Non soffermiamoci troppo su di essa,

anche per non dare — come fece la democrazia internazionale in seguito — al martirio pur nobilissimo d'un uomo un'importanza maggiore della catastrofe insurrezionale, che costò la vita a centinaia. Piuttosto, anzichè protestare contro la parzialità del processo, protestiamo contro l'inscenamento della sua farsa. I ribelli hanno avuto l'audacia d'incendiare i conventi, ponendosi fuori della legge; il governo avrebbe dovuto aver l'audacia di fucilare Ferrer senza bisogno di giudizio. Sarebbe stato ancora più cinico, ma più bello e più grandioso. Almeno i gesuiti non avrebbero permesso il paragone, poco edificante per essi, tra la folla che demolisce per un sentimento disinteressato di odio, ed il governo che uccide per confiscare le fortune (1).

Comunque, l'epilogo volgeva al suo termine. Il 13 ottobre 1909, in un mattino soleggiato di autunno, dopo aver vergato l'ultimo commovente addio all'amica Soledad de Villafranca, ch'egli, il moribondo, chiama col nome di Sole; dopo avere istituito erede della sua fortuna Lorenzo Portet, incaricandolo di continuare l'opera sua; tra un rifiuto di conforti religiosi ed una protesta inutile d'innocenza, Ferrer fu condotto sui bastioni di Mountjuich. A sua richiesta, il comandante gli permise di rimanere in piedi e volgere il petto alle bocche dei fucili pronte per l'assassinio, ma gl'impose di bendarsi gli occhi, « perchè i traditori non debbono guardare i soldati in faccia ». Tali le parole del comandante il picchetto d'esecuzione; secondo lui, « traditori » in

(1) Che questo fine ben prosaico fosse nella mente delle autorità, lo si rileva dalla sentenza stessa del tribunale.

Ispagna non ve n'erano altri. Infine, alle 9 precise, una scarica echeggiò lugubre e rumorosa. Ferrer era caduto per sempre sugli spalti della fortezza.

Signori, la tragedia ha calato il sipario sull'ultimo suo atto — l'ultimo per ora — attendendo che i personaggi storici vengano a rivivere sulla scena e le rialzino per l'ultima volta, definitivamente. Vorremmo noi intrattenerci della mascherata che in tutta Europa fece ressa attorno al teatro, curiosando, urtandosi, gracidando dietro le quinte? Vorremmo noi ricordare lo sfruttamento indecoroso compiuto dalla massoneria internazionale, quella francese alla testa, per devolvere l'indignazione generale a profitto dei suoi calcoli politici e partigiani? Vorremmo noi criticare la truffa politicantista che trae dal delitto del 13 ottobre il pretesto per combattere i preti e *soltanto i preti*, o istituire delle camaleontiche Scuole moderne laiche e positivistiche (1), dimenticando che solo in Ispagna, ove il clericalismo rappresenta ad un tempo l'oppressione economica, spirituale e politica, la lotta esclusiva contro la Chiesa può essere veramente rivoluzionaria, ed una scuola atea può essere sovversiva? Vorremmo noi intrattenerci di Briand, che si degna di permettere lo sfilamento dei lavoratori — anch'essi asserviti — al seguito del senatore Nacquet, mentre aveva proibito le commemorazioni della Co-

(1) Questa fregola essenzialmente riformista e democratica non ha risparmiato nessun partito sovversivo: nemmeno quello anarchico. Anzi, in quest'ultimo, essa ha assunto talvolta l'aspetto d'una vera truffa politicamente ed economicamente scandalosa.

mune parigina (1); di Nathan, che inalbera la bandiera a mezz'asta sul Campidoglio di Roma per stringere qualche settimana dopo, a Raccognigi, la mano allo Tzar; di Canalejas, che si arrampica al potere prendendo a sgabello l'emozione popolare (2); di Soledad di Villafranca, che sfrutta il nome dell'amante defunto per erigersi a istituzione; o dei collaboratori parigini d'ultim'ora, alla già snaturata opera di Ferrer, che oggi lo fanno passare per un innocuo libero pensatore, pubblicando la sua vita negli ultimi anni meno significanti, e tacendo gelosamente quanto di anarchicamente rivoluzionario esiste nella sua vita anteriore? No: noi abbiamo un senso troppo elevato della dignità della storia, per raccattare le meschinità ipocrite, meditate all'ombra delle

(1) Il signor Briand confessò candidamente di essersi degnato di permettere le commemorazioni di Ferrer nelle vie, perchè i promotori (figuravano anche dei senatori, massoni *et pour cause* fra essi) si erano prima accordati colle autorità. Vedi il resoconto della seduta del 3 giugno 1910 al Parlamento francese. A qual punto sia arrivata la spudoratezza degli affaristi politici parigini commemoratori di Ferrer è dimostrato dal fatto che un gruppo di anarchici sentì il bisogno di sciogliere a legnate un comizio del genere tenuto a Parigi nell'ottobre 1910. In Italia, invece, gli anarchici hanno inscenato i cortei permessi dalla polizia e guidati dai poliziotti; ed hanno commemorato Ferrer in unione alle loggie massoniche, inviando magari al ministero dei telegrammi chiedenti l'espulsione delle sette religiose!

(2) Da notare che Canalejas, verso la fine del 1910, ha approvato pienamente la condanna a morte di Ferrer, ritenendola legale e giustificata, e facendo appena qualche piccola riserva sulla non commutazione di essa nella galera a vita! E dire che se Canalejas, ed il suo scudiero Pablo Iglesias, diventarono l'uno ministro e l'altro deputato, fu appunto in seguito all'indignazione popolare sollevata contro il clericalismo dal delitto giudiziario di Montjuich! Oh ingratitudine di politicante!

massoniche taverne. E, mentre tanti e tanti grafomani più o meno illustri hanno scritto, fritto e rifritto la stereotipia della commemorazione di Ferrer, noi, giunti al termine del racconto, non eleveremo un'ennesima e scialba e retorica protesta; non faremo la nostra commemorazione.

Il farla spetta esclusivamente al proletariato catalano: il quale, ancor oggi, fra la reazione che lo schiaccia, mira probabilmente, con un riso tra la compassione e lo scherno, questa Europa di politicanti e di codardi che lo guarda e lo compiangé, invece d'aver pietà di se stessa e della propria, ignava ed incommensurabile vigliaccheria. Ferrer è nato in Catalogna: vi ha vissuto, vi ha sofferto, vi ha lottato, vi ha lasciato la vita: egli appartiene dunque a tutta la Catalogna, come Blanqui appartiene a Parigi e Mazzini all'Italia. Anzi, colla sua morte, la Catalogna è nata. Se le grandi violenze, come la Comune e la sommossa testè narrata, hanno il potere di lasciare un solco profondo nell'anima delle generazioni ed eternare le energie suscitatrici dei conflitti fecondi; i martiri, morendo, sintetizzano in un simbolo immortale una volontà, una tendenza, una tragedia, imponendone la considerazione al mondo ed invocandone la risoluzione.

L'Italia, come problema doloroso, non fu considerato, non fu ammesso nelle questioni agitate l'opinione pubblica generale che quando il suo nome geografico si accoppiò a quello umano di Mazzini. La Catalogna oggi vive nell'immortalità di Ferrer, che Maura ha voluto, per uno stolto desiderio di far pesare sulla provincia irrequieta l'esempio d'un pugno di acciaio. Plaudiamo a Maura, che, invece di gettare l'amico di Morral

a marcire democraticamente in una segreta, preferì, sia pure contro le sue speranze, dare alla Catalogna il simbolo, dopo averle ingigantito, colla repressione sanguinosa, la rivoluzionaria tradizione. Sublime fatalità rivoluzionaria della violenza, che si ritorce contro i governi, anche quando essi credono di usarla per fini conservatori!

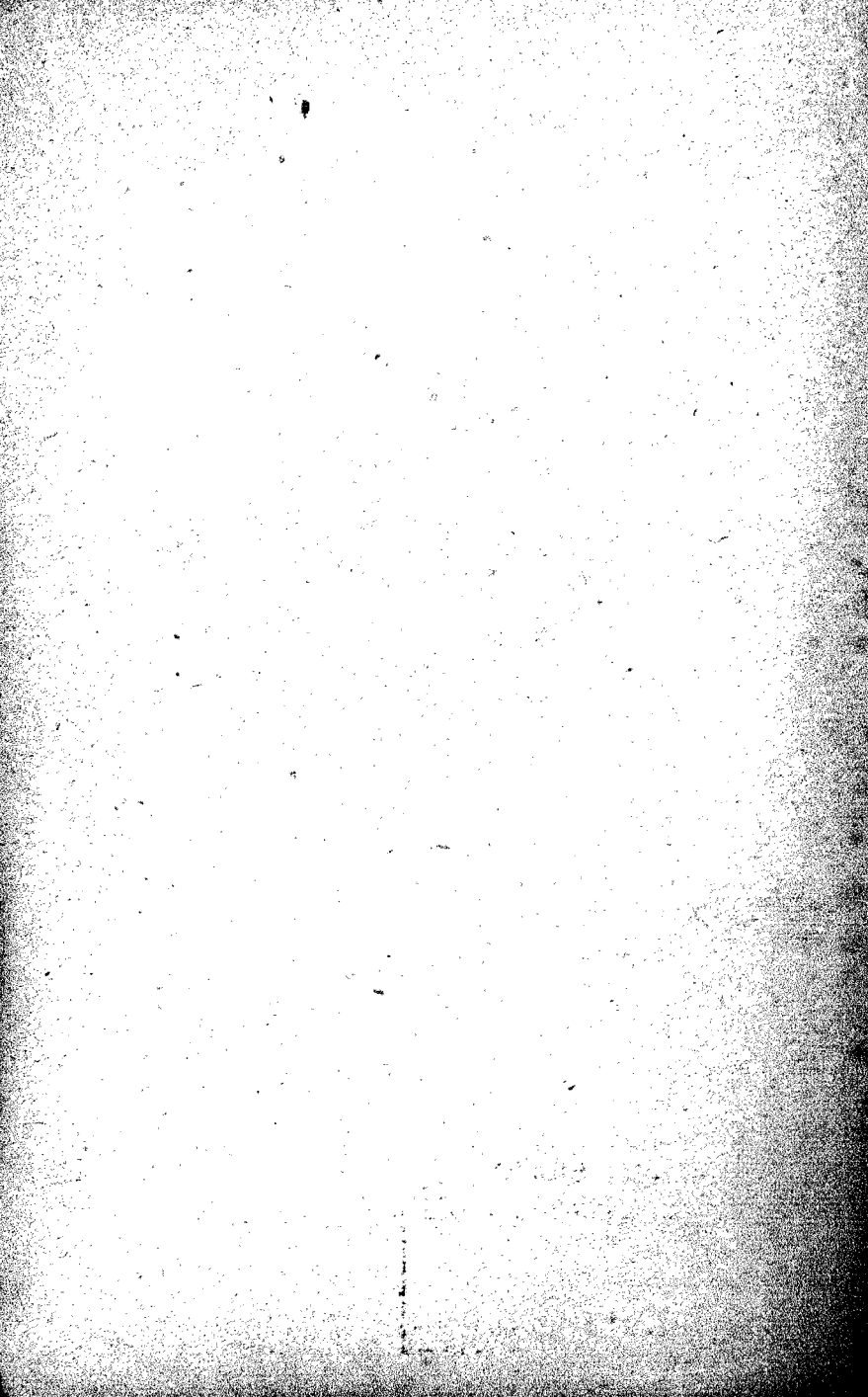
Così la Brunilde wagneriana, visto il Sigfrido, traviato per un'ora e da lei abbandonato, giacere esangue a terra dopo il colpo traditore di Hagen, rubò ai pianti profani del volgo l'uomo che le aveva rapito la divinità offrendole l'amore: e sollevandone la salma tra le braccia formidabili, e gettandola ai piedi del Wahalla, la purificò in un incendio di gloria che avvolse nelle sue fiamme ed incenerì la dimora degli Dei. Così la Catalogna ribelle e generosa saprà domani disotterrare d'infra le mura del castello maledetto la spoglia memore del suo martire e sollevarla alta in faccia all'avvenire ed al mondo, e tuffarla nell'incendio gigantesco di demolizione e di gloria che saprà illuminare di bagliori viudici le schiere proletarie correnti alla conquista ed alla rinnovazione della regione eroica, per spandersi in seguito a scuotere e rovinare la fangosa società odierna, ovunque esiste un trono da rovesciare od un altare da infrangere, una fabbrica da espropriarsi o una bastiglia da espugnare.

FINE.

ARCHIVIO - BIBLIOTECA
"E. TRAVAGLINI" - FANO

2251

N. INVENTARIO



Prezzo L. 1.50

“NOVATORE” Casella postale 364 - Roma.